









ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

5. 6. 4 66

~~4. 6. 5~~ 5. y. 6.

ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

CONSERVATO NELLA SUA EPICA INTEGRITÀ

E REGATO AD USO

DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

DALL'ABATE

GIOVACCHINO AVESANI

VERONESE

CON UTILI ANNOTAZIONE



TOMO SECONDO

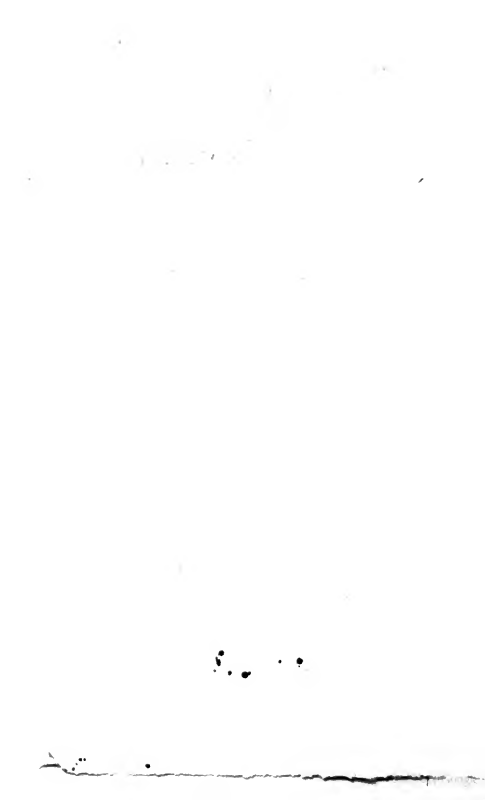
FIRENZE

IMPRESSO NELLA TIPOGRAFIA

ALL'INSEGNA

DI S. BERNARDO ABATE

MDCCCXXIII



CANTO XII.

ARGOMENTO

Atlante fa comparire ad Orlando Angelica portata via da un ladrone per entro a un palagio, dov' eran altri similmente da lui ingannati con la falsa imagine di ciò che givan cercando. Ruggiero ivi è pure tirato dal finto aspetto di Bradamante. Angelica dipartitasi dall' albergo pastorale, e cercando guida e difesa per ritornare in Levante, capita anch' ella agli agguati del Mago, che a lei però non può far illusione, merco l' anello che la preserva; e oltre a Ruggiero ed Orlando, vi riconosce, tra gli altri, Ferrau Sacripante e Gradasso. Ella si piglia gioco con mettersi e con levarsi di bocca l' anello, che la eclava o scopriva a piacere. Scombuglio e zuffa al solito per sua cagione; ed è per suo fallo che Ferrau ruba l' elmo di Orlando. Malcontenta di se medesima, piglia la strada versol' Oriente. « dopo molto aggirar di paese, trova un giovinetto ferito a morte in un bosco. Orlando travestito e continuo in cerca d' Angelica s' avviene presso a Parigi, in due schiere di Mori, che mette in rotta e a morte con gran macello. Di là avviatosi scopre la caverna de' ladri, dov' è prigioniera Isabella.

Cerere poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove culca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guance al petto ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse due pini.

E nel foco gli accese di Vulcano,
E die' lor non potere esser mai spenti,
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve i campi il monte il piano
Le valli i fiumi gli stagni i torrenti
La terra e 'l mare; e poi che tutto il monda
Cercò di sopra, audò al tartareo fondo.

Se in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disio;
Non avria per Angelica cercare
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblio:
Ma poi che il carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.

L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagua:
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir che par che piagna:
Si spinge innanzi e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliere.

Che porta in braccio e su l' arcion davante,
Per forza, una mestissima donzella:
Piange ella, si dibatte e fa sembante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira la giovane bella,
Li par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

Non dico ch' ella fosse, ma pareva
Angelica gentil ch' egli tanto ama:
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliere e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon nè gli risponde,
All'alta preda e al gran guadagno intento.
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento:
L'un fugge e l'altro caccia, e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento:
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di varj marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa ad oro
Con la donzella in braccio il cavaliere:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero:
Orlando, com'è dentro, gli occhi gira,
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto si alloggia:
Corre di qua corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera ogni loggia:
Poi che i secreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia:
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto il tempo e l'opra.

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla de' muri appar nè de' pareti:
Che quelli e il suolo ove si mette il piede
Son da cortine ascosi e da tappeti:
Di su di giù va il conte Orlando e riede:
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

¹¹
E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Rè Sacripante ed altri cavalieri
Vi ritrovò, che andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri,
E si rammaricavan del malvagio,
Invisibil signor di quel palagio.

¹²
Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatto abbia:
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia:
Altri d'altro l'accusa; e così stanno
Che non si san partir di quella gabbia:
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

¹³
Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: qui in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano:
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

¹⁴
Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino
Per veder se orma appare o da man destra
O da sinistra di novo cammino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l'ha da quel che fu tanto diviso.

¹⁵
Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: aita, aita:
Il mio santo pudor ti raccomando
Più che l'anima mia più che la vita:
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Questo sozzo ladron mi avrà rapita?
O tu mi togli da sì infausta sorte,
O vieni a darmi di tua man la morte.

¹⁶
Queste parole, una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza:
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chiegga aiuto, e non sa trovar d'onde.

¹⁷
Ma tornando a Ruggier ch'io lasciai, quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco,
Il gigante e la donna seguitando
In un gran prato, uscito era del bosco;
Io dico che arrivò qui, dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco:
Dentro la porta il gran gigante passa,
Ruggier gli è appresso e di seguir non lassa.

¹⁸
Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per la loggia mira,
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi uggira
Di su di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira,
Ne si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
 Di su di giù camere logge e sale,
 Pur di nuovo ritorna, e non relinque
 Che non ne cerchi fin sotto le scale?
 Con speme al fin che sian nelle propinque
 Selve si parte: ma una voce, quale
 Richiamò Orlando, lui chiamò non mauco,
 E nel palazzo il fe' ritornar anco.

Una voce medesima una persona,
 Che paruta era Angelica ad Orlando,
 Parve a Ruggier la donna di Dordona
 Che lo tenea di se medesimo in bando:
 Se con Gradasso o con alcun ragiona
 Di quei che andavan nel palazzo errando,
 A tutti par che quella cosa sia
 Che più ciascun per se brama e desia.

Questo era un novò e disusato incanto
 Che avea composto Atlante di Carena
 Perché Ruggier fosse occupato tanto
 In quel travaglio in quella dolce pena,
 Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
 L'influsso che a morir giovane il mena:
 Dopo il castel d' acciar che nulla giova,
 E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora
 Che di valore in Francia han maggior fama,
 Acciò che di lor man Ruggier non mora,
 Condurre Atlante in questo incanto trama:
 E mentre fa lor far quivi dimora,
 Perché di cibo non patiscan brama,
 Sì ben fornito avea tutto il palagio,
 Che donne e cavalier' vi stanno ad agio.

²³
Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avevo quell' anel mirabil tanto ,
Che in bocca a veder lei fa l' occhio cieco ,
Nel dito l' assicura dall' incanto :
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e tutto quanto
Le fu bisogno , avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno .

²⁴
Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia ; non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante ;
Anzi di par fu a' lor disii ribella ;
Ma dovendo , per girsene in Levante ,
Passar tante città , tante castella ,
Di compagnia bisogno avea e di guida ;
Nè potea aver con altri la più fida .

²⁵
Or l' uno or l' altro andò molto cercando ,
Prima che indizio ne trovasse o spia ;
Quando in cittade e quando in ville e quando
In alti boschi e quando in altra via :
Fortuna al fin , là dove il conte Orlando
Ferraù e Sacripante era , la invia .
Con Ruggier , con Gradasso , ed altri molti ,
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti .

²⁶
Quivi entra , che veder non la può il mago ;
E cerca tutto 'ascosa dal suo anello ,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quell' ostello :
Vede , come fingendo la sua immago ,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello :
Chi tor debba di lor molto rivolge .
Nel suo pensier , nè ben se ne risolve .

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier' Circassi :
Orlando lo potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi ;
Ma se sua guida il fa , sel fa signore :
Ch' ella non vede come poi l' abbassi ,
Qualunque volta , di lui sazia , farlo
Voglia minore , o in Francia rimandarlo :

Ma il Circasso depor quando le piaccia
Potrà , se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta , e mostra averli fede e zelo :
L' anel trasse di bocca , e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo :
Credette a lui sol di mostrarsi , e avvenne
Che Orlando e Ferraù le sopravvenne .

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando ,
Che l' uno e l' altro parimente giva
Di su , di giù dentro , e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor diva :
Corser di par tutti alla donna , quando
Nessuno incantamento gl' impediva ;
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano
Fece d' Atlante ogni disegno vano .

L' usbergo in dosso aveano e l' elmo in testa
Due di questi guerrier' , dei quali io canto
Nè notte o dì , dopo ch' entrarò in questa
Stanza , gli aveano mai messi da canto ;
Che facile a portar come la vesta
Era lor , perchè in uso l' avean tanto :
Ferraù il terzo era anche armato , eccetto
Che non avea nè volca avere elmetto :

31

Finchè quel non avea che il paladino
 Tolse Orlando al fratel del re Trojano:
 Che allora lo giurò, che l' elmo fino
 Cercò dell' Argalia nel fiume in vano:
 E sebben quivi Orlando ebbe viciuo,
 Nè però Ferrau pose in lui mano;
 Avvenne che conoscersi tra loro
 Non si poter', mentre là dentro foro.

32

Era così incantato quello albergo,
 Che insieme riconoscer non poteansi:
 Nè notte mai nè di spada nè usbergo
 Nè scudo pur dal braccio rimoveansi:
 I lor cavalli con la sella al tergo,
 Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
 In una stanza, che presso all' uscita
 D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33

Atlante riparar non sa nè puote
 Che in sella non rimontino i guerrieri
 Per correr dietro alle vermiglie gote
 Alle auree chiome ed a' begli occhi neri
 Della donzella che in fuga percote
 La sua giumenta, perchè volentieri
 Non vede li tre amanti in compagnia,
 Che forse tolti un dopo l' altro avria.

34

E poi che dilungati dal palagio
 Gli ebbe sì, che temer più non dovea
 Che contra lor l' Incantator malvagio
 Potesse oprar la sua fallacia rea;
 L' anel che le schivò più d' un disagio
 Tra le rosate labbra si chiudea:
 Donde lor sparve subito dagli occhi,
 E li lasciò come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante ,
Che a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante ;
Le vennero ambedue subito a sdegno ,
E si mutò di voglia in uno istante ,
E senza più obbligarsi o a questo o a quello ,
Pensò bastar per ambedue il suo anello .

Volgon pel bosco or quindi in fretta
Quegli schermiti la stupida faccia :
Come il cane talor , se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia ,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia :
Di lor si ride Angelica proterva
Che non è vista e i lor progressi osserva .

Per mezzo il bosco appar solo una strada :
Credono i cavalier' che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada ;
Che non se ne può andar se non per quella :
Orlando corre e Ferraù non bada ,
Nè Sacripante men sprona e puntella :
Angelica la briglia più ritiene ,
E dietro lor con minor fretta viene .

Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perder si venian nella foresta ,
E cominciar' per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta ;
Ferraù che potea , fra quanti altieri
Mai fosser , gir con la corona in testa ,
Si vuolsè con mal viso a gli altri dui
E gridò lor : dove venite vui ?

39

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili pecore insensate
Ch' abbia ne' paschi mai pastor guardate?

40

Poi volto a Ferraù disse: uom bestiale,
S' io non guardassi che senz' elmo sei,
Di quel ch' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altro indugio accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: di quel che a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contr' ambedue per far son buono
Quel che detto ho, senz' elmo come sono.

41

Del! disse Orlando al re di Circassia,
In mio servizio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia,
Ch' altra non vidi mai simile a questa:
Rispose il Re: chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42

Soggiunse Ferraù: sciocchi voi! quasi
Che, se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei vostro mal grado:
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43

Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspromonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi cred' io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante,
Non che volessi l' elmo; ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44

Il vantator spagnuol disse: già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto
Che facilmente l'armi gli avrei tolte
Quante indosso ne avea, non che l'elmetto:
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu voglia: or l'aggio e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45

Non potè aver più pazienza Orlando
E gridò: mentitor brutto marrano,
In che paese ti trovasti e quando
A poter più di me con l'armi in mano?
Quel paladin di che ti vai vantando
Son io, che ti pensavi esser lontano:
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

46

Nè da te voglio un minimo vantaggio:
Così dicendo, l'elmo si disciolse
E lo sospese a un ramuscel di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse;
Ferraù non perde di ciò il coraggio:
Trasse la spada e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsì il capo nudo.

47

Così li due guerrieri incominciaro ,
Lor cavalli aggirando , a volteggiarsi ,
E dove l'arme si giungeano e raro
Era più il ferro , col ferro a tentarsi :
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi ;
Pari eran di vigor pari d'ardire ,
Nè l'un nè l'altro si potea ferire .

48

Che abbiate , signor mio , già inteso estimo
Che Ferraù per tutto era fatato
Fuor che là , dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato ;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse ; il luogo armato
Usò portar , dove era il dubbio , sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre .

49

Era egualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato fuor che in una parte :
Ferito esser potea sotto le piante ,
Ma le guardò con ogni studio ed arte ;
Duro era il resto lor più che diamante ,
Se la fama dal ver non si diparte ,
E l'uno e l'altro audò . più per ornato
Che per bisogno , alle battaglie armato .

50

S'incrudelisce e inaspra la battaglia ,
D'orrore in vista e di spavento piena :
Ferraù quando punge e quando taglia ,
Nè mena botta che non vada piena ;
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a strazio mena :
Angelica invisibil lor pon mente ,
Sola a tanto spettacolo presente .

Che intanto il re di Circassia, stimando,
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi che attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe
Ch'egli credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

Poi che orribil com'era e spaventosa
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così da l'un come dall'altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i due guerrier', vistesel tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Hi ben di darlo al Conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco:
L'elmo dispicca e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte e non fa lor sermone,
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente..

Ma Ferraù che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando e disse a lui:
Deh! come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con noi:
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando e gli occhi al ramo gira,
Non vede l'elmo e tutto avvampa d'ira.

Ma Ferraù che prima v' ebbe gli occhi ,
 Si dispiccò da Orlando e disse a lui :
 Del ! come n' ha da male accorti e sciocchi
 Trattati il cavalier ch' era con lui :
 Che premio fia ch' al vincitor più tocchi
 Se 'l bell' elmo involato n' ha costui ?
 Ritrassi Orlando e gli occhi al ramo gira ,
 Non vede l' elmo e tutto avvampa d' ira .

55

E nel parer di Ferraù concorse,
 Che 'l cavalier che dianzi era con loro
 Se lo portasse ; onde la briglia torse
 E se' sentir gli sproni a Brigliadoro :
 Ferraù , che del campo il vide torse ,
 Gli venne dietro : e poi che giunti foro
 Dove nell' erba appar l' orma novella
 Ch' avea fatto il Circasso e la donzella ;

56

Prese la strada alla sinistra il Conte
 Verso una valle ove il Circasso er' ito :
 Si tenne Ferraù più presso al monte
 Dove il sentiero Angelica avea trito :
 Angelica in quel mezzo ad una fonte
 Giunta era ombrosa e di giocondo sito ,
 Che ognun che passa alle fresche ombre invita
 Nè senza ber mai lascia far partita .

57

Angelica si ferma alle chiare onde ,
 Non pensando che alcun le sopravvegna :
 E per lo sacro anel che la nasconde
 Non può temer che caso rio le avvegna ;
 A prima giunta in su l' erbose spoude
 Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna ,
 Poi cerca ove nel bosco è miglior frasca
 La giumenta legar perchè si pasca .

2

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge,
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che li dispare e la cavalla punge:
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge:
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver' lei pien di letizia corse.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno:
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno,
Bestemmiando Macone e Trivigante
E di sua legge ogni maestro e donno;
Ritornò Ferraù verso la fonte
U' nell'erba giacca l'elmo del conte.

Lo riconobbe tosto che mirollo,
Per lettere che avea scritte nell'orlo,
Che diccan dove Orlando guadagnollo
E come e quando ed a chi fe' deporlo:
Armossene il Pagano il capo e il collo,
Che non lasciò, pel duol che avea, di torlo:
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

Poi che allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar come baleno:
Per lei tutta cercò l'alta foresta,
E poi che ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi.

61

Temperando il dolor che gli ardea il petto
 D'aver contrario a' suoi desiri il fato
 Col refrigerio di portar l'elmetto
 Che fu d' Orlando, come avea giurato,
 Dal Conte poi che il certo li fu detto,
 Fu lungamente Ferrau cercato:
 Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
 Che fra due ponti la vita gli tolse.

63

Angelica invisibile e soletta

Via se ne va, ma con turbata fronte;
 Che dell' elmo le duol che troppa fretta
 Le avea fatto lasciar presso la fonte:
 Per voler far quel che a me far non spetta,
 Tra se dicea, levato ho l'elmo al Conte:
 Quest'è per primo merito assai buono
 Di quanto a lui pur obbligata sono.

64

Con buona intenzione, e sallo Dio,
 Benchè diverso e tristo effetto segua,
 Io levai l' elmo e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia a tregua,
 E non che per mio mezzo il suo disio
 Questo brutto spagiuolo oggi consegua:
 Così di sè s' andava lamentando
 D'aver dell' elmo suo privato Orlando.

65

Sdegnata e mal contenta la via prese
 Che le pareva miglior verso Oriente;
 Più volte ascosa andò, talor palese,
 Secondo era opportuno infra la gente:
 Dopo molto veder molto paese,
 Giunse in un bosco dove iniquamente
 Fra due compagni morti un giovinetto
 Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d' Angelica or più innante ;
 Che molte cose ho da narrarvi prima ,
 Nè sono a Ferraù nè a Sacripante
 Sin a gran pezzo per donar più rima .
 Talor mi leva il principe d'Anglante ,
 Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
 Le fatiche e gli affanni che sostenne
 Nel gran disio , di che a fin mai non venne .

Alla prima città ch' egli ritrova ,
 Perchè d' andare occulto avea gran cura ,
 Si pone in capo una barbuta nova ,
 Senza mirar s' ha debil tempra o dura :
 Sia qual si vuol poco gli nuoce o giova ,
 Sì nella fatagion si rassicura :
 Così coperto seguita l' inchiesta ,
 Nè notte o giorno o pioggia o sol l' arresta .

Era nell' ora che traea i cavalli
 Febo del mar con rugiadoso pelo ,
 E l' Aurora di fior vermigli e gialli
 Venia spargendo d' ogn' intorno il cielo ;
 E lasciato le stelle aveano i balli
 E per partirsi postosi già il velo ,
 Quando presso a Parigi un dì passando ,
 Mostrò di sua virtù gran segno Orlando .

In due squadre incontrossi : e Malinaldo
 Ne reggea l' una , il saracin canuto
 Re di Norizia già fiero e gagliardo ,
 Or miglior di consiglio che d' ajuto ;
 Guidava l' altra sotto il suo stendardo
 Il re di Tremisen , ch' era tenuto
 Tra gli Affricani cavalier perfetto ,
 Alzirdo fu , da chi 'l conobbe detto .

⁷⁰
Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno;
Che avendo speso il re Agramante invano
Per espugnar Parigi più d'un giorno;
Volle tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

⁷¹
E per far questo avea gente infinita:
Che oltre a quella con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea a soldo unita,
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli con parte di Guascogna, eccetto
Alcune rocche, avea tutto soggetto.

⁷²
Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde,
E i prati di nov'erbe e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenere fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

⁷³
A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria:
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagna
Cercando pur colei, com'egli era usa,
Che nel carcer d'amor lo tenea chiuso.

74

Come Alzirdo appressar vide quel conte ,
Che di valor non avea pari al mondo ,
In tal sembiante e in sì superba fronte ,
Che il dio dell'armi a lui pareva secondo ;
Restò stupito alle fattezze conte
Al nero sguardo al viso furibondo,
E lo stimò guerrier d'alta prodezza ,
Ma ebbe di provar troppa vaghezza .

75

Era giovane Alzirdo ed arrogante ,
Per molta forza e per gran cor pregiato:
Per giostrar spinse il suo cavallo innante ,
Meglio per lui se fosse in schiera stato !
Che nello scontro il principe d'Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato :
Giva in fuga il destrier di timor pieno ,
Che sù non v'era chi reggesse il freno .

76

Levasi un grido subito ed orrendo
Che d'ogn' intorno n'ha l'aria ripiena ,
Come si vide , il giovane cadendo ,
Spicciar il sangue di sì larga vena ;
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata , e tagli e punte mena ;
Ma quella è più , che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier' gagliardi .

77

Con qual romor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne ;
Se il lupo uscito di nascosa grotta
O l'orso sceso alle minor' montagne ,
Un tener porco preso abbia talotta
Che con grugnito e con stridor si lagne ;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte gridando, addosso, addosso.

⁷⁸
Lance, saette, spade ebbe all' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi li percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato e chi davante:
Ma quel che al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'armi tante
Quel, che dentro alla mandra all' aer cupo,
Il numer delle agnelle estimi il lupo.

⁷⁹
Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che postò ha tanti saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba carla
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte,
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende.

⁸⁰
Nè vesta piena di cotone o tele
Che circondino il capo in mille volti,
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti:
Pel campo errando va Morte crudele
In molti e vari e tutti orribil' volti,
E tra se dice: in man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

⁸¹
Una percossa appena l'altra aspetta;
Ben tosto cominciar' tutti a fuggire,
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire:
Non è chi per levarsi dalla sretta
L'amico aspetti e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi qua, chi colà sprona,
Nessun domanda se la strada è buona.

Virtude andava intorno con lo specchio
 Che fa veder nell'anima ogni ruga:
 Nessun vi si mirò, se non un veglio
 A cui'l sangue la età non l'ardir sciuga:
 Vide costui quanto il morir sia meglio,
 Che con suo disonor mettersi in fuga:
 Dico il re di Norizia; onde la lancia
 Arrestò contra il paladin di Francia.

E la ruppe alla penna dello scudo
 Del fiero Conte, che nulla si mosse:
 Egli ch' avea alla posta il brando nudo,
 Re Manilardo al trapassar percosse.
 Fortuna l'ajutò, che il ferro crudo
 In man d' Orlando al venir giù voltosse:
 Tirare i colpi a filo ognor non lece,
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito dell'arcion quel re stramazza:
 Non si rivolge Orlando a rivederlo,
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
 A tutti pare in sulle spalle averlo,
 Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
 Fuggon gli storni dall' audace smerlo;
 Così di quella squadra ormai disfatta
 Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di viva gente il campo voto;
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
 Benchè gli sia tutto il paese noto.
 O da man destra o da sinistra vada,
 Il pensier dall' andar sempre è rimoto:
 D' Angelica cercar, fuor che ove sia,
 Sempre è in timor, e far contraria via.

86

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E, siccome era uscito di se stesso,
Uscì di strada e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Loutan vide un splendor batter le penne,
Orlando al sasso per veder s' accosta
Se quivi fosse Angelica riposta.

87

Come nel bosco dell' umil ginepre
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati boschi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta,
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua dove speranza il mena.

88

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse ove nella selva si d'iffonde
Dall' angusto spiraglio di quel monte,
Che 'una capace grotta in se nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89

Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta:
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe,
Pur vuol saper la cosa anco più certa;
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra senza chiamar chi l'introduca.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
 Dove la viva gente sta sepolta:
 Era non poco spazioso il sasso
 Tagliato a punte di scarpelli in volta,
 Nè di luce diurna in tutto casso,
 Benchè l'entrata non ne dava molta;
 Ma ne veniva assai da una finestra
 Che porgea in un pertugio da man destra.

91

In mezzo la spelonca appresso un foco
 Era una donna di giocondo viso:
 Quindici anni passar dovea di poco,
 Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso:
 Ed era bella sì, che facea il loco
 Salvatico parere un paradiso,
 Benchè avea gli occhi di lagrime pregni,
 Del cor dolente manifesti segni.

92

V'era una vecchia, e facean gran contese,
 Come uso femminil spesso esser suole:
 Ma come il Conte nella grotta scese,
 Finiron le dispute e le parole:
 Orlando a salutarle fu cortese,
 Come con donne sempre esser si vuole,
 Ed elle si levarò immantinente
 E lui risalutar' benignamente.

93

Gli è ver che si smarrì in faccia alquanto
 Come improvviso udiron quella voce,
 E insieme entrare armato tutto quanto
 Vider là dentro un uom tanto feroce:
 Orlando domandò qual fosse tanto
 Scortese ingiusto barbaro ed atroce,
 Che nella grotta tenesse sepolto
 Un sì gentile ed amoroso volto.

La vergine a fatica li rispose ,
Spesso interrotta da singhiozzi ardenti :
Le lacrime scendean tra gigli e rose
Giù per le guance e per li vestimenti :
Pur alcun poco tanto si compose ,
Che venia seguitando i suoi lamenti :
Ma chi a buon grado quest' istoria ascolta
Diami riposo e torni un' altra volta .

ANNOTAZIONI AL CANTO XII.

St. I. *Cerere poi*: la dea delle biade, madre di Proserpina: *da la madre Idea*: Cibele madre di tutti gli Dei onorata singolarmente in Frigia sul monte Ida.

St. ivi montagna cineo: il monte Etna, che è il gran vulcano della Sicilia.

St. ivi. Al fulminato Encelado: nella rotta famosa data da Giove ai giganti congiuratisi di togliere il cielo a gl' Iddii, Encelado, colpito d' un fulmine, fu cacciato sotto il monte Etna e imprigionatovi fumigante ed acceso, come insegnarono a' poeti le favole.

St. 2. tartareo fondo: l' inferno.

St. 3. All' Eleusina Dea: così nominata Cerere da Eleusia città dell' Attica, dov' era in onor grande.

St. ivi. Non avria per Angelica cercare: costruito da non imitarsi.

St. ivi. Ma poi che il carro ec.: dopo tutta la grav sospensione che precede, quel finimento è un improvviso che move a ridere, ed è un di quei vezzi che difficilmente son leciti ad altri che non sia Ariosto.

St. 9. Dove più dentro il bel tetto s' alloggia: che sia alloggiato il bel tetto in luogo di *abitato* la Crusca non lo permette. Convien intendere adunque: *dove dentro al bel tetto si alloggia da' forastieri*, cioè *i forastieri sono alloggiati*.

St. 10. Nulla de' muri appar nè de' pareti: Dante Purg. C. XIX. v. 45.

Tra i duo pareti del duro macigno.

Matteo Villani X. 57: *quando il pariete prossimo a te arde, il fatto tuo si fa*. *Muri e pareti* forse è un pleonasma: forse è lo stesso che *muri e tramezzi*, e forse questo stesso vorrà dirsi un pleonismo.

St. 13. era aggirato: era intorniato circondato accerchiato.

St. 19. e non relinque: latinismo usato anche dal Petrarca nel Trionfo della fama verso ultimo,

Come addivene a chu virtù relinque.

St. 20. La donna di Dordona: Bradamante figlia del duca Amon e sorella di Rinaldo.

St. 40. Disse il Spagnuol: per iscrupolo grammaticale il Ruscelli ha sostituito *Pagan*. Male. Le edizioni a tempo del Poeta e altre di poi ci danno a leggere *disse il Spagnuol*, e col dire *Spagnuol* vuolsi alludere dall'Autore al preteso antico carattere della nazione, e distingue Ferrad da Sacripante pur lui pagano. Alla Stanza in seguito XLIV. nel primo verso ha *Il vantator spagnuol*.

St. 44. aggio: ho, dal verbo avere non è oggi più da doversi usare.

St. 55. poi che giunti foro: in luogo di *furo*, che è miglior parola poetica e si trova anche in prosa. Novell. Ant. *Furo allo 'mperadore, e salutaronlo*. Così il Corticelli, ma non accenna *foro* per *furono* o *furo*, nè pare imitabile in questi incontri l'Autore.

St. 57. E per lo sacro anel: magico incantato.

St. 59. Macone e Trivigante: nomi idolatrici e merce romanzesca.

St. ivi. donno: signore padrone, voce poetica e cara alle penne antiche.

St. 65. Quest' è per primo merito, mercede ricompensa: sentimento ironico.

St. 67. barbata: elmo celata elmetto cimiero, tutto è lo stesso presso a' poeti.

St. 76. il giovane cadendo: ablativo assoluto alla maniera latina.

St. 87. Per traversati boschi: così la Ed. del 1562 e le altre di poi finchè non vi pose mano il Ruscelli, che ha sostituito *solchi* a suo arbitrio.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Isabella racconta a Orlando la storia del suo amor per Zerbino, il fuggirsene, che ardì sul mare, dalla Corte paterna per isposarlo, la tempesta e 'l naufragio la malvagità di Odorico, e come, uscita di tanti rischi, precipitò in mano a' ladroni. Costoro sopravvengono alla grotta dove la servavano, mentr' ella appunto narra i suoi casi ad Orlando, e si credono di aver prigione ancor lui. Orlando li ammazza tutti, campandone la sola malvagia vecchia custode posta ad Isabella da que' crudeli. Colei è Gubrina, che ricomparirà di qui un pezzo con sue scelleraggini, Canto XX St. 49 e Canto XXI tutto, Canto XXIII. St. 48 e 92 Canto XXIV. St. 42 Bradamante smania per non sapere che addivenuto sia di Ruggiero. Melissa le si presenta, e a conforto suo le rivela che vive, ma trattenuto da un nuovo incantesimo per lui a posta inventato da Atlante, e l'ammaestra di ciò che fia d'uopo a lei per liberarnelo. Preso seco il cammino verso il loco incantato, le vien tra via predicendo le illustri donne ch' hanno da lei e Ruggiero a discendere, e novamente animandola ad eseguire ciò che le ha prescritto, si parte. Ma Bradamante giunta al loco delle prestige oblia tutto quanto, cade nella illusione là entro, siccome gli altri, di veder ciò che brama, e che sempre sfugge e dileguasi dalla vista con un continuo ricomparire, e poi perdersi e ritornare, che lusinga la speranza di tutti e non soddisfa la bramosia di niuno. Re Agramante riunisce e riordina le sue genti per dare assalto a Parigi.

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel, che nei palazzi altieri
Appena or trovar pon' giudici buoni:
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

2

Di sopra vi narraì che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le domandò ch' ivi condotta
L' avesse : or seguitando dico ch' ella ,
Poi che più d' un singhiozzo l' ha interrotta
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote .

3

Benchè io sia certa , dice , o cavaliere ,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio ,
Perchè a colui , che qui m' ha chiusa , spero
Che costei ne darà subito indizio ;
Pur son disposta non celarti il vero ,
E vada la mia vita in precipizio :
E che aspettar poss' io da lui più gioja ,
Che si disponga un dì voler ch' io muoja ?

4

Isabella son io , che figlia fui
Del re mal fortunato di Galizia :
Ben dissi fui ; ch' or non son più di lui ,
Ma di dolor , d' affanno , e di mestizia :
Colpa d' amor , ch' io non saprei di cui
Dolermi più , che della sua nequizia :
Che dolcemente nei principi applaude ,
E tesse di nascosto inganno e fraude .

5

Già mi vivea di mia sorte felice ,
Gentil , giovane , ricca , onesta , e bella :
Vile e povera or sono , or infelice ,
E se altra è peggior sorte , io sono in quella ;
Ma voglio sappi la prima radice ,
Che produsse quel mal che mi flagella :
E benchè ajuto poi da te non esca ,
Poco non mi parrà che te n' incresca .

Mio padre fe' in Bajona alcune giostre ,
Esser denno oggimai dodici mesi :
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi ;
Fra gli altri , o sia che amor così mi mostre ,
O che virtù pur sè stessa palesi ,
Mi parve da lodar Zerbino solo ,
Che del gran re di Scozia era figliuolo .

Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria ,
Fui presa del suo amore , e non m' avvidi ,
Ch' io mi conobbi più non esser mia ;
E pur , benchè il suo amor così mi guidi ,
Mi giova sempre avere in fantasia ,
Ch' io non misi il mio core in loco immondo ,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo .

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente :
Mostrommi , e credo mi portasse amore
E che di me non fosse meno ardente ;
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente ,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti ,
Che gli animi restar sempre congiunti .

Però che dato fine alla gran festa ,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno ;
Se sai che cosa è amor , ben sai che mesta
Restai , di lui pensando notte e giorno ;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno :
Egli non fece al suo desio più schermi ,
Se non che cercò via di sposa avermi .

¹⁰
 Ma perchè vieta la diversa fede ,
 Essendo egli cristiano, io saracina ,
 Che al mio padre per moglie non mi chiese ;
 Per furto indi levarmi si destina ;
 Fuor della ricca mia patria , che siede
 Tra verdi campi a lato alla marina ,
 Aveva un bel giardin sopra una riva
 Che colli intorno e tutto il mar scopriva .

¹¹
 Li parve il luogo a fornir ciò disposto ,
 Che la diversa religion ci vieta ,
 E mi fa saper l' ordine , che posto
 Avea di far la nostra vita lieta :
 Appresso a Santamarta avea nascosto
 Con gente armata una galea secreta
 In guardia di Odorico di Biscaglia ,
 In mare , e in terra mastro di battaglia .

¹²
 Nè potendo in persona far l' effetto ,
 Perch' egli allora era dal padre antico
 A dar soccorso al re di Francia astretto ,
 Manderia in vece sua questo Odorico ;
 Che fra tutti i fedeli amici eletto
 S' avea pel più fedele , e pel più amico :
 E ben esser dovea , se i benefici
 Sempre hanno forza d' aquistar gli amici .

¹³
 Verria costui sopra un navilio armato
 Al terminato tempo indi a levarmi :
 E così venne il giorno desiato ,
 Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi :
 Odorico la notte , accompagnato
 Di gente valorosa all' acqua , e all' armi ,
 Smontò ad un fiume alla città vicino ,
 E venne chetamente al mio giardino .

14

Quindi fui tratta alla galea spalmata
 Prima che la città n'avesse avvisi :
 Della famiglia ignuda e disarmata
 Altri fuggiro altri restaro uccisi :
 Parte cattiva meco fu menata :
 Così dalla mia terra io mi divisi ,
 Con quanto gaudio non ti potrei dire ,
 Sperando in breve il mio Zerbìn fruire.

15

Voltati sopra Mongia erano appena ,
 Quando ci assalse alla sinistra sponda
 Un vento , che turbò l'aria serena ,
 E turbò il mare e al ciel gli levò l'onda ;
 Salta un Maestro che a traverso mena ,
 E cresce ad ora ad ora e soprabbonda :
 E cresce e soprabbonda con tal forza ,
 Che val poco alternar poggia con orza .

16

Non giova calar vele , e l'arbor sopra
 Corsia legar , nè ruinar castella ,
 Che ci veggiam malgrado portar sopra
 Acuti scogli appresso alla Rocella :
 Se non ci ajuta quel che sta di sopra ,
 Ci spinge in terra la crudel procella :
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta ,
 Che d'arcò mai non si avventò saetta .

17

Vide il periglio il Biscaglino , e a quello
 Usò un rimedio che fallir suol spesso ,
 Ebbe ricorso subito al battello ,
 Calossi , e me calar fece con esso ;
 Scendean degli altri , e ne scendea un drappello
 Se fosse stato ad uno o a due concesso ,
 Ma con la spada li tenne discosto ,
 Tagliò la fune , e ci allargammo tosto .

18

Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi che nel palischermo eramo scesi :
 Periron gli altri col legno sdrucito,
 In preda al mare andar tutti gli arnesi :
 All'eterna Bontade, all'infinito
 Amor rendendo grazie le man' stesi,
 Che non m'avesse dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino .

19

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato e gioje e l'altre cose rare ;
 Purchè la speme di Zerbin mi resti,
 Contenta son che s'abbia il resto il mare ;
 Non sono ove scendemmo i liti pesti
 D'alcun sentier , nè intorno albergo appare ;
 Ma solo il monte , al qual mai sempre fiede
 L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede .

20

Quivi il crudo tiranno Amor , che sempre
 D'ogni promessa sua fu disleale ,
 E sempre guarda come involva , e stempre
 Ogni nostro disegno razionale ,
 Mutò con triste e disoneste tempre
 Mio conforto in dolor , mio bene in male :
 Che quell' amico , in chi Zerbin sì crede ,
 Di desire arse , ed agghiacciò di fede .

21

Io con mal viso e con minacce in vano
 D'atterrirlo cercava a mio soccorso :
 Ma colui più importuno e più villano
 Mi si aggirava intorno come un orso :
 Sdegnata alfin coi piedi , e con la mano
 Gli fui sopra e con pugni, ed unghie, e morso :
 Pelai gli il mento , e gli graffiai la pelle
 Con stridi , che n'andavano alle stelle .

22

Non so se fosse caso, o li miei gridi
 Che si doveano udir lungi una lega,
 Oppur che usati sian correre ai lidi
 Quando navilio alcun si rompe, o annega:
 Sopra il monte una turba apparir vidi,
 E questa al mare, e verso noi si piega:
 Come la vede il Biscaglione venire,
 Tristo e mal concio voltasi a fuggire.

23

Così contra quel rio mi fu ajutrice
 Questa turba, signor; ma a quella immagine,
 Che sovente in proverbio il volgo dice,
 Cader della padella nella brage;
 Gli è ver ch'io non son stata sì infelice
 Nè le lor menti mai tanto malvage,
 Ch'io me n'abbia a doler nella persona,
 Benchè qui non è cosa alcuna buona.

24

Ma sì facendo da costor si spera
 A schiavitù vendermi più molto:
 Passato è il verno, e omai la primavera
 Da che il mio vivo corpo è qui sepolto:
 Nè ho fil di speme di tornar qual era,
 Che già, per quanto ho dai lor detti accolto,
 Mi vogliono condur per lunga via
 Ad un paese ch'io non so ove sia.

25

Così parlava la gentil donzella,
 E spesso con singhiozzi e con sospiri
 Interrompea l'angelica favella
 Da muovere a pietade aspidi, e tiri;
 Mentre sua doglia così rinnovella
 O forse disacerba i suoi martiri.
 Da vent' uomini entrar' nella spelonca
 Armati chi di spiedo, e chi di ronca.

26

Il primo d'essi uom di spietato viso
Ha solo un occhio , e sguardo scuro e bieco ,
L' altro d' un colpo che gli avea reciso
Il naso , e la mascella è fatto cieco ;
Costui vedendo il cavalier assiso
Con la vergine bella entro lo speco ,
Vulto a' compagni disse : ecco augel novo
A cui non tesi , e nella rete il trovo .

27

Poi disse al conte : noino non vidi mai
Più comodo di te nè più opportuno :
Non so se ti se' apposto , o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno ;
Che sì bell' arme io desiava assai ,
E questo tuo leggiadro abito bruno ,
Venuto a tempo veramente sici
Per riparare a li bisogni miei .

28

Sorrise amaramente in piè salito
Orlando , e fe' risposta al mascalzone :
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione ;
Del foco , ch' avea presso , indi rapito
Pien di foco e di fummo uno stizzone ,
Trasse , e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso .

29

Lo stizzone ambe le palpebre colse ,
Ma maggior danno fe' nella sinistra ,
Che quella parte misera gli tolse
Che della luce sola era ministra ;
Nè d' acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier ; se ancor non lo registra
Tra quelli spirti , che co' suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni .

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa due palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito, e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro;
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la cauna lo spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

A chi il petto, a chi il ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia,
Di che altri muore, altri storpiato resta:
Chi menù è offeso di fuggir procaccia;
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

Noscono casi, e non saprei dir quanti:
Uua muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda:
Restan di qua, di là, da tutti i canti,
E alcuna appena mal si striscia e preda:
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
E Turbin scrive appunto che fur sette,
Ai piedi raccomandàn sue difese,
Ma nell' uscita il Paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man' loro lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

34

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grand'ombra un vecchio sorbo:
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivauda al corbo:
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

35

La donna vecchia amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini
Per selve, e boscherecci laberinti:
Dopo aspri e malagevoli cammini
A gravi passi dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse:
Ma differisco a raccontar chi fosse.

36

E torno all'altra, che si raccomanda
Al paladin che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda:
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi poi che uscì con la ghirlanda,
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

37

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria molti giorni insieme andaro,
E finalmente un cavalier per via,
Che prigioniero era tratto riscontraro:
Chi fosse dirò poi; ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà meno caro,
La figliuola d'Amon la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella donna desiando in vano
Che a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno,
Il qual scorrea rubando in monte e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno.
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca, e d'ottimo guerriero.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei:
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

Come a se ritornar senza il suo amante
Dopo sì lungo termine la vede;
Resta pallida, e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede,
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella,
Ch'è vivo, e sano, e come suol t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella
Se brami averlo, e che mi segui or ora:
Che se mi segui io t'aprirò la via
Donde per te Ruggier libero sia.

⁴²
E seguitò narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante,
Che simulando d'essa il viso bello
Che cattiva pareva del rio Gigante;
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante :
E come tarda con simile inganno
Le donne, e i cavalier' che di là vanno.

⁴³
A tutti par l'Incantator mirando
Mirar quel che per se brama ciascuno :
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutt'uno :
Quindi il palagio van' tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno :
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san' partire :

⁴⁴
Come tu giungi, disse in quella parte,
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal' arte
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza :
Acciò che tu per ajutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

⁴⁵
Perchè gl'inganni, in che son'tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
Che sebben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder che chieggia aita;
Non gli dar fede tu; ma come avanti
Ti vien, falli lasciar l'indegna vita :
Nè dubitar perciò che Ruggier moja,
Ma ben colui che ti dà tanta noja.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
 Uccider un che sembri il tuo Ruggiero;
 Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
 Farà l'incanto, e celeralli il vero:
 Fermati pria ch'io ti conduca al bosco
 Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
 Che sempre di Ruggier rimarrai priva
 Se lassi per viltà che il Mago viva.

La valorosa giovane con questa
 Intenzion, che il fraudolente uccida,
 A pigliar l'arme, ed a seguire e presta
 Melissa, che sa ben quanto l'è fida:
 Quella or per terren culto, or per foresta
 A gran' giornate in gran fretta la guida,
 Cercando alleviarle tuttavia
 Con parlar grato la noiosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti
 Spesso le repetea, che uscir di lei,
 E di Ruggier doveano gli eccellenti
 Principi, e gloriosi semidei:
 Come a Melissa fossino presenti
 Tutti i secreti degli eterni dei;
 Tutte le cose ella sapea predire,
 Che avean per molti secoli a venire.

Deh! come, o prudentissima mia scorta,
 Dicea alla Maga l'inclita donzella,
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril progenie bella;
 Così d'alcuna donna mi conforta
 Che di mia stirpe sia, se alcuna in quella
 Metter si può tra belle e virtuose,
 E la cortese Maga le rispose:

50

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'imperatori, e di gran' regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri, e di domini, egregi,
Che men degue non son' nelle lor gonne,
Che in arme i cavalier' di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

51

E se io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Tropo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convenga:
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie acciò che ha fin ne vegna:
Nella spelonca perchè nol dicesti?
Che le immagini ancor vedute avresti.

52

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri, e di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo di e notte aprica
Farà la Terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede:

53

Dove onorato e splendito certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a Cortesia le porte;
S'un narrerà che al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da'Galli Italia forte;
L'altra dirà: sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
 Di questa donna, e più dietro ne lasso,
 Che in quelli di ch' io mi levai dal volgo
 Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso:
 E se in questo gran mar la vela scioglio,
 Di lunga Tifi in navigar trapasso:
 Conchiudo in somma ch'ella avrà per dono
 Della virtù del ciel ciò ch'è di buono.

Seco avrà la sorella Beatrice,
 A cui si converrà tal nome a punto;
 Ch'essa non sol del ben che qua giù lice,
 Per quel che viverà, toccherà il punto;
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
 Il qual, com'ella poi lascerà il mondo,
 Così degl' infelici andrà nel fondo.

E Moro, e Sforza, e viscontei colubri
 Lei viva formidabili saranno
 Dalle iperboree nevi ai lidi rubri,
 Dall' Indo ai monti, che al tuo mar via danno,
 Lei morta, andran col regno degl' Insubri
 E con grave di tutta Italia danno,
 In servitute: e fia stimata, senza
 Costei, ventura somma la prudenza.

Vi saranno altre ancor che avranno il nome
 Medesmo, e nasceran molt'anni prima,
 Di che una s'ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima;
 Un'altra, poi che le terrene some
 Lasciate avrà, fia nell' Ausonio clima
 Collocata nel numer delle Dive
 Ed avrà incensi, e immagini votive.

58

Dell'altre tacerò ; che , come ho detto ,
Lungo sarebbe a ragionar di tante :
Benchè per se ciascuna abbia soggetto
Degno , che eroica e chiara tromba cante ;
Le Bianche , le Lucrezie io terrò in petto ,
E le Costanze , e l'altre che di quante
Splendide case Italia reggeranno ,
Reparatrici , e madri ad esser hanno .

59

Più ch'altre fosser mai le tue famiglie .
Saran nelle lor donne avventurose :
Non dico in quella più delle lor figlie ,
Che nell'alta onestà delle lor spose :
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose ,
Forse perchè io il dovessi a te ridire ,
Ho di parlarne non poco desire .

60

E dirò prima di Ricciarda , degno
Esempio di fortezza , e d'onestade :
Vedova rimarrà giovane a sdegno
Di Fortuna , il che spesso ai buoni accade .
I figli privi del paterno regno
Esuli andar vedrà in strane contrade ,
Fanciulli in man degli avversari loro ,
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro .

61

Dell'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacierò la splendida regina ,
Di cui nè saggia sì , nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca , o latina ;
Nè a cui Fortuna più si mostri amica ,
Poichè sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie , Alfonso , Ippolito , e Isabella .

Costei sarà la saggia Leonora ,
Che nel tuo felice arbore s' innesta :
Che ti dirò della seconda nuora
Succeditrice prossima di questa ,
Lucrezia Borgia ? di cui d' ora in ora
La beltà , la virtù la fama onesta ,
E la fortuna crescerà non meuo ,
Che giovin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno all'argento , il rame a l'oro ,
Il campestre papavero alla rosa ,
Pallido salce al sempre verde alloro ,
Dipinto vetro a gemina preziosa ;
Tal a costei che ancor non nata onoro ,
Sarà ciascuna insino a qui famosa ,
Di singolar bontà , di gran prudenzia ,
E d'ogni altra lodevole eccelluzia.

E sopra tutti gli altri incliti pregi ,
Che le saranno e a viva , e a morta dati ,
Si loderà che di costumi regi
Ercole , e gli altri figli avrà dotati ,
E dato gran principio ai ricchi fregi ,
Di che poi s'orneranno in toga e armati :
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta
Che in novo vaso o buono o rio si metta .

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia , nuora di costei , rimagna ,
Di luigi duodecimo re nata ,
E dell' eterna gloria di Bretagna :
Ogni virtù che in donna mai sia stata ,
Da poi che il foco scalda , e l' acqua bagna ,
E gira intorno il ciel , insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta .

66

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre, che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

67

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio:
Melissa si fermò poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio,
E non le parve di venir più innante
Perchè veduta non fosse da Atlante.

68

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai le ha detto:
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò, per un sentiero stretto,
Che vide quel che al suo Ruggier simiglia,
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

69

Come la donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutt'i segni;
Subito cangia in sospezion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni:
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per noya, ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei, che così l'ama.

70

Seco dicea: non è Ruggier costui
 Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
 E se or non veggio, e non conosco lui,
 Chi mai veder, o mai conoscer deggio?
 Perchè voglio io, della credenza altrui
 Che la veduta mia giudichi peggio?
 Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
 Può il cor sentir s'egli è lontano, o appresso.

71

Mentre che così pensa, ode la voce
 Che le par di Ruggier chieder soccorso,
 E vede quello a un tempo che veloce
 Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
 E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
 Che lo segue, e lo caccia a tutto corso:
 Di lor seguir la donna non rimase,
 Che si condusse alle incantate case.

72

Delle quai non più tosto entrò le porte,
 Che fu sommersa nel comune errore:
 Le cercò tutte per vie dritte, e torte,
 In van di su di giù, dentro, e di fuore:
 Nè cessa notte e dì, tanto era forte
 L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
 Che Ruggier vede sempre e gli favella,
 Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

73

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
 Udir che così resti in quello incanto;
 Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
 La farò uscir, e Ruggier altrettanto:
 Come raccende il gusto il mutar esca,
 Così mi par che la mia istoria, quanto
 Or qua or là più variata sia,
 Meno a chi l'udirà noiosa fia.

74

Di molte fila esser bisogno parme
 A condur la gran tela ch'io lavoro;
 E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
 Come fuor delle stanze il popol moro
 Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
 Che molto minacciando ai Gigli d'oro
 Lo fa assembrare ad una mostra nova
 Per saper quanta gente si ritrova.

75

Perchè oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
 Che al numero sottratti erano in copia,
 Mancavan capitani, e pur de' buoni
 E di Spagna, e di Libia, e d' Etiopia,
 E le diverse squadre, e le nazioni
 Givano errando senza guida propria;
 Per dare, e capo, ed ordine a ciascuna
 Tutto il campo alla mostra si raguna.

76

In supplimento delle turbe uccise
 Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
 L' un signore in Ispagna, e l' altro mise
 In Africa ove molti erano scritti:
 E tutti a li lor ordini divise,
 E sotto i duci lor gli ebbe diritti:
 Differirò, signor, con grazia vostra
 Nell' altro canto l' ordine, e la mostra.

ANNOTAZIONI AL CANTO XIII.

St. 3. spero: mi attendo. Bocc. n. 43. 13. *Del quale non sapeva che si dovesse sperare altro che male.* Petr. canz. XXXVII 2

Di di in di spero omai l' ultima sera:

Che scervi in me dal vivo terren l' onde.

Ad altri piacerebbe d'intenderlo come detto figuratamente con isdegnosa amarezza, per ironia.

St. ivi. più gioja: che maggior godimento o favore posso aspettarmi da colui che m' ha qui prigioniera, se non che si disponga a volermi un dì uccidere?

St. 6. denno: dehbbono, deggiono deono, e poeticamente, come qui è, denno: e *denno* anco in vece di diero diedero e dierono. Petr. Son. 258.

*Ov' è 'l bel ciglio, e l' una, e l' altra stella,
Che al corso del mio viver lume denno?*

St. 7. Miracolo e di cavalleria: verso criticato a cagione de' due paroloni, che lo compongono. Ma di tanto avea bisogno Isabella per ispiegare la stima sua immensa verso Zerbino.

St. ivi. e non m' avvidi, Ch' io mi conobbi più non esser mia: e non prima m' avvidi di amarlo, che mi conobbi già serva dell' amor suo.

St. 14. alla galea spalmata: messa a bitume, lascia impeciata.

St. 15. eramo, eravamo: parola, dice il Buommattei, di solo fantigliar uso.

St. ivi. Maestro: nome di vento che sbuffa di Tramontana.

St. 16. Corsia: la piazza o il voto, che giace tra poppa e prua fra le sponde.

St. ivi. castella: quegli schermi e difese, che sono ai capi del naviglio.

St. 23. image: immagine somiglianza guisa. Dant. Purg. C. XXV. v. 26.

. al vostro guizzo

Guizza dentro allo specchio vostra image.

St. ivi. Cader della padella nelle brage: maniera naturale, e scusabile per lo meno in una fauciulla piangente, che non si sa che avesse studiato, o appreso altro linguaggio, che quello delle sue balie.

St. 25. aspidi e tiri: nomi di crudelissime serpi.

St. 29. registra: espressione volgare; ma una però di quelle che l' Ariosto usa per sua licenza, e con grazia ancora, in certi suoi incontri. Per altro già avanti di lui Dant. Inf. C. XXIX. v. 55.

Giù ver' lo fondo, dove la ministra

Dell' alto Sire infallibil giustizia

Punisce i malfattor', che qui registra.

St. ivi. Fa star Chiron: Chirone il maggior centauro trovato da Dante nel suo Inferno C. XII. v. 77. e ve lo dipinge al vivo in atto di saettare.

Chiron prese uno strale, e con la cocca

Fece la barba indietro alle mascelle.

E non altramente il Caron barcajuolo di Stige, come male indicar sembrano l' Edizioni che danno a leggere Caron.

St. 30. lo Spagnuol leggiadro: snello agile destro ben portante della persona nel giuoco suo nazionale delle canne. E' proverbio in Ispagna *à vido toros yeanas*: è stato tori e

canne, a significare il bolli bolli e lo scombuglio di popolo tumultuoso che qua e là ondeggia spaventato e confuso.

St. 32. ma non mirando: da non farne le maraviglie, usato qui in vece di *ammirando*, cioè da doversi ammirare. Il Voc. Ed. Ver. arreca quella voce col solo esempio dell'Ariosto: e parimente il Voc. Fior. Ed. Ven. del Pitt. 1763, la quale si viene pur consultando.

St. 33. E Turpin scrive: una favolosa leggenda col nome di Turpino, falsamente detto vescovo di Reims a' tempi di Carlo Magno, è la fonte a cui attinsero i romanzieri una gran parte delle loro follie.

St. 34. adonca: Il Voc. Fior. Ed. Pitt. 1741. alla parola *adunco* aggiunge nella fine questo verso tal qual è, ma aggiunge che *adonca* in luogo di *adunca* è in grazia della rima. Il Voc. Ed. Ver. assai meglio cita l' Alam. Colt. v. 30.

Il vomero il marron la falce adonca.

St. 37. Tal, di chi udir: di cui udire.

St. 43. quando: usato spesso in luogo di *da poi che*.

St. 46. Fermati; modo imperativo: proponi, tienti fermo in cuore.

St. 52. aprica farà la Terra che sul Menzo siede: chiara ed illustre farà Mantova sul Mincio fondata secondo i poeti da Manto figlia di Oeno, ond' è ancor detta ocnea terra, città ocnea.

St. 54. Tifi; nocchiero della favoleggiata nave d'Argo, che condusse Giasone co' paladini de' suoi tempi alla conquista in Colco del vello d'oro.

St. 46. Dalle iperborce nevi ai liti rubri: da Tramon-tana, donde i venti iperborci, al Mezzogiorno, dov' è il Mar-rosso.

Dall' Indo ai monti che al tuo mar via danno: di Oriente dov' è il fiume Indo, a Occidente dove sono Abila e Calpe, ossia lo stretto di Gibilterra, tra cui scorre l'Oceano versandosi nel Mediterraneo, che bagna la Francia.

St. 57. ausonio clima; l'Italia così nominata da Auson, figlio di Ulisse.

St. 65. E dell' eterna gloria di Bretagna: questa eterna gloria di Bretagna fu Anna figliuola del duca di quella provincia, menata in seconde nozze da Luigi XII re di Francia, che n' ebbe Renata, la quale fu aggiunta in isposa ad Ercole II. duca di Ferrara.

St. ivi. Da poi che il foco scalda e l' acqua bagna; frase di bassa lega.

St. 76. mise: mandò. Leggesi in Gio. Vill. 6. 50. 2; logati ne vennono in Firenze più di tre mila, senza quelli che messono, cioè misero, i Lucchesi. E il Voc. Ed. Ver. sembra che in questo senso apporti, o ci permetta d' intendere: il Passav. 253. fu cacciato di Signoria, condannato e messo in bando.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Bellissimo ingresso dal paragone della vittoria che costò grandi perdite ad Agramante, con la sanguinosa battaglia perduta dall'esercito di Spagna, e suoi collegati a Ravenna l'anno 1512 contra i Francesi, e le truppe di Alfonso duca di Ferrara loro alleate. Fanno li due re Marsilio, e Agramante la generale rassegna delle loro genti, e si scopre mancar le truppe di due condottieri. Sopravviene la nuova ch'essi con le lor torme sono stati morti da cavaliere incognito. Mandricardo avuta dal messaggero qualche notizia a poter riconoscerlo, tacitamente si parte per ritrovarlo. Ma invece d'incontrarsi in Orlando, che fatt'avea quella strage, s'abbatte a vedere la salmeria, ed il corteggio che accompagnava verso Parigi sposa a Rodomonte Doralice figlia del re di Granata. Mandricardo viene a parole e da queste a' fatti, uccidendo il capitano della guardia, e suoi. E piacendogli molto quella vergin regina, con poca fatica la induce a sposar lui in luogo di Rodomonte; e senz'altro si fa il maritaggio in casa d'un buon pastore di quel dintorno. Da queste nozze campestri spicca un gran volo il poeta a Parigi assalita da' Mori. In quel gran rischio vede Carlo e il suo popolo far voti al Cielo, e armarsi in difesa. IDDIO manda l'angiol Michele alla casa del Silenzio ordinando che provvegga egli sì che i Mori non sentano l'arrivo dell'esercito inglese in soccorso a Parigi. Fornito questo, trovi la Discordia che dovrà mettere sì fiere liti tra i capitani mori, che Agramante non potrà di loro giovarsi. Michele cerca il Silenzio, e da prima nol trova. La Fraude gli dice dov'egli s'è ritirato. L'Angelo lo trae seco all'esercito inglese. Famosa Prosopografia, ed Etopeja della Discordia st. 83 v. 1. Della Fraude st. 87. v. 1. Del Silenzio e suo albergo st. 92 e segg. I Mori assaltano, e difendonsi i Parigini. Rodomonte passa la fossa, e si scaglia dal muro nella città. La sua gente ch'è fuori in basso è incendiata da' fuochi artificati dei difensori.

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
 Che avuti avea con Francia Affrica e Spagna;
 Morti erano infiniti, e derelitti
 Al lupo al corvo all'aquila grifagna:
 E benchè i Franchi fossero più afflitti,
 Che tutta avean perduta la campagna
 Più si doleano i Saracin' per molti
 Principi e gran baron' ch'eran lor tolti.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi:
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa s'assimiglia.

Quando, cedendo Morini e Piccardi
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano,
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar' con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate e gl'indorati sproni.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
Sì rompesti il Baston giallo e vermiglio,
Che a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio:
D'un' altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che serbasti intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

Quella vittoria fu più di conforto
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell'impresa,
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, che a difesa
Dei regni lor dei lor confederati
Di qua dalle fredd' Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e le angosce
Che in veste bruna e in lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna che provvegga il re Luigi
Di noovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno e sposa e figlia e madre,
Gittato in terra Cristo in Sacramento
Per togli un tabernacolo d'argento.

O misera Ravenna t'era meglio
Che al vincitor non fessi resistenza,
Far che a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimini e a Faenza;
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio
Che insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil' torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

¹⁰
Come di capitani bisogna ora
Che il re di Francia al campo suo proveggia
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia
Dai lochi dove il verno fe' dimora
Vuol che in campagna all'ordine si veggia
Perchè vedendo ove bisogno sia
Guida e governo ad ogni schiera dia.

¹¹
Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera:
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera;
Dopo vien, senza il suo re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra, e lo re ispano
Alle dato Isolier per capitano.

¹²
Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia:
Il fratel di Marsilio Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia;
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova seconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

¹³
Stordilano e Tessira e Baricondo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo Ulisbona al secondo
E Majorica al terzo è ubbidiente;
Fu d' Ulisbona re, tolto dal mondo
Larbin, Tessira di Larbin parente:
Poi vien Galizia, che sua guida in vece
Di Maricoldo Serpentino fece.

14

Quei di Toledo e quei di Calatrava ,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera ,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera ,
L'audace Matalista governava :
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamauca e di Piagenza
D' Avila , di Zamorra e di Palenza .

15

Di quei di Saragosa e della Corte
Del re Marsilio a Ferraù il governo :
Tutta la gente è ben arinata e forte ,
In questi è Malgarino e Balinverno
Malzarise e Morgante , che una sorte
Avea fatto abitar paese esterno ,
Che poi che i regui lor , lor furon tolti ,
Gli avea Marsilio in Corte sua raccolti .

16

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d' Almeria con Doricone ,
Bavarte l' Argalifa ed Analardo
Ed Archidante il Sagontino conte ,
E l' Ammirante e Langhiran gagliardo
E Malagur , ch' avea le astuzie pronte ,
E altri ed altri , de' quai penso , dove
Tempo sarà , di far veder le prove .

17

Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante ;
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d' Oran , che quasi era gigante ;
L' altra che vien , per Martasin si lagna ,
Il qual morto le fu da Bradamante ,
E si duol che una femmina si vanti
D' aver ucciso il re de' Garamanti .

¹⁸
Segue la terza schiera di Marmonda ,
Che Argosto morto abbandonò in Guascogna :
A questa un capo , come alla seconda
E come anco alla quarta , dar bisogna ;
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani , pur ne finge e sogua :
Dunque Burgaldo Ormida Arganio elesse ,
E dove uopo ne fu guida li messe .

¹⁹
Diede ad Arganio quei di Libicana ,
Che piangean morto il negro Dudrinasso :
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso ,
Che , poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso ,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante ,
Caduto era in disgrazia al re Agramante .

²⁰
E se il fratel di Ferraù Isoliero ,
Che all' arbore legato ritrovollo ,
Non facea fede innanzi al Re del vero ,
Avrebbe dato in sulle forche un crollo ;
Mutò a' prieghi di molti il Re pensiero :
Già avendo fatto porgli il laccio al collo ,
Gli lo fece levar ; ma riserbarlo
Al primo error , che poi giurò impiccarlo .

²¹
Sì che avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china :
Seguia poi Farurante , e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina ;
Venìa Libanio appresso il re novello :
La gente era con lui di Costantina ,
Però che la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il re , che fu di Pinadoro .

Con la gente d' Esperia Soridano ,
E Dorilon ne vien con quei di Setta :
Ne vien coi Nasamoni Puliano :
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta :
Malabuferao quelli di Fizano :
Da Finaduro è l' altra squadra retta ,
Che di Canaria viene e di Marocco :
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

Due squadre , una di Mulga , una d' Arzilla
Seguono , e questa ha il suo signore antico ,
Quella n' è priva ; e però il re sortilla ,
E diella a Corineo suo fido amico ;
E così della gente d' Almansilla ,
Ch' ebbe Tanfirion , fe' re Caico :
Diè quella di Getulia a Rimedonte ;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte .

Quell' altra schiera è la gente di Bolga ,
Suo re è Clarindo , e già fu Mirabaldo :
Vien Baliverzo , il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo ;
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra , con che segue il re Sobrino ,
Nè più di lui prudente saracino .

Quei di Bellamarina , che Gualciotto
Solea guidare , or guida il re d' Algieri
Rodomonte di Sarza , che condotto
Di novo avea pedoni e cavalieri ;
Che , mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran centauro , e i corni orridi e fieri ,
Fu in Affrica mandato da Agramante ,
Onde venuto era tre giorni innante .

25

Non avea il campo d'Affrica più forte
Nè saracin più audace di costui,
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui;
Che Marsilio Agramante e la gran corte,
Che avea seguito in Francia questi dui:
E più d'ogu' altro che facesse mostra
Era nimico della fede nostra.

27

Vien Prusione il re dell'Alvaracchie,
Poi quel della Zumara Dardinello:
Non so s'abbiano nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello;
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora,
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

28

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia,
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor nè dar di se notizia;
Non sapendo Agramante che si dire
Nè che pensar di questa lor pigrizia,
Uno scudiero alfin li fu condotto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

29

E gli narrò che Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss'egli, il cavalier gagliardo,
Che ucciso ha i nostri, ucciso avria il suo campo
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, che appena ancor così ne scampo:
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che il lupo fa di capre e di montoni.

Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d'Africa un signore,
Nè in Ponente era nè in tutto il Levante
Di più forza di lui nè di più core;
Gli facea grand'onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo,
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia,
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Che al castel della Fata di Soria
L'usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettore trojan portò mill'anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia;
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se il pensier palesa,
Che un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

Allo scudier se' dimandar com'era.
La sopravvesta di quel cavaliere,
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero e non ha alcun cimiero:
E fu, signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere:
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34

Marsilio a Mandricardo avea donato

Un destrier baio a scorza di castagna
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di frisa madre, e d' un villan di Spagna:
Sopra vi salta Mandricardo armato
E galoppando va per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere
Se non trova il campion dall'armi uere.

35

Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol chi del fratel dolente
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita;
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita,
Ancor per la paura che avut' hanno
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

36

Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacol ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re affricano;
Or mira questi or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier che avea la gente morta.

37

Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda in vano il teschio che non ugne;
Così fa il crudel barbaro in que' piani,
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro e ne domanda :
Ecco vede un pratel d'ombre coperto ,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda ;
Che lascia appena un breve spazio aperto
Dove l'acqua si torce ad altra banda ,
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Orcioli il Tevere circonda .

39

Dove entrar si potea con l'arme indosso ,
Stavano molti cavalieri armati :
Chiede il pagan chi gli avea in stuol sì grosso
Ed a che effetto insieme ivi adunati :
Gli fe' risposta il capitano mosso
Dal signoril sembianze e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliere egregio .

40

Dal nostro re siam , disse , di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola ,
La quale al re di Sarza ha maritata ,
Benchè di ciò la fama ancor non vola ;
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta fia , ch'or s'ode sola ,
Avanti il padre fra le ispane torme
La condurremo , intanto ella si dorme .

41

Colui , che tutto il mondo vilipende ,
Disegna di veder tosto la prova ,
Se quella gente bene o mal difende
La donna alla cui guardia si ritrova ;
Disse: costei , per quanto se n' intende ,
E' bella , e di saperlo ora mi giova :
A lei mi mena o falla qui venire ;
Che altrove mi convien subito gire .

42

Esser per certo dei pazzo solenne ,
Rispose il Granatin nè più li disse :
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa e il petto gli trafisse ;
Che la corazza il colpo non sostenne ,
E forza fu che morto in terra gisse ,
L'asta ricovra il figlio d' Agricane ,
Perchè altro da ferir non li rimane .

43

Non porta spada nè baston che quando
L'arme acquistò che fur d'Ettor trojano ,
Perchè troyò che lor mancava il brando
Gli convenne giurar , nè giurò in vano ;
Che fin che non togliea quella d'Orlando
Mai non porrebbe ad altra spada mano :
Duriudana , che Almonte ebbe in gran stima ,
E Orlando or porta , Ettor portava prima .

44

Grande è l'ardir del Tartaro che vada
Con disvantaggio tal contra coloro
Gridando : chi mi vuol vietar la strada ?
E con la lancia si cacciò tra loro :
Chi l'asta abbassa e chi trae fuor la spada ,
E d'ogn' intorno subito li foro ,
Egli ne fece morire una frotta ,
Prima che quella lancia fosse rotta .

45

Rotta che se la vede , il gran troncone
Che resta intero ad ambe mani afferra ,
E fa morir con quel tante persone ,
Che non fu vista mai più crudel guerra ;
Come tra Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra ,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso ,
Spegne i cavalli e i cavalieri appresso .

Corrono a morte que' miseri a gara?
Nè perchè cada l'un l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara,
Lor par più assai, che non è morte istessa;
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

Ma poi che a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire;
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Che alcun di quella turba sbigottita,
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia,
Contra il soffio di Borea e contra il foco,
Che il cauto agricoltore insieme accoppia;
Quando la vaga fiamma occupa il loco
E scorre per li boschi e stride e scoppia,
Così costor contra la furia accesa,
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via, che di nuovo era segnata
Nell'erba, al suono de' rammarchi ch'ode;
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo il fiume porta.

50

E Doralice in mezzo il prato vede,
 Che così nome la donzella avea,
 La qual, soffolta dall' antico piede
 D'un frassino silvestre, si dolea,
 Il pianto, come un rivo che succede
 Di viva vena nel bel sen cadea,
 E nel bel viso si vedea che insieme,
 Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

51

Crebbe il timor come venir lo vide
 Di sangue brutto e con faccia empia e scura:
 E il grido sino al ciel l'aria divide
 Di se, e della sua gente per paura;
 Che oltre i cavalier' v'erano guide
 Che della bella infante aveano cura,
 Maturi vecchi, e assai donne e donzelle,
 Del regno di Granata, e le più belle.

52

Come il Tartaro vede quel bel viso,
 Che non ha paragone in tutta Spagna,
 E che ha nel pianto, or che esser de' nel riso?
 Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
 Non sa se vive in terra o n'è diviso:
 Nè della sua vittoria altro guadagna,
 Se non che in man della sua prigioniera,
 Si da prigion, e non sa in qual maniera.

53

A lei però non si concede tanto,
 Che di sua libertà le doni il frutto,
 Reuchè piangendo ella dimostri, quanto,
 Possa donna mostrar, dolore e lutto,
 Egli sperando volgerle quel pianto
 In sommo gaudio, era disposto al tutto,
 Menarla seco e sopra un bianco ubino,
 Montar la fece, e tornò al suo cammino.

5

Donne e donzelle, e vecchi, ed altra gente
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagna ta
Io mastro, io balia, io le sarò sergente,
In tutti i suoi bisogni, addio brigata:
Così non li potendo far riparo
Piangendo e sospirando se n'andaro.

Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre come il caso intenda!
Quant'ira quando duol ne avrà il suo sposo!
Oh! come ne farà vendetta orrenda!
Deh! perchè a tempo tutto bisognoso
Non è qui presso, a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano
Prima che se lo porti più lontano.

Della gran preda il Tartaro contento
Che Fortuna e Valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dinanzi:
Piuttosto va con bel ragionamento
Tentando pur se a poco a poco avanzi
Nel cor della donzella sì, che in petto
Smorzi novo pensier l'antico affetto.

Va dunque confortando Doralice
Ch'avea di pianto gli occhi e il viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle.
E che la patria e il suo regno felice,
Che il nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per veder o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar l'uom deve esser amato ,
 Merito il vostro amor ; che v' ho amato io ;
 Se per stirpe , di me chi meglio è nato ?
 Che il possente Agrican fu il padre mio :
 Se per ricchezze , ha di me più Stato ,
 Che di dominio io cedo solo a Dio ?
 Se per valor , credo aver oggi esperto ,
 Ch' esser amato per valore io merto .

Queste parole ed altre assai , che Amore
 A Mandricardo di sua bocca ditta ,
 Van dolcemente a consolare il core
 Della donzella di paura afflitta ;
 Il timor cessa e poi cessa il dolore
 Che le avea quasi l'anima trafitta :
 Ella comincia con più pazienza
 A dar più grata al nuovo amante udienza .

Poi con risposte più benigne molto
 A mostrarglisi affabile e cortese ,
 E non negargli di fermar nel volto
 Talor le luci di pietade accese ;
 Onde il Pagan , che dallo stral fu colto .
 Altre volte d' Amor , certezza prese ,
 Non che speranza , che la donna bella ,
 A pronte nozze non saria ribella .

Con questa compagnia lieto e gioioso ,
 Che sì gli satisfà , sì gli diletta ,
 Essendo presso all' ora che a riposo
 La fredda notte ogni animale alletta ;
 Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso ,
 Cominciò a cavalcar con maggior fiotta
 Tanto , che udi sonar zufoli e canue ,
 E vide poi fumar ville e capanne .

Erano pastorali alloggiamenti ,
Miglior stanza , e più comoda che bella :
Quivi il guardian cortese degli armenti ,
Onorò il cavaliere e la donzella ;
Tanto , che si chiamar' di lui contenti ,
Che non pur per cittadi e per castella
Ma per tuguri ancora , e per fenili ,
Spesso si trovano gli uomini gentili .

E come in simil loco si potea ,
Con villereccia pompa e sfoggio agreste
Furon le nozze , e ogn' uno vi facea
Di que' buoni pastor' tripudio e feste ;
Già Doralice più che non solea
Dello sposo e di se lieta vedreste ,
Obliato così l' amor primiero ,
Che mai più Rodomonte ebbe in pensiero .

Poi di là d' uno in altro loco errando
Si ritrovarò in riva ad un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando ,
E se vada o se stia mal si presume ;
Limpido e chiaro sì , che in lui mirando
Senza contesa al fondo porta il lume :
In ripa a quello a una fresca ombra e bella
Trovar due cavalieri e una donzella .

Or l' alta fantasia , che un sentier solo
Non vuol ch' io segua ognor , quindi mi guida
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di romor Francia e di grida
D' intorno il padiglione , ove il figliuolo
Del re Trojano il santo imperio sfida ,
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi , e spianar Roma santa .

66

Venuto ad Agramante era all' orecchio
Che già gl' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio, e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare;
Consiglian tutti a far grande apparacchio
Si che Parigi possono espugnare:
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' ajuto giugna.

67

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre
Ed assi, e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti, e più facea, che 'l resto,
Il primo e second'ordine disporre
A dar l'assalto, ed egli vuol venire,
Tra quei che la città denno assalire.

68

L'Imperador il dì, che il dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrar uffici e messe
A' preti e frati bianchi e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morir il dì seguente.

69

Ed egli tra' baroni e paladini
Principi ed oratori al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio;
Con le man giunte e gli occhi al ciel supini
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio
Non voglia tua bontà per mio fallire
Che il tuo popol fedele abbia a patire.

70

E s' egli è tuo voler ch' egli patisca ,
 E ch' abbia il nostro error degui supplici ,
 Almen la punizion si differisca
 Sì che per man non sia de' tuoi nemici ;
 Che quando lor d' uccider noi sortisca ,
 Che nome avemo pur d' esser tuo' amici ,
 I pagani diran , che nulla puoi ,
 Che perir lasci i partigiani tuoi .

71

E per un che ti sia fatto ribelle
 Cento ti faran per tutto il mondo ,
 Tal che la legge falsa di Babelle ,
 Caccierà la tua fede , e porrà al fondo ;
 Difendi queste genti , che son quelle
 Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
 Da brutti cani , e la tua santa chiesa
 Con li Vicarj suoi spesso difesa .

72

So che i meriti nostri atti non sono
 A soddisfare al debito d' un' oncia ,
 Nè dovemo sperar da te perdono
 Se riguardiamo a nostra vita sconcia ;
 Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono ,
 Nostra ragion fia ragguagliata e concia :
 Nè del tuo ajuto disperar possiamo ,
 Qualor di tua pietà ci ricordiamo .

73

Così dicea l' imperator devoto
 Con umiltade e contrizion di core :
 Giunse altri preghi e convevol voto ,
 Al gran bisogno e all' alto suo splendore ;
 Non fu il caldo pregar d' effetto voto ,
 Però che 'l genio suo l' angel migliore
 I preghi tolse e spiegò al ciel le penne ,
 Ed a narrare al Salvator li venne .

E furo altri infiniti in quello istante⁷⁴
Da tali messaggier portati a DIO ,
Che come gli ascoltar l' anime sante ,
Dipinte di pietade il viso pio ;
Tutte miraro il sempiterno amante,
E li uostraro il comun lor disio ,
Che la giusta orazion fosse esaudita ,
Del popolo cristian , che chiede aita .

E la Bontà ineffabile , che in vano⁷⁵
Non fu pregata mai da cor fedele ,
Leva gli occhi pietosi e fa con mano
Cenno che venga a sè l'Angel Michele ;
Va' , gli disse , all' esercito cristiano ,
Che dianzi in Piccardia calò le vele ,
Ed al mur di Parigi l'appresenta
Sì che 'l campo nemico non lo senta .

Trova prima il silenzio , e da mia parte⁷⁶
Gli di' che teco a questa impresa venga ,
Ch' egli ben provveder con ottin' arte
Saprà di quanto provveder convenga :
Fornito questo , subito va in parte ,
Dove il suo seggio la discordia tenga ,
Dille che l'esca e il fucil seco prenda ;
E nel campo de' morì il foco accenda .

E tra quei che vi son detti più forti⁷⁷
Sparga tante zizanie e tante liti
Che combattano insieme , ed altri morti
Altri ne sieno presi , altri feriti ;
E fuor del campo altri lo sdegno porti
Sì , che il lor re poco di lor s'aiti :
Non replica a tul detto altra parola
Il benedetto auge'l , ma dal ciel vola .

Dovunque drizza Michel angel l'ale
 Fuggon le nubi e torna il ciel sereno;
 Li gira intorno un aureo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno;
 Seco pensa tra via dove si cale
 Il celeste corrier per fallir meno
 A trovar quel nimico di parole
 A cui la prima commission far vuole.

Vien scorrendo ove egli abiti ov' egli usi,
 E si accordaro in fin tutti i pensieri
 Che de' frati e de' monachi rinchiusi
 Lo può trovare in chiese e in monasteri;
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che il silenzio, ove cantano i salteri
 Ove dormono ove hanno la pietanza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne,
 Se ad altri munister venuto fosse,
 Non gli avveniva ciò che qui gli avvenne:
 Il caso fece che a un chiostro drizzosse,
 Che amistà col silenzio mai non tenne,
 Ne domanda ad alcuno, e gli vien ditto
 Che non v'abita più fuor che in iscritto.

Nè pietà, nè quiete nè umiltade
 Nè quivi amor, nè quivi pace mira,
 Ben vi fur già, ma nell' antica etade,
 Che le cacciar gola, avarizia ed ira;
 Superbia, inerzia, invidia e crudeltade,
 Di tanta novità l'angel si ammira:
 Andò guardando quella brutta schiera,
 E vide ch'anco la discordia v'era.

82

Quella che gli avea detto il padre eterno
Dopo il silenzio che trovar dovesse,
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno,
Chi 'l crederia? tra' santi ulfici e messe,
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite
Ch'or la coprono, or no; che i passi e il vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite:
I crini avea qual d'oro e qual d'argento
E neri e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84

Di citatorie piene e di libelli,
D'esamini, e di carte, e di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture:
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure:
Avea dietro, dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, procuratori, ed avvocati.

85

La chiama a sè Michele e le comanda
Che tra i più forti saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme, a guerreggiar li accenda:
Poi del silenzio nova le domanda,
Facilmente esser può ch'essa u'intenda,
Siccome quella che accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

Rispose la discordia: io non ho a mente
 In alcun loco averlo mai veduto,
 Udito l'ho ben nominar sovente;
 E molto commendarlo per astuto:
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente
 Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
 Penso che dir te ne saprà novella,
 E verso una alzò il dito e disse: è quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
 Un umil volger d'occhi, un'andar grave,
 Un parlar sì benigno e sì modesto,
 Che più novizio fraticel non l'have:
 Era brutta e deforme in tutto il resto,
 Ma nascondea queste fattezze prave
 Con lungo abito largo, e sotto quello
 Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo che via
 Debba tener sì che il silenzio trove;
 Disse la fraude: già costui solia
 Fra virtùdi abitar quivi, ed altrove
 Con Benedétto, e con quelli d'Elia
 Nelle antiche badie, poi nelle nove,
 Fe' nelle scuole assai della sua vita,
 Al tempo di Pitagora e d'Archita.

Ma quì non son filosofi nè santi
 Che lo possan tener nel cammin ritto,
 Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
 Fece alle scelleraggini tragitto;
 Cominciò andar la notte con gli amanti,
 Indi coi ladri, e fare ogni delitto:
 Molto col tradimento egli dimora,
 Veduto l'ho con l'omicidio ancora.

⁹⁰
Con quei che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura:
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai, che quivi dorme, ritrovallo.

⁹¹
Benchè soglia la Fraude esser bugiarda;
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero:
Tempra il batter dell' ale e studia e guarda
Giugnere in tempo alfin del suo sentiero,
Che alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

⁹²
Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all' ombra di due monti è tutta piena
D' antichi abeti e di robusti faggi:
Il sole indarno il chiaro di vi mena,
Che non vi può mai penetrar co' raggi,
Sì gli è la via da' folti rami tronca,
E quivi entra sotterra una spelonca.

⁹³
Sotto la negra selva uua capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo:
In questo albergo il grave Sonno giace,
L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andar e mal reggesi in piede.

Lo smemorato oblio sta su la porta ,
 Non lascia entrar nè riconosce alcuno ,
 Non ascolta imbasciata nè riporta ,
 E parimente tien cacciato ognuno :
 Il Silenzio va intorno e fa la scorta ,
 Alle scarpe di feltro e il mantel bruno ,
 Ed a quanti n' incontra di lontano
 Che non debban venir, cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio e pianamente
 L' Angel gli dice : Dio vuol che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente
 Che per dar mena al suo signor sussidi ;
 Ma che lo facci tanto chetamente ,
 Che alcun de' saracin non oda i gridi ,
 Sì che , più tosto che ritrovi il calle
 La fama d' avvisar , gli abbia alle spalle.

Altramente il Silenzio non rispose ,
 Che col capo accennando che faria :
 E dietro ubbidiente se gli pose ,
 E furo al primo volo in Piccardia ;
 Michel mosse le squadre coraggiose ,
 E fe' lor breve un gran tratto di via ;
 Sì che in un dì a Parigi le condusse ,
 Nè alcun s' avvide che miracol fusse .

Discorreva il Silenzio , e tuttavolta
 E dinanzi le squadre e d' ogn' intorno
 Facea girare un' alta nebbia in volta ,
 Ed avea chiaro ogn' altra parte il gioruo ;
 E non lasciava questa nebbia folta
 Che s' udisse di fuor tromba nè corno :
 Poi n' andò tra' Pagani , e menò seco
 Un non so che , che ognun fe' sordo e cieco.

⁹⁸
Mentre Rinaldo in tal fretta venia ,
Che ben pareva dall' Angelo condotto ,
E con silenzio tal che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto ;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi e sotto
Le minacciate mura in sulla fossa
Per far quel dì l' estremo di sua possa .

⁹⁹
Chi può contar l' esercito , che mosso
Questo dì contra Carlo ha il re Agramante ,
Conterà ancora in sull' ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante ;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso ,
Baguano i piedi al mauritano Atlante ,
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
De' rei mortali a mezza notte scopre .

¹⁰⁰
Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche:
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mani e dimenar di bocche;
Se 'l tesoro paresse a dio sì bello ,
Come alle nostre opinioni sciocche ;
Questo era il dì che il santo concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro .

¹⁰¹
S' odon rammaricare i vecchi giusti
Che s' erano serbati in quelli affanni ,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni ;
Ma gli animosi giovani robusti
Che miran poco i lor propinqui danni ,
Sprezzando le ragion de più maturi ,
Di qua di là vanno correndo ai muri .

Quivi erano baroni e paladini
 Re, duchi, cavalier marchesi e conti,
 Soldati forestieri e cittadini
 Per CASTRO e per onore a morir pronti ;
 Che per uscire addosso ai saracini
 Pregan l' Imperator che abbassi i ponti ;
 Gode egli di veder l' animo audace ,
 Ma di lasciarli uscir non li compiace .

E li dispone in opportuni lochi
 Per impedire ai barbari la via :
 Là si contenta che ne vadan pochi ,
 Qua non basta una grossa compagnia ;
 Alcuni han cura maneggiare i fochi ,
 Le macchine altri, ove bisogna sia :
 Carlo di qua di là non sta mai fermo ,
 Va soccorrendo e fa per tutto schermo .

Siede Parigi in una gran pianura
 Nell' ombilico a Francia , anzi nel core ,
 Gli passa la riviera entro le mura
 E corre ed esce in altra parte fuore ;
 Ma fa un' isola prima , e v' assicura
 Della città una parte e la migliore :
 L' altre due, che in tre parti è la gran terra ,
 Di fuor la fossa e dentro il fiume serra .

Alla città , che molte miglia gira ,
 Da molte parti si può dar battaglia :
 Ma perchè sol da un canto assalir mira
 Nè volentier l' esercito battaglia ;
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente acciò che quindi assaglia ;
 Però che nè cittade nè campagna
 Ha dietro , se non sua fin alla Spagna .

106

Dovunque intorno il gran muro circonda
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d'argine ogni sponda
 Con scannafossi dentro e casematte;
 Ond'entra nella Terra ond' esce l'onda
 Grossissime catene avea tratte;
 Ma fece più che altrove provvedere
 Là, dove avea più causa di temere.

107

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Provvede ove assalir dovea Agramante:
 E non fece disegno il Saracino
 A cui non fosse riparato innante;
 Con Ferraù Isoliero e Serpentino
 Grandonio Falsirone e Balugante,
 E con ciò che di Spagna avea menato
 Restò Marsilio alla campagna armato.

108

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
 Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
 Col Re d'Oran ch'esser gigante accenna
 Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
 Deh! perchè a mover men son'io la penna,
 Che quelle genti a mover l'armi pronte?
 Che il re di Sarza pien d'ira e di sdegno
 Grida e bestemmia e non può star più a segno.

109

Come assalire o vasi pastorali
 O le dolci reliquie de' convivi
 Sogliono con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi,
 Come gli storni a' rosseggianti pali
 Vanno di mature uve; così quivi
 Empiendo il ciel di grida e di romori
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110

L'esercito cristian sopra le mura
Con lance e spade e scure e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura
Non è chi per viltà ricusi il loco:
Tornano i saracin' giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

111

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri e gran pezzi di spaldi;
L'acque bollenti che veugon di sopra
Portano a' Mori insopportabil' caldi,
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi e fa acciecar le viste.

112

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogni intorno hanno di fiamma il crine:
Questi scagliati per diverse bande
Mettono a' saracini aspre ghirlande.

113

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel garamante e questo di Marmonda;
Clarindo e Soridau gli sono a lato,
Nè par che il re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marrocco e quel di Cosca
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114

Nella bandiera ch'è tutta vermiglia
Rodomonte di Sarza il leon spiega
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non nega;
Al leon sè medesimo assimiglia,
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata
Figlia di Stordilan re di Granata.

115

Quella che tolto avea, com'io narrava,
Re Mandricardo, e dissi dove e a cui:
Era costei che Rodomonte amava
Più che il suo regno, e più che gli occhi sui,
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era fatta altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

116

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado:
Spinge il secondo quel che innanzi sale;
Che il terzo lui montar fa suo mal grado:
Chi per virtù, chi per paura vale,
Convien che ognun per forza entri nel guado
Che qualunque s'adagia, il re d'Algieri
Rodomonte crudele uccide o fere.

117

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura:
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte e duro usbergo
 Che fu di drago una scagliosa pelle:
 Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
 Quell'avol suo ch'edificò Babelle,
 E si pensò cacciar dell'aureo albergo
 E torre a Dio il governo delle stelle:
 L'elmo e lo scudo fece far perfetto
 E il brando insieme, e solo a questo effetto.

Rodomonte non già men di Nembrotte
 Indomito superbo e furibondo,
 Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte
 Quando la strada si trovasse al mondo,
 Quivi non sta a mirar se intere o rotte
 Sieno le mura o s'abbia l'acqua fondo:
 Passa la fossa, anzi là corre, e vola
 Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.

Di fango brutto e molle d'acqua vanne
 Tra il fosso e i sassi e gli archi e le balestre,
 Come andar suol tra le palustri canne
 Della nostra mallea porco silvestre,
 Che col petto col grifo e con le zanne,
 Fa dovunque si volge ampie finestre:
 Con lo scudo alto il Saracin sicuro
 Ne vien sprezzando il ciel, non chè quel muro.

Non sì tosto all'asciutto e Rodomonte,
 Che giunto si sentì su le bertesche
 Che dentro alla muraglia facean ponte
 Capace e largo alle squadre francesche.
 Or si vede spezzar più d'una fronte,
 Far cheriche maggior' delle fratesche,
 Braccia e capi volare, e nella fossa
 Cader da' muri una fiumana rossa.

122

Gitta il Pagan lo scudo, e a due man' prende
La cruda spada e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo:
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra 'l foco il zolfo,
E cade in terra e dà l' ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123

Uccise di rovescio in uua volta
Anselmo Oldrado Spiueloccio e Prando;
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando:
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando:
Divise appresso dalla fronte al petto
Ed indi al ventre il maganzese Orghetto:

124

Gitta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro che il vino,
E le bigonce a un sorsò n' ha già vote:
Come veleno e sangue viperino
L' acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore, e quel che più l' annoja
E 'l sentir che nell' acqua se ne muoja.

125

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo:
Di Torse Oberto Claudio Ugo e Dionigi
Maudar lo spirito fuor col sangue caldo,
E presso a questi quattro da Parigi
Gualtierio Satalloue Odo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126

La turba dietro a Rodomonte presta
 Le scale appoggia e monta in più d' un loco :
 Quivi non fanno i Parigin più testa ;
 Chè la prima difesa lor val poco :
 San ben ch' ha gl' inimici assai più resta
 Dentro da fare , e non l' avran da gioco ;
 Perchè , tra il muro e l' argine secondo
 Discende il fosso orribile e profondo .

127

Oltre che i nostri facciano difesa
 Dal basso all' alto e mostrino valore ;
 Nova gente succede alla contesa
 Sopra l' erta pendice interiore ,
 Che fa con lance e con saette offesa
 Alla gran moltitudine di fuore ,
 Che credo ben che saria stata meno ,
 Se non v' era il figliuol del re Ulieno .

128

Egli questi conforta e quei riprende ,
 E lor mal grado innanzi se li caccia :
 Ed altri il petto ad altri il capo fende ;
 Che per fuggir veggia voltar la faccia :
 Molti ne spinge ed urta , alcuni prende
 Pei capelli pel collo e per le braccia ;
 E sossopra là giù tanti ne getta :
 Che quella fossa a capir tutti è stretta .

129

Mentre lo stuol de' Barbari si cala ,
 Anzi trabocca al periglioso fondo ,
 Ed indi cerca per diversa scala
 Di salir sopra l' argine secondo ;
 Il re di Sarza ; come avesse un' ala
 Per ciascun de' suoi membri , levò il pondo :
 Di sì gran corpo , e con tant' arme indosso ,
 E netto si lanciò di là dal fosso .

130

Poco era men di trenta piedi o tanto ,
 Ed egli il passò destro come un veltro ,
 E fece nel cader strepito , quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro :
 Ed a questo ed a quello affrappa il manto ;
 Come sien l' arme di tenero peltro
 E non di ferro ; anzi pur sien di scorza :
 Tal la sua spada e tanta è la sua forza !

131

In questo tempo i nostri , da chi tese
 Le insidie son nella cava profonda ;
 Che v' han stoppie e fascine in copia stese ,
 Intorno a cui di molta pece abbonda ,
 Nè però alcuna si vede palese ,
 Benchè n' è piena l' una e l' altra sponda
 Dal fondo cupo fino all' orlo quasi ;
 E senza fin v' hanno appiattati vasi .

132

Qual con salnitro , qual con olio quale
 Con zolfo , qual con altra simil esca ;
 I nostri in questo tempo , perchè male
 Ai saracini il folle ardir riesca
 Ch' eran nel fosso , e per diverse scale
 Credean montar sull' ultima bertesca ,
 Udito il segno , da opportuni lochi
 Di qua e di là fenno avvampare i fuchi .

133

Tornò la fiamma sparsa tutta in una ,
 Che tra una ripa e l' altra lia il tutto pieno :
 E tanto ascende in alto , ch' alla luna
 Può dappresso asciugar l' umido seno :
 Sopra si volve oscura nebbia e bruna
 Che il sole adombra e spegne ogni sereno ;
 Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
 Simile a un grande , e spaventoso tuono !

Aspro concento orribile armonia
D' alte querele d' ululi e di strida
Della misera gente , che peria
Nel fondo per cagion della sua guida ,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida .
Non più , signor , non più di questo canto ;
Ch' io son già rauco e vo' posarmi alquanto .

St. 4 Che vi furo : furono. Terminazione da doversi schivare ; sofferevole in un lungo poema , e da non doversi condannare in un grande poeta.

St. ivi. le ricche Ghiande d'oro : il rovero , arme della famiglia Della Rovere , di cui era Giulio II così accennato per Metonimia , come per lo *Baston giallo e vermiglio* de' intendersi Spagna di cui è insegna , o era ; e per lo *Giglio* la Francia . Si allude qui alla sanguinosa vittoria de' Franzesi a Ravenna l'anno 1512 , a cui grandemente giovò il valore del duca Alfonso I di Ferrara , e nella quale fu morto Gaston di Foix comandante generale dell'esercito francese .

St. 7 sopra noi non cresce : non istrepiti : dal verbo crescere , il qual trovasi anche in significazione attiva . Dant. Inf. XXIV v. 120 :

Che cotà colpi per vendetta creosca :

St. 8 dell'aurea Fiordaligi : i vocabolari di Cr. non ci regalano questo nome ; ma è lo stesso che *Giglio* , lo stemma o arme di Francia .

St. 12 Cordova seconda le verdi ripe : che ha ripe secconde : sintassi greca imitata da' latini poeti , che dissero *alba fulva hirta comas* , che ha capei bianchi gialloscui irti o rabuffati , *castera piscis* , che ha il resto a foggia di pesce ec.

St. 24 vo' che tu tolga : vo' che tu 'l preuda , cioè lo stimi lo creda : par che sappia di lombardismo.

St. 25 Che mentre il sol fu nubilosò sotto Il Gran Centauro : il Centauro e il Capricorno sono due segni celesti favoleggiati da' poeti , ne' quali trovandosi il sole , fa verno.

St. 27 manco ed importuno augello , malagurato infauosto , come vaneggiarono i Gentili quando volasse da mano manca ; ond' è qui detto *manco* . I poeti nel lor linguaggio copiarono anche questa follia . Petrarca Son. 175 :

Qual destro corvo o qual manca cornice

Canti il mio fato?

St. 34 Di frisa madre e d'un villan di Spagna . Il Voc. Fior. commenta : villano , nome di una razza di cavallo di Spagna , e cita questo passo.

St. 36 racconta : raccontate , aggettivo , manca nel Voc. Fior. del Pitt. e 2 Ed.

St. 38 Che sì d'un alto fiume si ghirlanda : ghirlandare o glirlandarsi ne' Vocabolari non vi si vede . Forse si dovrà leggere *s' inghirlanda* : forse si potrà dispensarsene .

St. 40 racchetata la cicalletta . Questa perifrasi della sera qui sente di puerilità.

St. 49 al suono de' rammarichi ch'ode : Altri legge : *al suon de' rammarichi* , forse per non si trovare in lingua *rammarico* . Ma la Ed. del Fur. 1532 ha *rammarichi* , e Dante fece già siucope nel verbo rammaricare Inf. C. VIII v. 23 :

*Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca.*

St. 50 soffolta; sostenuta, participio del verbo *soffolcere* e *soffolgere* dal lat. *fulcior* *fulsus*, onde *fulcrum*, sostegno.

St. ivi. succede: giù scende: in questo senso non ci è avvenuto di trovarlo in altri.

St. 53 ubino: specie di cavallo mansueto.

St. 58 Esempio delle due Figure rettoriche Interrogazione e Subiezione unite insieme ed avvicinandisi eloquentemente con varietà.

St. ivi. aver esperto: fatto vedere con la speranza: ma io ho, tu hai, quello ha *esperto* non è facile ad incontrarsi nei buoni autori nel senso di dimostrare a prova.

St. 59 di sua bocca ditta: detta dal verbo *dittare*, lo stesso che *dettare*. Qui sembra che abbia significato di suggerire.

St. 68 agl' inimici stigi: a' demoni.

St. 70 Che quando lor d' uccider noi sortisca: avvenga loro, e abbiano la sorte di ucciderci. Qui il verbo *sortire* è congiunto col terzo caso, di che forse non ci ha altro esempio.

St. 75 ed al mur: al muro: accorciamento non imitabile della voce *muro*.

St. 77 Il benedetto Angel: l' Angelo. Dant. Purg. c. II. verso 38.

L' Uccel divino più chiaro appariva.

St. 79 Fien scorrendo: indagando col pensiero.

St. 81 Par di strano: non bene in qualche Ediz. si dà a leggere: *pare strano*.

St. 88 Al tempo di Pitagora e d' Archita: filosofi che esigevano da' discepoli rigoroso silenzio cinque anni.

St. 93 e mal reggesi in piede: malamente corretto nel Parnaso Italiano: il verso è cascante ad arte: e *mal si regge in piede* è più sostenuto sì, ma disacconcio e contrario all'intento dell'Aut. e al portamento della Pigrizia floscia e vacillante.

St. 94 cenna: accenna fa cenno: Voc. Ed. Ver.

St. 101 i sacri busti: i corpi morti: *sacri*, cioè riveriti e da doversi rispettare.

St. 106 scannafossi casematte, e alla *St. 119 bertesche* erano lavori militari di difesa alle muraglie secondo l' antica tattica.

St. 120 Della nostra mallea: palude nel Ferrarese sulla sinistra al Po di Volano vicino del mare, dove ha segnali, o ve n'avea al tempo dell' Aut.

CANTO XV.

A R G O M E N T O

Rodomonte lasciati già i suoi ad arder nel fosso, infuria nella città, ed Agramaute assalta una porta. Ma qui il Poeta è richiamato da Astolfo che partito da Logistilla con preziosi doni, e tra gli altri un libretto che insegna a sciogliere gl' incanti, e un corno il cui suono fa scappar tutto il mondo; sotto la guida di Andronica naviga il mare indiano, e vien ella istruendolo di que' liti e paesi delle future conquiste di Spagna per tutt' Oriente, e delle Vittorie in Europa di Carlo quinto. Elogio de' suoi capitani, e singolarmente di Andrea Doria. Astolfo smonta al porto detto de' Maghi nel seno persico: di là viene dove il fiume Trajano mette foce nel Nilo. Passa, e dato fiato al magico corno fa prigioniero, preso co' suoi medesimi agguati, un gigantesco assassino, e sel traelegato a Damietta con istupore di tutti dovunque passa. Quindi là dove il Nilo entra in mare trova Aquilante e Grifone alle mani con altro maraviglioso ladrone, che tagliato a pezzi si reintegrava. Ammaestrato dal libro, colui pur combatte e l'uccide. Costumanza in Egitto delle colombe messaggere. Aquilante e Grifone partono con Astolfo recandosi tutti e tre a Gerusalemme, e trovano Sansonetto postovi al governo dal re Carlo. Grifone, udite nuove di certa perfidiosa Origille che amava, perchè non la conosceva, parte improvviso ed occulto.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
 Vincasi o per fortuna o per ingegno:
 Gli è ver che la vittoria sanguinosa
 Spesso far suole il capitán men degno;
 E quella eternamente è gloriosa,
 E dei divini onori arriva al segno,
 Quando, servando i suoi senz' alcun danno
 Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

- 2 La vostra, signor mio, fu degna loda,
 Quando al Leone, in mar tanto feroce
 Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
 Del Po, da Francolin fino alla foce,
 Faceste sì, che ancor che ruggir l' oda,
 S' io vedrò voi, non temerò la voce:
 Come vincer si de' ne dimostraste,
 Che uccideste i nemici e noi salvaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse;
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca;
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca,
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne va esente da tanto martoro.

Che tra nimici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto:
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto:
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov'è tanta gente afflitta e morta;
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta:
Seco era il re d'Alzira Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago.

E Corineo di Mulga e ⁷Prusione ,
Il ricco re dell' Isole beate ,
Malabuferso, che la regione
Tien di Fisan sotto continua estate :
Altri signori , ed altre assai persone
Esperte nella guerra e ben armate ,
E molti ancor senza valore e nudi ,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

⁸
Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' saracini ,
Perchè in persona il capo dell' impero
V'era , re Carlo , e de' suoi paladini ,
Re Salamone ed il danese Uggiero ,
Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini ,
Il duca di Bavera e Ganelone ,
E Berlinger , e Avolio , e Avino , e Ottone.

⁹
Gente infinita poi di minor conto ,
De' Franchi , de' Tedeschi e de' Lombardi ,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto ;
Che ad un gran duca è forza ch' io riguardi ,
Il qual mi grida , e di lontano accenna ,
E prega ch' io nol lasci nella penna.

¹⁰
Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra ,
Che 'l lungo esiglio avendo in odio , ormai
Di disiderio ardea della sua terra ;
Come gli n' avea data pur assai
Speme, colei che Alcina vinse in guerra ;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura .

E così una galea fu apparecchiata ,
Di che miglior mai non solcò marina .
E perchè ha dubbio pur tuttafiata
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina ;
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina ,
Tanto che nel mar d' Arabi o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo .

Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi e i regni nabatei ,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Etitrei ,
Che per quel boreal pelago vada ,
Che turban sempre iniqui venti e rei ,
E sì qualche stagion pover di sole ,
Che starne senza alcuni mesi suole .

La Fata poi che vide acconcio il tutto ,
Diede licenzia al Duca di partire ,
Avendol prima ammaestrato e istruito
Di cose assai , che fora lungo a dire :
E per schivar chè non sia più ridotto
Per arte maga onde non possa uscire ;
Un bello ed util libro gli avea dato ,
Che per suo aniore avesse ognora a lato .

Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede :
Dove ne tratta , e più dietro e più innanti
Per rubrica e per indice si vede :
Uu altro don gli fece ancor , che quanti
Doni fur mai di gran vantaggio eccede ;
E questo fu d' orribil suono un corno ,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno .

¹⁵
Dico che il corno è di sì orribil suono ,
Che ovunque s'ode fa fuggir la gente :
Non può trovarsi al mondo un cuor sì buono
Che possa non fuggir come lo sente :
Romor di vento e di tremuoto , e 'l tuono
A par del suon di questo era niente :
Con molto referir di grazie , prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

¹⁶
Lasciando il porto , e l'onde più tranquille ,
Con felice aura che alla poppa spira ,
Sopra le ricche e popolose ville
Della odorifera India il Duca gira ,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse , e tanto va che mira
La terra di Tommaso ; onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

¹⁷
Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange ,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede come nel mar biancheggia il Gange ,
E Trapobane vede e Cori appresso ,
E vede il mar che fra due liti s'ange :
Dopo gran via furo a Cochino , e quindi
Usciro fuor dei termini degl'Indi.

¹⁸
Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta , intender vuole
E ne domanda Andronica se de-le
Parti , che han nome dal cader del sole ,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele
Nel mar orientale apparir suole ,
E se andar può senza toccar mai terra
Chi d'India scioglia in Francia, o in Inghilterra.

19

Tu dei saper, Andronica risponde,
 Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia
 E van l'una nell'altra tutte l'onde,
 Sia dove bolle o dove il mar s'agghiaccia:
 Ma perchè qui davanti si diffonde,
 E sotto il mezzodì molto si caccia
 La terra d'Etiopia; alcuno ha detto
 Che a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

20

Per questo dal nostro indico Levante
 Nave non è che per Europa scioglia,
 Nè si move d'Europa navigante
 Che in queste nostre parti arrivar voglia:
 Il ritrovarsi questa terra avanti,
 E questi e quelli al ritornare invoglia,
 Che credono, veggendola sì lunga,
 Che con l'altro emisperio si congiunga.

21

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
 Dall'estreme contrade di Ponente
 Novi argonauti e novi Tifi, e aprire
 La strada ignota in fin al dì presente:
 Altri volteggiar l'Africa e seguire
 Tanto la costa della negra gente,
 Che passò quel segno, ove ritorno
 Fa il sole a noi lasciando il capricorno.

22

E ritrovar del lungo tratto il fine,
 Che questo fa parer due mar diversi,
 E scorrer tutti i liti e le vicine
 Isole d'Indi d'Arabi e di Persi:
 Altri lasciar le destre e le manchine
 Rive, che due per opra erculea fersi,
 E del sole imitando il cammin tondo
 Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23

Veggio la santa Croce , e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti :
Veggio altri a guardia de' battuti legni ,
Altri all' acquisto del paese eletti :
Veggio da diece cacciar mille , e i regni
Di là da l' India ad Aragon soggetti :
E veggio i capitan di Carlo quinto
Dovunque vanno aver per tutto vinto.

24

DIO vuol che ascosa anticamente questa
Strada sia stata e ancor gran tempo stia ,
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia ,
E serba a farlo al tempo manifesta ,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto .

25

Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe , al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva ;
Astrea veggio per lui riposta in seggio ,
Anzi di morta ritoruata viva ,
E le virtù che cacciò il mondo , quando
Lei cacciò ancora , uscir per lui di bando .

26

Per questi meriti la bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema
Ch' ebbe Augusto Trajan Marco e Severo ;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema ,
Che mai nè al sol nè all' anno apre il sentiero ;
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia solo un pastore .

E perch' abbian più facile successo²⁷
Gli ordini in cielo eternamente scritti :
Li pon la somma provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti ;
Veggio Ernando cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti
E regui in Oriente sì remoti,
Che a noi che siamo in India non son noti .

Veggio Prosper Colonna e di Pescara²⁸
Veggio un marchese , e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro ;
Veggio ch' entrar innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro ,
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse , e giunge e innanzi a tutti passa .

Veggio tanto il valor , veggio la fede²⁹
Tanta d' Alfonso , che il suo nome è questo ,
Che in così acerba età , che non eccede
Dopo il vigesim' anno ancora il sesto ,
L' Imperator l' esercito gli crede ,
Il qual salvando , salvar non che il resto ,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente .

Come con questi , ovunque andar per terra³⁰
Si possa , accrescerà l' imperio antico ,
Così per tutto il mar , che in mezzo serra
Di là l' Europa e di quà l' Afro aprico ,
Sarà vittorioso in ogni guerra ,
Poi che Andrea Doria s' avrà fatto amico :
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati .

31

Non fu Pompeo a par di costui degno ,
 Se ben vinse e cacciò tutti i corsari:
 Però che quelli al più possente regno
 Che fosse mai , non poteano esser pari ;
 Ma questo Doria sol col proprio ingegno
 E propie forze purgherà quei mari ,
 Si che da Calpe al Nilo , ovunque s' oda
 Il nome suo , tremar veggio ogni proda .

32

Sotto la fede entrar , sotto la scorta
 Di questo capitan , di ch' io ti parlo ,
 Veggio in Italia , ove da lui la porta
 Gli sarà aperta , alla corona Carlo ;
 Veggio che 'l premio che di ciò riporta
 Non tien per sè , ma fa alla patria darlo :
 Con preghi ottien che in libertà la metta ,
 Dove altri a sè l' avria forse soggetta .

33

Questa pietà ch'egli alla patria mostra ,
 È degna di più onor , d'ogni battaglia
 Che in Francia , in Spagna , o nella terra vostra
 Vinesse Giulio o in Affrica o in Tessaglia ;
 Nè il grande Ottavio , nè chi seco giostra
 Di par Antonio , in più onoranza saglia
 Pei gesti suoi , che ognor lor laude ammorza
 L' avere usato alla lor patria forza .

34

Questi ed ogn' altro che la patria tenta
 Di libera far serva si arrossisca ,
 Nè dove il nome d' Andrea Doria senta ,
 Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca ;
 Veggio Carlo che il premio gli augmenta :
 Ch' oltre quel che in comun vuol che fruisca ,
 Gli dà la ricca terra che ai Normandi
 Sarà principio a farli in Puglia grandi .

A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi:
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar novi altri imperi e regni.

Così delle vittorie le quai, poi
Che un gran numero d'anni sarà corso
Daranno a Carlo i capitani suoi
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagua in tanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso,
E fa che or questo or quel propizio l'esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antichi maghi:
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi:
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra
Astolfo il suo cammin prese per terra.

Passò per più d'un campo e più d'un bosco
Per più d'un monte e per più d'una valle,
Ov'ebbe spesso all'aer chiaro e al fosco
I ladroni or innanzi ora alle spalle:
Vide leoni e draghi pien' di toscò
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

39

Vien per l' Arabia ch' è detta felice
Ricca di mirra e d' odorato incenso ,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso ,
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel , che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi ,
E poi venne alla terra degli eroi .

40

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier che al mondo è senza pare ,
Che tanto leggierramente e corre e valca ,
Che nell' arena l' orma non ne appare :
L' erba non pur , non pur la neve calca :
Coi piedi asciutti andar potria sul mare ,
E sì si stende a corso e sì si affretta ,
Che passa e vento e folgore e saetta .

41

Questo è il destrier che fu dell' Argalia
Che di fiamma e di vento era concetto ,
E senza fieno e biada si nutria
Dell' aria pura , e Rabican fu detto ;
Venue seguendo il duca la sua via
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto :
E prima che giugnesse in su la foce ,
Vide un legno venire a sè veloce .

42

Naviga in su la poppa un' eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga ,
Che sopra il legno il Paladino invita ;
E : figliuol mio , li grida da la lunga ,
Se non t' è in odio la tua propria vita ,
Se non brami che morte oggi ti giunga ;
Venir ti piaccia su quest' altra arena ,
Che a morir quella via dritto ti mena .

43

Tu non andrai più che sei miglia innante
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s' alberga un orribil gigante,
Che d' otto piedi ogni statura avanza :
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui vivo speranza ;
Ch' altri il crudel ne scanna altri ne scuoja ,
Molti ne squarta e vivo alcun ne iugoja .

44

Piacer fra tanta crudelta si prende
D' una rete ch' egli ha molto ben fatta :
Poco lontana al tetto suo la tende
E nella trita polve in modo appiatta ,
Che chi prima nol sa , non la comprende ;
Tanto è sottil tanto egli ben l' adatta ,
E con tai gridi i peregrin' minaccia ,
Che spaventati dentro ve li caccia .

45

E con gran rita avviluppati in quella
Se gli stracina sotto il suo coperto :
Nè cavalier riguarda nè donzella
O sia di grande o sia di piccol merto :
E mangiata la carne , e le cervella
Succhiate e 'l sangue , dà l' ossa al deserto ;
E delle umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno .

46

Prendi quest' altra via , prendila figlio ,
Chè fino al mar ti fia tutta sicura :
Io ti ringrazio , padre , del consiglio ,
Rispose il Cavalier senza paura ;
Ma non istimo per l' onor periglio ,
Di che assai più che della vita ho cura :
Per far ch' io passi , in van tu parli meco ;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco .

47

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
 Ma tal salute ho più che morte a schivo;
 S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
 Fra molti resterò di vita privo:
 Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
 Che colui morto ed io rimanga vivo;
 Sicura a mille renderò la via,
 Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

48

Mette all' incontro la morte d' un solo
 Alla salute di gente infinita:
 Vatten in pace, rispose, figliuolo,
 Dio mandi in difension della tua vita
 L' arcangelo Michel dal sommo polo:
 E benedillo il semplice eremita:
 Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
 Sperando più nel suon che nella spada.

49

Giace tra l' alto fiume e la palude
 Piccol sentier nell' arenosa riva:
 La solitaria casa lo rinchiude
 D' umanitade e di commercio priva:
 Son' fiasse intorno teste e membra ignude
 Dell' infelice gente che v' arriva:
 Non v' è finestra non v' è merlo alcuno,
 Onde penderne almen non si veggia uno.

50

Qual nelle alpine valli o ne' castelli
 Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
 Sulle porte attaccar le irsute pelli
 L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
 Tal dimostrava il fier gigante quelli,
 Che di maggior virtù gli erano occorsi:
 D' altri infiniti sparse appajon l' ossa,
 Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

51

Stassi Caligorante in sulla porta,
Che così ha nome il dispietato mostro,
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d'oro o d'ostro:
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran due mesi e il terzo ne venia
Che non fu cavalier per quella via.

52

Ver la palude ch'era scura e folta
Di verdi canne in gran fretta ne viene:
Che disegnato avea correre in volta
E uscire al Paladin dietro le schiene;
Che nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto a gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier non senza gran sospetto
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchierel gli avea predetto;
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il Gigante, che l'ascolta,
Di tal timor che addietro i passi volta.

54

Astolfo suona e tuttavolta bada,
Che gli par sempre che la rete scocchi:
Fugge il fellon nè vede ove si vada
Che, come il core, avea perduti gli occhi:
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri agguati non trabocchi;
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l'annoda e lo distende in terra.

55

Astolfo che andar giù vede il gran peso ,
Già sicuro per sè , v' accorre in fretta ,
E con la spada in man d' arcion disceso
Va per far di mille anime vendetta :
Poi gli par che se uccide un che sia preso ,
Viltà più che virtù ne sarà detta ;
Che legate le braccia i piedi e il collo
Gli vede sì , che non può dare un crollo .

56

D' alquanti nodi sciolto avendol prima ,
Ch' era tornato uman più che donzella ,
Di trarlo seco e di mostrarlo stima
Per ville per cittadi e per castella ,
Nè mai di tante spoglie una sì opima
Li par che gli sia tocca nè più bella ;
Che gli darà per tutto il mondo laude
Dovunque al merto ed al valor si applaude .

57

Teneasi quella rete a una catena
Ch' ivi ravvisa , e all' uopo suo la toglie ;
Che con essa al Ladrone e braccia e schiena
Lega sì , che mai più non se ne scioglie ;
Poi fattosel rizzare in sull' arena ,
Piacer novello in rimirarlo accoglie :
E 'l misura col guardo e con gran cura
Osservandol , vie più se ne assicura .

58

Rete elmo e scudo a portar poi li diede ,
Come a valletto , e seguì il cammino
Di gaudio empiendo ovunque metteva il piede
Che ir possa ormai sicuro il pellegrino ;
Astolfo se ne va tanto che vede
Che ai sepolcri di Menfi è già vicino ,
Menfi per le piramidi famoso ,
Vede all' incontro il Cairo popoloso .

Tutto il popol correndo si traeva
Per veder il gigante smisurato:
Com'è possibil, l'un l'altro dicea,
Che quel picciolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade,
Che il popolo capir che vi dimora
Non puon diciotto mila gran contrade,
E che le case hanno tre palchi e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade,
E che il soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza e ricco e bello.

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli con famiglie e con cavalli
A' sotto un tetto sol quivi ridutti:
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damietta, ch'avea quivi inteso
Qualunque passa restar morto o preso.

Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara nu ladron dentro una torre,
Che a' paesani e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre:
Non gli può alcun resistere, ed ha voce
Che l'uom gli cerca in van la vita torre:
Cento mila ferite egli ha già avuto,
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

63

Per veder se può far rompere il filo
Alla parca di lui, sì che non viva;
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
Così avea nome, e a Damiaata arriva,
Ed indi passa ov' entra in mare il Nilo
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

64

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e due guerrieri accesa:
Orrilo è solo, e sì que' due travaglia
Che a gran fatica gli pon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa:
Questi erano i due figli di Oliviero
Grifone il bianco ed Aquilante il nero.

65

Gli è ver che il Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande,
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici nante.

66

La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei due fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto
Se a un tempo l' uno e l' altro gli nocea:
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava che pareva di cera.

Or fino ai denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto :
Egli dei colpi lor sempre si ride ;
S' adiran essi , che non hanno effetto :
Chi mai d' alto cader l' argento vide
Che gli alchimisti hanno mercurio detto
E spargere e raccor tutti i suoi membri ,
Sentendo di costui se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo , Orrilo scende ,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi :
Ed or pel crine ed or pel naso il prende ,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi :
Pigliar talor Grifone, e'l braccio stende ,
Nel fiume il getta , e non par ch'anco giovi ;
Che nota Orrilo al fondo come un pesce ,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

Due belle donne onestamente ornate
L' una vestita a bianco e l' altra a nero ,
Che della pugna causa erano state ,
Stavano a riguardar l' assalto fiero :
Quest' eran quelle due benigne fate
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero ,
Poi che li trasson teneri zittelli
Dai curvi artigli di due grandi augelli.

Che rapiti gli avevano a Gismonda ,
E portati lontan dal suo paese ;
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda ;
Che a tutto il mondo è l' istoria palese ,
Benchè l' autor nel padre si confonda ,
Ch' un per un altro , io non so come , prese :
Or la battaglia i due giovani fanno ,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

⁷¹
Era in quel clima già sparito il giorno
All' isole ancor alto di Fortuna :
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna :
Quando alla rocca Orril fece ritorno :
Poi che alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che il sol novo all' Orizzonte saglia.

⁷²
Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed alle insegne e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo iunante ,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo :
Essi vedendo che quel che 'l Gigante
Traea legato, era il baron Dal-Pardo,
Che così in Corte era quel duca detto,
Raccolser lui con non minore affetto.

⁷³
Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino :
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torci accesi a mezzo del cammino:
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri ,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trovar che apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

⁷⁴
Fan legare il Gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura ,
Che non si romperà per una scossa ,
E da dieci sergenti averne cura ;
Che la notte discior non se ne possa ,
Ed assalirli e forse far lor danno ,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

75

All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra di Orrilo e del miracol grande;
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Che or capo or braccio a terra se li mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna;
E più feroce ognor torni alla pugna.

76

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel che agl'incanti riparare insegna,
Che ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna:
Ma se lo svelle o tronca, sia costretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna;
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

77

Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l'alma;
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma;
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai due fratei ch'egli la pugna faccia.

78

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano,
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano;
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano;
Di mille attende Astolfo un colpo trarne
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

79

Or cader gli fa il pugno con la mazza ,
 Or l' uno e l' altro braccio con la mano ,
 Quando taglia a traverso la corazza ,
 E quando il va troncando a brano a brano ;
 Ma ricogliendo sempre della piazza
 Va le sue membra Orrilo e si fa sano :
 Se in cento pezzi ben l'avesse fatto ,
 Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto .

80

Alfin di mille colpi un gli ne colse
 Sopra le spalle a' termini del mento ,
 La testa e l' elmo dal corpo gli tolse ,
 Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento :
 La sanguinosa chioma in man s' avvolse ,
 E risalse a cavallo in un momento
 E la portò correndo contr' al Nilo ,
 Che riaver non la potesse Orrilo .

81

Quel sciocco che del fatto non s' accorse ,
 Per la polve cercando iva la testa ,
 Ma come intese il corridor via torse ,
 Portare il capo suo per la foresta ;
 Immantinente al suo destrier ricorse ,
 Sopra vi sale e di seguir non resta :
 Volea gridare, aspetta, volta , volta ,
 Ma gli avea il duca già la bocca tolta .

82

Pur che non gli abbia tolto le calcagna ,
 Si riconforta e segue a tutta briglia ,
 Dietro il lascia gran spazio di campagna
 Quel Rabican che corre a maraviglia ;
 Astolfo in tanto per la cuticagna
 Va dalla nuca fin sopra le ciglia
 Cercando in fretta se 'l crine fatale
 Conoscer può che Orril tiene immortale .

Fra tanti e innumerabili capelli

Un più dell' altro non si stende o torce,
Qual dunque Astolfo scieglierà di quelli
Che per dar morte al rio ladron raccorre?
Meglio è, dice, che tutti io tagli o svelli,
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada
Che taglia sì, che si può dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto,
Trovò fra gli altri quel fatale a caso,
Si fece il viso allor pallido e brutto;
Travolse gli occhi e dimostrò all' ocaso
Per manifesti segni esser condotto;
E il busto che seguia, troncato al collo,
Di sella cadde e diè l' ultimo crollo.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri

Lasciato avea, tornò col capo in mano
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò 'l tronco ove giacea lontano;
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano,
Che la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai due germani il petto morse.

Nè che tal fin quella battaglia avesse

Credo più fosse alle due donne grato,
Queste perchè più in lungo si traesse
De' due fratelli il doloroso fato
Che in Francia par che in breve esser dovesse;
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a' bada,
Che la trista influenza se ne vada.

87

Tosto che 'l castellan di Damia
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo;
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo,
Sicchè in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto ch'era Orrilo ucciso.

88

Il duca, come alfin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v'avean la voglia intesa
Nè bisognava stimoli nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

89

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia,
Le quali ancor che lor ne increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza;
Con essi Astolfo a man destra si volse,
Che si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

90

Potuto avrian pigliar la via mancina
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana:
Acqua si trova ed erba in questa via,
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

91

Si che prima ch' entrassero in viaggio
 Ciò che lor bisognò fecion raccorre,
 E corcar sul Gigante il carriaggio,
 Ch' avria portato in collo anco una torre;
 Al finir del cammino aspro e selvaggio
 Dall' alto monte alla lor vista occorre
 La santa Terra, ove il superno Amore
 Lavò col proprio sangue il nostro errore.

92

Trovano nell' entrar della cittade
 Un giovane gentil lor conoscente
 Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
 Ch' era nel primo fior, molto prudente,
 D' alta cavalleria d' alta bontade
 Famoso e riverito fra la gente:
 Orlando lo converse a nostra fede,
 E di sua man battesimo anco li diede.

93

Quivi lo trovan che disegna a fronte
 Del calife d' Egitto una fortezza,
 E circondar vuole il Calvario monte
 Di muro di due miglia di lunghezza:
 Da lui raccolti fur con quella fronte
 Che può d' interno amor dar più chiarezza,
 E dentro accompagnati e con grand' agio
 Fatti alloggiar nel suo real palagio.

94

Avea in governo egli la Terra, e in vece
 Di Carlo vi reggea l' imperio giusto:
 Il duca Astolfo a costui dono fece
 Di quel sì grande e smisurato busto
 Che a portar pesi gli varrà per diece
 Bestie da soma, tanto era robusto:
 Dielli Astolfo il Gigante, e dielli appresso
 La rete, che in sua forza l' avea messo.

95

Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella,
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Ch' d' oro avean la fibbia e la girella,
Ch' esser del cavalier stati si crede
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea quando lo prese.

96

Purgati di lor colpe a un monastèrio
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogui misterio
Contemplando n' andar per tutti i Tempi,
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
A li cristiani usurpan li mori empi.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

97

Mentre avean quivi l'animo divoto
A perdonanze e a cerimonie intenti;
Un peregrin di Grecia a Grifon noto
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Tropo diverse e troppo differenti:
E quelle il petto gl' infiammaron tanto
Che gli scacciar l' orazion da canto.

98

Amava il cavalier per sua sciagura
Una donna ch'avea nome Origille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville
La terra ferma e l' isole del mare,
Nè credo ch' una le trovasse pare.

Nella città di Costantin lasciata

Grave l'avea di febbre acuta e fiera :
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai sana e far le nozze spera ;
Ode il meschin che in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n'era
Di ricca stirpe nato e in grande onore ,
Ma a lei simil nella viltà del core .

Da indi in qua ch'ebbe la trista nova ,
Sospirava Grifon notte e di sempre :
Ogni piacer che agli altri aggrada e giova
Par che a costui più l'animo distempra .
Pensilo ognun nelli cui danni prova
Amor se li suoi strali han buone tempre :
Ed era grave sopra ogni martire
Che 'l mal ch'avea sì vergognava a dire .

Questo perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore
Di lui più saggio il fratel Aquilante ,
E cercato colei trarli dal core ,
Coei che al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore ;
Grifon l'escusa , se 'l fratel la danna ;
Che le più volte il parer proprio inganna .

Però fece pensier , senza parlarne
Con Aquilante , girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia , e quindi trarne
Coei che tratto il cor gli avea del petto ,
Trovar colui che glie l'ha tolta e farne
Vendetta tal che ne sia sempre detto :
Dirò come ad effetto il pensier messe
Nell' altro canto , e ciò che ne success

St. 2 **N**on temerò la voce; altri legge non tremarò alla voce; del leone, si allude a' Veniziani, la cui insegna è il leone.

St. 4 fra tanto lume or sono spenti: Antitesi più giocosa, che regolata.

St. ivi. *manuca*: manucare manicare manducare, tutto è mangiare, divorare. Dante Infer. C. XXXII v. 127.

E come il pan per fame si manduca.

Bocc. nov. 15. 37. Credete voi che egli vi manuchi?

St. 6 che bastasse alla sua scorta: alla sua difesa a guardia.

St. 9 *ch' io nol lasci nella penna*, frase bassa e volgare.

St. 15 come lo sente, appena, tosto che lo sente: Dante Infer. C. XXV v. 49:

Con' io tenea levate in lor le ciglia,

E un serpente con sei piè si lancia.

St. 16 *La terra di Tommaso*, si accenna Calamina nell' India, dove penetrò a portare il Vangelo, e morì martirizzato s. Tommaso apostolo, dopo averlo predicato a' Parti, Medi Persi, Ircani, e Batriani.

St. 21 *Novi: argonauti e novi Tifi*: Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci. Tifi fu dato dai poeti nocchiero agli argonauti.

St. 22 *Altri lasciar le destre e le manicine Rive, che due per opra erculee fersi*; lo srtetto di Gibilterra chiamato anche *Abila* e *Calpe* e colonne d'Ercole; ed era il finimondo nella opinione de' secoli antichi.

St. 19 *gli crede*; gli consegna, gli affida, latinismo elegante.

St. 37 *Al golfo che nomar' gli antichi maghi*. Nel seno persico è il porto detto de' maghi da una setta d' uomini di questo soprannome, che usurparono e tennero per qualche tempo lo scetro persiano.

St. 40. *valca*; valica passa. Come Dent. Purg. C. XXIV v. 9 scrive *valco* per *valico*;

Tal si partì da noi con maggior' valchi;

così l'Ariosto qui mette *valea* per *valica*.

St. ivi: *L'erba non pur, non pur la neve calca*; il sentimento sembra questo, *non pur non calca l'erba, non la neve*; ma ec.; altrimenti può sembrar molto oscuro.

St. 48 *Dove s' alberga*; dove alberga, dove abita., Voc. Ed. Ver.

St. ivi *altri ne scuoja*; scortica. Alcuni leggono *scuoja* *scuoja* meglio per l'accento sulla prima, che allora quando si traslata fa sciorre il dittongo nell' una o l' altra delle sue vocali, come *scojava* invece di *scuojava*, *scojerà* invece di *scorjerà*.

St. 47 incontrarmi; avvenirmi. Dante Inf. C. XXII v. 32:
. com' egli incontra

Ch'una rana rimane, e un'altra spiccia.

St. 50 gli erano occorsi: venuti incontro, abbattutisi in lui. Bocc. nov. 41. 31; verso le scale se ne vennero, e quella scendendo, occorre lor Pasimunda.

St. 51 a pena si comporta, come; si trattiene, tosto che ec.

St. 59. Per veder. Il verso è propriamente tagliato al dosso di quel gran mostro.

St. 60 Non puon; non possono; ponno è voce poetica: puon per la stessa ragione della nota 15:

St. 61 ove s'avvalli; ove dia in basso. Dante Inf. C. XXXIV v. 45.

. ove il nilo s'avvalla.

St. 62 ed ha voce; ha fama; oppure ha in luogo di è voce.

St. 65. d'infelici naute; naviganti o nocchieri. Voce latina accolta dalla Crusca senz'altro esempio che apparisca da alcuno antico.

St. 68 e non so con che chiovi; chiodi. Dant. Purg. C. VIII. v. 138;

Che cotesta cortese opinione

Ti fia chiavata in mezzo della testa

Con maggior' chiovi.

St. 69 li trasson teneri zittelli; li trassero, e dipoi alla St. 73. v. 6, trassonsi l'arme; si trassero; poetico modo che male starebbe in prosa.

St. 71 All' isole ancor alto di Fortuna; le Canarie chiamate Isole fortunate conosciute per fama già dagli antichi. L' Ant. nella St. 7. di questo C. le accenna col titolo di Beate.

St. 80 Alfin di nulle colpi un gliene colse; lo colse d'uno o con uno de' molti colpi che davagli. Uso assai singolare del verbo cogliere.

St. 81 via torse 'portare; di là togliersi portare, omessa la e copula ad arte per indicare la subitanea rapidità dello spiccarsi a guadagnare spazio e tempo.

St. 82 per la cuticagna; la chioma de' capelli, che è nella collottola, e di là Astolfo vien radendo fin sopra le ciglia.

St. 83 svelti; in luogo di svelta o svelga. Dispiaceri dati a' grammatici.

St. ivi force; le forbici Dant. Par. C. XVI v. 9.

Lo Tempo va d' intorno con le force.

St. 87 La colomba lasciò; si sono veduti a' nostri giorni e degli augelletti fare comparse comiche, e più volte dei cani; e dei falconi in passato sappiamo ch'erano addestrati a servire in aria quanto, e più che le colombe corriere di Siria e di Egitto.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Grifone partitosi da' compagni nascosamente, s'incontra presso Damasco con Origille ed un cavaliere suo nuovo amante, che andavano alle feste colà bandite. Non solo egli accetta le false parole che gli si danno; ma quasi chiama se stesso reo di aver male di lei pensato. Qui il Poeta tronca il racconto per ripigliare l'assalto che danno i Mori a Parigi, dove Rodomonte entrato fa gran macello ed incendi. Arriva il soccorso inglese condotto da Rinaldo, che urta e fracassa. La vittoria però, entrato Ferraù in battaglia insieme con Agramante, rimane incerta. Zerbin, Lurcanio, Ariodante, e più di tutti Rinaldo fan prove grandi. Il re Carlo con un drappello di brava gente si scaglia, e spinge Rodomonte fuor di Parigi.

Gravi pene in amor si provan molte,
 Di che patito io n' ho la maggior parte,
 E quelle in danno mio sì ben raccolte,
 Ch' io ne posso parlar come per arte;
 Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
 E quando in voce e quando in vive carte,
 Che un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
 Date credenza al mio giudicio vero:

E vedrete, se alcun si è fatto servo
 Di due vaghi occhi e d' una bella treccia,
 Che al fin d' un idol perfido e protervo
 Ama poch' oro e falso e pien di feccia:
 E se pensa fuggir, è come cervo
 Che fitta ovunque va porta la freccia,
 E mentre al duolo e al pianto il freno allenta,
 Ama la piaga e di guarir paventa.

In questo caso è il giovane Grifone
Ch' emmedar si vorrebbe e il suo error vede :
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede :
Pur dal mal uso è vinta la ragione ,
E pur l' arbitrio all' appetito cede :
Perfida sia quantunque ingrata e ria ,
Si conduce a cercar dov' ella sia .

Dico , la bella istoria ripigliando ,
Che uscì della città secretamente ,
Nè parlarne , s' ardì col fratel , quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente :
Verso Rama a sinistra declinando
Prese la via piana e più corrente :
Fu in sei giorni a Damasco di Soria ,
Indi verso Antiocchia se ne già .

Scontrò presso a Damasco il cavaliere
A cui donato avea Origille il core :
E convenian di rei costumi in vero ,
Come ben si convien l' erba col fiore ;
Chè l' un e l' altro era di cor leggiero ,
Perfida l' una e l' altro è traditore ;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto
Con danno altrui sotto cortese aspetto .

Com' io vi dico , il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnia
In un vestire azzur d' oro fregiato ,
E due valletti , d' onde si servia
A portar elmo e scudo , aveva allato ,
Come quel che volca con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra .

Una splendida festa, che bandire⁷
Fece il re di Damasco in quelli giorni ,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più a' l'orni :
Tosto che la ria donna comparire
Vede Grifon , nè teme oltraggi e scorni :
Sa che l' amante suo non è sì forte
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

Ma siccome audacissima e scaltrita ,⁸
Ancor che tutta di paura trema ;
S' acconcia il viso e sì la voce aita
Che non appar in lei segno di tema :
Con l' altro avendo già l' astuzia ordita
Corre , e fuggendo una letizia estrema ,
Ad incontrar Grifon dal destrier scende ,
E verso lui le aperte braccia tende ,

Ed accordando affettuosi gesti⁹
Alla soavità delle parole ,
Dicea piangendo: signor mio , son questi
Debiti premi a chi t' adora e cole ?
Che sola senza te già un anno resti ,
E va per l' altro , e ancor non te ne duole ?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno ,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava che di Nicosia ,¹⁰
Dove tu te n' andasti alla gran corte ,
Tornassi a me , che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte
Intesi che passato eri in Soria :
Il che a patir mi fu sì duro e forte ,
Che non sapendo com' io ti seguissi ,
Quasi il cor di man propria mi traissi.

¹¹
Ma fortuua di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu cura;
Mandommi il fratel mio col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura,
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E ben a tempo il fa, che più tardando
Morta sarei, te signor mio bramando.

¹²
E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe:
Li fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

¹³
Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella:
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma li par fare assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella:
E come fosse suo cognato vero
D'accarezzar non cessa il cavaliere.

¹⁴
E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E che ognun quivi di qualunque sorte,
O sia cristiano o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

15

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille,
Che a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

16

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della Terra
Che trovar senza guardia si credea,
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra
Due Guidi, due Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

17

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar facendo il suo dovere:
I mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d'avere;
Perche ve ne restar morti parecchi
Che agli altri fur di folle audacia specchi.

18

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte:
Il grido sin al ciel paura mette
Che fa la nostra e la contraria parte:
Ma Carlo un poco ed Agramante aspetta,
Ch'io vo' cantar dell'affricano marte,
Rodomonte terribile ed orrendo
Che va per mezzo la città correndo.

19

Non so, signor, se più vi ricordiate
Di questo saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e il primo muro
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro:
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

20

Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto un grido un'alta voce
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase
Per serrarsi ne' Tempi e nelle case.

21

Ma questo a pochi il brando rio concede
Che intorno rota il saracin robusto:
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto:
E di tanti che uccide fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

22

Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi ircani o la vicino al Gange,
O il lupo delle capre e delle agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle,
Non dirò squadre non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire
Degno prima che nasca di morire.

23

Non ne trova un che veder possa in fronte ,
Fra tanti che ne taglia fora e svena :
Per quella strada , che vien dritto al ponte
Di san Michel si popolata e piena ,
Corre il fiero e terribil Rodomonte ,
E la sanguigna spada a cerco mena :
Non riguarda nè a servo nè a signore ,
Nè al giusto ha più pietà che al peccatore .

24

Religion non giova al sacerdote ,
Nè l'innocenza al pargoletto giova :
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova ;
La vecchiezza si caccia e si percote ,
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor , che di gran crudeltade ,
Che non discerne sesso , ordine o etade .

25

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re capo e signor degli empì ,
Ma contra i tetti ancor , sì che n'incende
Le belle case e i profanati Tempi ;
Le case eran , per quel che se n'intende ,
Quasi tutte di legno in quelli tempi :
E ben creder si può , che in Parigi ora
Delle dieci le sei son così ancora .

26

Non par , quantunque il foco ogni cosa arda ,
Che sì grande odio ancor saziar si possa :
Dove s'aggrappi con le mani guarda ,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa :
Signor , avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa
Che tanto muro possa far cadere ,
Quanto fa in una scossa il re d'Algieri .

27

Mentre quivi col ferro maladetto
E con le fiamme facea tanta guerra ;
Se di fuor Agramante avesse astretto ,
Perduta era quel dì tutta la Terra ;
Ma nou v'ebbe agio che li fu interdetto
Dal Paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto ,
Dal silenzio e dall' Angelo condotto .

28

Dio volse , nell' entrar che Rodomonte
Fe' nella Terra e tanto foco accese ,
Che presso ai muri il fior Chiaramonte
Rinaldo giunse e seco il campo inglese :
Tre leghe sopra avea gittato il ponte ,
E torte vie da man sinistra prese ,
Che disegnando i barbari assalire ,
Il fiume non l' avesse ad impedire .

29

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altera insegna di Odoardo ,
E due mila cavalli , e più leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo :
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno o vengon dritto al mar piccardo ;
Che a porta sua Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi .

30

I cariaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada :
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada :
Seco avea navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna , che non ben si guada :
Passato ognuno e dietro i ponti rotti ,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti .

31

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva ch' altra era dai piani ,
Sì che poteano udirlo e veder tutti:
Disse: signor', ben a levar le mani
Avete a DIO che qui v' abbia condutti;
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopr' ogni nazione vi doni onore.

32

Per voi saran due principi salvati ,
Se levate l'assedio a quelle porte;
Il vostro re, che voi siete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con lor altri re duchi e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

33

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Che a un medesimo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini rinchiusa,
Ch' oggi non sien de' voti lor deluse.

34

Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade;
Non parlo sol dei popoli vicini,
Ma non è terra per cristianitade
Che non abbia qua dentro cittadini;
Sì che vincendo avete da tenere,
Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita;
Or che degna mercede a voi si dona
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita;
Credetemi, che prese quelle mura;
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura.

Nè qualunque altra parte ove s'adori
Quel che volse per pender sul Legno:
Nè voi crediate aver lontani i mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che se altre volte quelli uscendo fuori
Di Zibeltarro e da l'erculeo segno
Riportar prede dall'isole vostre;
Che faran or, se avran le terre nostre?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa;
Comun debito è ben soccorrere l'uno
L'altro, che militiam sotto una chiesa:
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal esperta tutta parmi
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Potè con queste e con miglior ragioni
Con parlar espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce:
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

39

Senza strepito alcun senza romore

Fa il tripartito esercito venire:
Lungo il fiume a Zerbìn dona l'onore
Di dover primo i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire:
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

40

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto che al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

41

L'esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto;
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombè udir fe' il suono arguto,
E con l'alto romor ch'arrivò al cielo
Mandò nell'ossa a' saracini il gelo.

42

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia, per cacciarla in resta,
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Che ogn'indugio a ferir sì lo molesta;
Come groppo di vento talor giunge
Che si trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Bajardo.

43

Al comparir del paladin di Francia
Dan segno i mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa e nell'arcion le cosce;
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce,
Nè pensando trovar sì duro intoppo
Li move il destrier contra di galoppo.

44

E sulla lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona:
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona:
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel che in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

45

Furo al segnar degli aspri colpi pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa,
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l'un via passa e l'altro morto resta;
Bisoguan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro o non mai.

46

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca:
Questo por tra' bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli lo appicca:
E chi non vuol lodarlo abbiato escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

47

Non lo ritien lo scudo che non entre ,
 Benchè fuor sia d'acciar , dentro di palma ,
 E che da quel gran corpo uscir pel ventre
 Non faccia l'ineguale e piccol' alma :
 Il destrier che portar si credea , mentre
 Durasse il lungo dì , sì grave salma ,
 Riferì in mente sua grazie a Rinaldo ,
 Che a quello incontro gli scàivò un gran caldo.

48

Rotta l' asta Rinaldo il destrier volta
 Tanto leggier , che fa sembrar ch' abbia ale ,
 E dove la più stretta e maggior folta
 Stiparsi vede , impetuoso assale :
 Mena Fusberta sanguinosa in volta ,
 Che fa l' arme parer di vetro frale :
 Tempra di ferro il suo tagliar non schiva ,
 Che non vada a trovar la carne viva .

49

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
 Può la tagliente spada ove s' incappi ;
 Ma targhe altre di cuojo altre di cerri
 Giubbe trapunte e attorcigliati drappi :
 Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
 Qualunque assale , e fori e squarci e affrappi ;
 Chè non più si difende da sua spada ,
 Ch' erba da falce o da tempesta biada .

50

La prima schiera era già messa in rotta
 Quando Zerbin con l' antiguardia arriva
 Il cavalier innanzi alla gran frotta
 Con la lancia arrestata ne veniva :
 La gente sotto il suo pennon condotta
 Con non minor fierrezza lo seguiva :
 Tauti lupi parean , tanti leoni
 Ch' andassero assalir capre o montoni .

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo
Poi che fur presso, e spari immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea tra l'una e l'altra gente:
Non fu sentito mai più strano ballo,
Chè ferian gli Scozzesi solamente.
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio,
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo:
I Mori si credean che avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch' avea Rinaldo:
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio
Senz' aspettar che lo invitasse Araldo:
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

D' Affrica v' era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia:
Dardinel la sua mosse incontinente
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente
E tutto era coperto a piastra e a maglia:
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venia.

Trasone intanto il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra
E seco invita alle famose lode;
Poi che Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede ed ode:
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo duca d' Albania fatt' era.

55

L'alto romor delle sonore trombe
De' timpani e de' barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi e di frombe
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel di che più par che il ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon che a quel s'accorda
Con che i vicin cadendo il Nilo assorda.

56

Grand' ombra d'ogn'intorno il cielo involve
Nata dal saettar delli due campi,
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi;
Or qua l'un campo or l'altro là si volve,
Vedreste or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno o non troppo diviso
Rimaner morto, ov' ha il nimico ucciso.

57

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti;
Di qua di là, la gente d'arme ingrossa,
Là cavalieri e qua si metton fanti.
La terra che sostiene l'assalto è rossa,
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi, or gli uomini e i cavalli.

58

Zerbin facea le più mirabil' prove
Che mai facesse di sua età garzone;
L'esercito pagan ch'intorno piove,
Taglia ed uccide e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone,
E da di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

59

Chelindo e Mosco, i due figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che riputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'aveau lasciato addietro gli stendardi,
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

60

Passato da tre lance il destrier morto
Cade, ma il buon Zerbin subito è in piede;
Che a quei che al suo cavallo han fatto torto
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto
Che gli sta sopra e di pigliar sel crede,
Mena di punta e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

61

Poi che si vede tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno;
Trasselo in terra onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin si gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

62

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira
Diceudo: traditore, aspetta, aspetta:
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar; ma il destrier prese
Sopra la groppa e in terra lo distese.

63

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Che venne a caso che 'l duca Trasone
Li passò sopra e col peso l'opresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti
Che fanuo ogn' opra che Zerbin rimonti.

64

Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico e Margano;
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi due feriti se ne giro,
Rimaser gli altri due morti sul piano;
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere urta riversa e mette a morte.

65

Non crediate, signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia:
Nè che addietro l'esercito rimagna
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assali questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

66

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte
E Baricondo ed ogni lor seguace;
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Majorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio:
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio:
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramente riversa Follicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigionie;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza:

Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi
E partirsi dall'ordine o fuggire;
E questi andar innanzi ed avanzarsi
Sempre terreno e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferraù che fin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera
E l'esercito suo mezzo consunto;
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse e arrivò a punto
Che vide del destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra.

Un giovinetto che col dolce canto⁷¹
Concorde al suon della cornuta cetra
D' intenerire un cor si dava vanto ,
Ancor che fosse più duro che pietra ;
Felice lui ! se contentar di tanto
Onor sapeasi , e scudo arco e faretra
Aver in odio e scimitarra e lancia ,
Che lo fece morir giovane in Francia .

Questo lo vide Ferraù cadere ,⁷²
Che solea amarlo e avere in molta stima ,
Si sente di lui sol via più dolore ,
Che di mill' altri che periron prima ;
E sopra chi l' uccise in modo fere ,
Che gli di vide l' elmo dalla cima
Per la fronte per gli occhi e per la faccia
Per mezzo il petto , e morto a terra il caccia .

Nè qui s' indugia , e il brando intorno ruota⁷³
Che ogn' elmo rompe ogni lorica smaglia :
A chi segna la fronte , a chi la gota ,
Ad altri il capo , ad altri il braccio taglia :
Or questo , or quel di sangue e d' alma vota ,
E ferma da quel canto la battaglia :
Onde la spaventata ignobil frotta
Seuz' ordine fuggia spezzata e rotta .

Entrò nella battaglia il re Agramante⁷⁴
D' uccider gente , e di far prove vago ,
E seco ha Baliverzo e Farurante
Prusion , Soridano , e Bambirago ;
Poi son le genti senza nome tante
Che del lor sangue oggi faranno un lago :
Che meglio conterei ciascuna foglia
Quando l' Autunno , gli arbori ne spoglia .

75

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col re di Fezza subito li manda,
Che dietro ai padiglion pigli la volta;
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta
Dopo gran giri, e largha involgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

76

Fu il re di Fezza ad eseguir ben presto,
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria:
Raguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre e la battaglia invia;
Egli va al fiume, che gli par che in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Dal re Sobrino a domandare aiuto.

77

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro, e sol del gran romore
Tremar' gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Che abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar' soli incontr'a quel furore:
E Zerbin ch'era a piè vi peria forse,
Ma il buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

78

Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere:
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin li fere,
Che a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir prende la via di butto.

79

Dove gli Scotti ritornar fuggendo

Vede, s' appara e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate:
O che laude o che gloria che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

80

D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra
E dell' arcion lo porta morto al piano:
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano,
E come gli altri l' avria messo a morte
Se nel ferir la lancia era più forte.

81

Stringe Fusberta poi che l' asta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla stella:
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella;
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella,
Sì che senza contesa un destrir puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

82

E ben si ritrovò salito a tempo;
Chè forse nol facea se più tardava;
Perchè Agramante e Dardine llo a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava:
Ma egli che montato era per tempo,
Di qua e di là col braudo s' aggirava
Mandando or questo or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.

Il buon Rinaldo , il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo ,
La spada contra il re Agramante afferra ,
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo ;
Facea egli sol più che mill' altri guerra ,
E se gli spinse addosso con Bajardo :
Lo fere a un tempo ed urta di traverso ,
Sì che lui col destrier manda riverso .

Mentre di fuor con sì crudel battaglia
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende ;
Rodomonte in Parigi il popol taglia ,
Le belle case e i sacri Templi incende :
Carlo che in altra parte si travaglia ,
Questo non vede e nulla ancor n' intende ;
Odorando raccoglie ed Arimanno
Nella città col lor popol britanno .

A lui venne un scudier pallido in volto
Che potea appena trar del petto il fiato :
Oimè , signor , oimè , replica molto
Prima ch' abbia a dir altro incominciato :
Oggi il romano imperio oggi è sepolto ,
Oggi ha il suo popol Caistro abbandonato :
Il demonio dal cielo è piovut' oggi ,
Perchè in questa città più non s' alloggia .

Satanasso , perchè altro esser non puote ,
Strugge e ruina la città infelice :
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice ;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote ,
E faccian fede a quel che 'l servo dice :
Un solo è quel che a ferro e a foco strugge
La bella terra , e innanzi ognun li fugge .

Qual è colui che prima ode il tumulto
 E delle sacre squille il batter spesso,
 Che vegga il foco a nessun altro occulto,
 Che a sè che più gli tocca e gli è più presso;
 Tal è il re Carlo udendo il novo insulto,
 E conoscendol poi con l'occhio istesso;
 Onde lo sforzo di sua miglior gente
 Al grido drizza, e al gran romor che sente.

Dei paladini e dei guerrier più degni
 Carlo si chiama dietro una gran parte,
 E ver la piazza fa drizzare i segui,
 Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte;
 Ode il romor, vede gli orribil' segui
 Di crudeltà, le umane membra sparte.
 Ora non più: ritorni un'altra volta
 Chi volentier la bella istoria ascolta.

ANNOTAZIONI AL CANTO XVI.

St. 4 **Q**uando: non è di tempo, ma di cagione.

St. 6. *d'onde*: de' quali.

St. 9 *E s'io stava aspettare*: ad aspettare: ovvero aspettando.

St. 11 *quel che non hai tu cura*: neutro in luogo di femminile *quella cura che non hai tu*.

St. 17 *abbian d'aver*; altri, leggono *abbiamo avere*, al modo che sopra n. 3.

St. 18 *Grandine sembran*: struttura di verso corrispondente all'affrettato e continuo scaricar di saette.

St. 11 *se gli vede*: si vede che uno se lo taglia a traverso. Così al v. 8.

St. 22. *che Tifeo sotto si frange*: è in quistione se parli il Poeta, e se debba intendersi dell'Etna sotto cui già pose Encelado C. 12 St. 1, o se alluda piuttosto alla vulcanica inarime, or Ishcia sotto cui da Ovidio fu Tifeo posto e veduto: vi dal Petrarca quando scriveva:

Non Inarime allor che Tifeo piange.

St. 23 *a cerco*: in cerchio in giro: Il Voc. Fior. e la Ed. di Ver. amendue citano il seguente esempio: Petr. Ed di Fir. 1748 in 8° p. 344.

V'idi l'vittorioso e gran Canillo

Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco.

L'ariosto l'usò più volte.

St. 27 avesse astretto: forzato prevaluto. Altri legge stretto.

St. 30. ed argamenti; ordigni instrumenti. Dante Purg. C. II. v. 31.

V'edi che sdegna gli argomenti umani,

Si che remo non vuol.

St. 34 Che più che Francia v'abbia obbligo avere: che paesi d'assai più grandi che tutta Francia v'abbiano ad aver obbligo.

St. 35 una corona; la corona di quercia, che dal motivo di darla a chi salvato avesse la vita ad un cittadino in battaglia, era detta civica.

St. 46. abbiato escuso: sincope di escusato, la quale o non piacque o non venne trovata agli editori de' Vocabo: di Crusca.

St. 48 folta; sust. folla calca: nella stessa St. v. 4. Stiparsi: stringersi in massa: Dante Infer. C. VII v. 19.

Ahi giustizia di Dio tante chi stipa

Nuove travuglie e pene, quante i' viddi?

St. 50 pennon: bandiera vessillo insegna.

St. 52 avaccio: senza iudugio prestamente. Dante Infer. C. X v. 116.

Perch' i' pregai lo spirto più a vaceto.

St. 55 tormenti: in senso di artiglieria, com'è qui, non registrato dal Voc. Fior. nè pure nella 2. Ed. Ven Pitt

St. 60 inaccorto: incauto disavveduto. Questa bella e buona voce è sfuggita ad ambedue i Vocabolari.

St. 61 E non mangiò mai più biada nè fieno: stile assai familiare, che l' Ariosto vuol usare a suo grado di quando in quando.

St. 69 Indi i Pagani: si sottintende cominciarono, ed è elegante figura l'ommetterlo, che detta è Sineddoche.

St. 78 la gente cirinea: qui vale per africana. Cirene fu illustre città della Libia, che da lei nomata fu cirenaica.

St. 79 s' appara: s' appresenta si mostra si fa in atto s'affaccia, è lo stesso che si para di che ha più esempi. Bocc. nov. 11. 6. domandando a ciascuno che dinanzi lor paravansi.

St. ivi Ecco le spoglie: figura detta Ironia.

St. 81 E tocca Serpentin: colpisce. Serpentin fu tocco di sì gran botta che tramortitone cadde giù del cavallo. Toccare è anche colpire: Vit. Ss. Pad. 1. 77: ponea di ciò esempio di Giobbe che innanzi che il diavolo toccasse lui in persona, toccoe e tolseglì tutte le cose sue.

St. 82 A dar notizia del viver moderno: l'Ariosto non può star sempre serio e grave.

St. 85. Tutta questa ottava fa sentire con la struttura de' versi l'ansia, la fretta il tremito, e con le ripetizioni l'imdegno affocato del corriere che porta nuove di precipizio.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Si accenna l'assalto che co' suoi paladini porta sopra Rodomonte il re Carlo; poi tosto è rapito il Poeta a rivedere Grifone e i due ingannatori in Damasco, tutta messa a festa e a gran lusso e romore. Alloggiano invitati da cortesissimo cavaliere, che loro racconta le avventure del figlio del re e di Lucina sua sposa nella casa dell'Orco. Li tre forestieri, desti al primo albeggiare dagli strepiti che precedon le giostre, si recano allo stecato. Per occasione d'aver nominato i Soriani, esce il Poeta in un eloquente rimprovero a' signori cristiani che lasciano schiava Gerusalemme. Il re Norandiuo mette a premio del vincitore un'armatura trovata a caso ma di grandissimo pregio. Martano, il compagno di Origille, si pone in atto di correr lancia, e a mezzo corso poi spaventato torce da lato e falla di spada anche sì, che ne vanno alto e grida e briffe del popol tutto. Grifone affocato d'ira e vergogna entra in lizza, e rovescia, ferisce, ammazza, e vince la giostra contr'otto. Si ritira e bonamente accetta, mercè della scaltra Origille, le scuse di quello sciaurato. Poi stanco, mentre alto dorme, gli tramano i due perfidi una ignominiosa calunnia, per cui preso nel sonno e legato s'un carro vien trascinato dai famigli del re per tutta intorno Damasco, mentre li due scellerati, usurpato avendo i frutti del valore di lui, erano in grand'onore e grazia presso del Re. Ma lasciato poi libero fuor delle mura fece le maraviglie di valore, che dice il canto seguente.

1

Il giusto Dio quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso da regno
A' tiranni atrocissimi ed a' mostri,
E dà lor forza e di mal fare ingegno;
Per questo Mario e Silla pose al mondo
E due Neroni e Cajo furibondo.

2

Domiziano e l'ultimo Antonino,
 E tolse dall'immonda e bassa plebe
 Ed esaltò all'imperio Massimino,
 E nascer prima fe' Creonte a Tebe,
 E diè Mezenzio al popolo agilino
 Che fe' di sangue uman grasse le glebe,
 E diede Italia a' tempi men remoti
 In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

5

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
 Ezelin da Roman? che d'altri cento,
 Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
 Ne manda Dio per pena e per tormento?
 Di questo abbiám non pur al tempo antiquo,
 Ma ancora al nostro, chiaro esperimento;
 Quando a noi greggi inutili e malnati
 Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4

A cui non par ch'abbia a bastar lor fame,
 Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
 E chiaman lupi di più ingorde brame
 Da' boschi oltramontani a divorarne:
 Di Trasimeno l'insepulto ossame
 E di canne e di trebbia poco parne,
 Verso quel che le ripe e i campi ingrassa
 Dov'Adda, e Mela, e Ronco, e Taro passa.

5

Or Dio consente che noi siam puniti
 Di popoli di noi forse peggiori
 Per li moltiplicati ed infiniti
 Nostri nefandi obbrobriosi errori:
 Tempo verrà che a depredar lor liti
 Andremo noi se mai saremo migliori,
 E che i peccati lor giungano al segno
 Che l'eterna bontà movano a sdegno.

6

Doveano allora aver gli eccessi loro
D' Iddio turbata la serena fronte ,
Che scorse ogni lor luogo il turco e 'l moro
Con stupri , uccision , rapine , ed onte ;
Ma più di tutti gli altri danni foro
Gravati dal furor di Rodomonte :
Dissi ch' ebbe di lui la nova Carlo ,
E che in piazza venia per ritrovarlo.

7

Vede tra via la gente sua troncata
Arsi i palazzi , e ruinati i Templi ,
Gran parte della terra desolata ,
Mai non si vider sì crudeli esempli :
Dove fuggite turba spaventata ,
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli ?
Che città , che refugio più vi resta ,
Quando si perda sì vilmente questa ?

8

Dunque un uom solo in vostra terra preso ,
Cinto di mura onde non può fuggire ,
Si partirà che non l' avrete offeso
Quando tutti v' avrà fatto morire ?
Così Carlo dicea , che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire ;
E giunse dove innanzi alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9

Quivi gran parte era del popolazzo ,
Sperandovi trovare ajuto , ascesa ,
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa :
Rodomonte d' orgoglio e d' ira pazzo
Solo s' avea tutta la piazza presa :
E l' una man , che prezza il mondo poco
Rota la spada , e l' altra getta il foco.

¹⁰
E della regal casa alta e sublime
Percote e risonar fa le gran porte :
Gittan le turbe dall' eccelse cime
E merli e torri , e si metton per morte ;
Guastare i tetti non è alcun ch' estime ,
E legue e pietre vanno ad una sorte
Lastre e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo a li lor padri e agli avi.

¹¹
Sta sulla porta il re d' Algier lucente
Di chiaro acciar che il capo gli arma e'l busto:
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squallor vetusto
Del novo scoglio altero e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto ;
Tre lingue vibra ed ha negli occhi il foco ;
Dovunque passa ogni animal da loco.

¹²
Non sasso merlo trave arco o balestra ,
Nè ciò che sopra il Saracin percote ,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia spezza e scuote :
E dentro fatto v' ha tanta finestra ,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte ,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

¹³
Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti ;
Le afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide e dolenti ,
E abbraccian gli uscì e i geniali letti ,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti ;
Tratta la cosa era in periglio tanto ,
Quando il re giunse e i suoi baroni a canto.

14

Carlo si volse a quelle man robuste
 Ch'ebbe altre volte a' gran bisogni pronte;
 Non siete quelle voi che meco fuste
 Contr' Agolante, disse, in Aspramonte?
 Sono le forze vostre ora sì fruste,
 Che se uccideste lui Trojano e Almonte
 Con cento mila, or ne temiate un solo
 Pur di quel sangue e pur di quello stuolo?

15

Perchè debbo veder in voi fortezza
 Ora minor ch' io la vedessi allora?
 Mostrate a questo can vostra prodezza,
 A questo can che gli uomini divora;
 Un magnanimo cor morte non prezza
 Presta o tarda che sia, purchè ben muora;
 Ma dubitar non posso ove voi siete;
 Che fatto sempre vincitor m' avete.

16

Alfin delle parole urta il destriero
 Con l'asta bassa al Saracino addosso,
 Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
 A un tempo Namò ed Olivier s'è mosso
 Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero;
 Ch'un senza l'altro mai veder non posso,
 E ferir tutti sopra Rodomonte
 E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

17

Ma lasciamo, signor, ch'è tempo omai,
 Di parlar d'ira e di cantar di morte,
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saracìn non men crudel che forte,
 Che tempo è ritornar dov'io lasciai
 Grifon giunco. Damasco in su le porte
 Con Origille perfida, e con quello
 Che adulter era e non di lei fratello.

Delle più ricche terre di Levante
Delle più popolate e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate
In un piano fruttifero e abbondante
Non men giocondo il verno che la state :
A quella terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle .

Per la città due fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini
Non mai di fior, non mai di fronde privi ;
Dicesi ancor, che macinar mulini
Potrian far l'acque lanfe che son quivi :
E chi va per le vie vi sente fuore,
Di tutte quelle case uscire odore .

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti ,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti ;
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti ,
Ma più di belle, e ben ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne .

Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli :
Il popol per le vie di maggior sorte ,
Maneggiar ben guerniti e bei cavalli ;
Facea più bel veder la ricca Corte
De' signor, baroni e de' vassalli ,
Con ciò che d'India e d'eritree maremme
Di perle aver si può d'oro e di gemme .

22

Venia Grifone e la sua compagnia
 Mirando quinci e quindi il tutto adagio,
 Quando fermolli un cavaliere in via
 E li fece smontare a un suo palagio;
 E per l'usanza, e per sua cortesia
 Di nulla lasciò lor patir disagio:
 Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
 Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23

E narrò lor, come il re Norandino,
 Re di Damasco e di tutta Soria,
 Fatto avea il paesano e 'l peregrino
 Ch'ordine avesse di cavalleria
 Alla giostra invitar, ch'al mattutino
 Del dì seguente in piazza si faria:
 E che se avean valor pari al sembiante,
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24

Ancor che quivi non venne Grifone
 A questo effetto, pur l'invito tenne,
 Che qual volta se n'abbia occasione
 Mostrar virtude mai non disconvenne;
 Interrogollo poi della cagione
 Di quella festa, e s'ella era solenne
 Usata ogn'anno, oppure impresa nova
 Del re che i suoi veder volesse in prova.

25

Rispose il cavalier: la bella festa
 S'ha da far sempre ad ogni quarta luna:
 Dell'altre che verranno la prima è questa,
 Ancora non se n'è più fatta alcuna;
 Sarà in memoria che salvò la testa
 Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
 Dopo che quattro mesi in doglie e in pianti
 Sempre era stato, e con la morte innanti.

16

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni avuto ha 'l core ardente
Della leggiadra, e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro, e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con cavalieri e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.

27

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele
Che sbigottì sin al padrone antiquo;
Tre dì e tre notti andammo errando ne-le
Minacciose onde per cammino obliquo:
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli
Tra' freschi rivi ombrosi e verdi colli.

28

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti:
S'apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d'altra parte in su' tappeti;
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più segreti
Se ritrovasse capri, o daini, o cervi,
E l'arco gli portar dietro due servi.

29

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo,
Lungo il lito del mar: terribil mostro!
DIO vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Che andargli sì che lo veggiate appresso.

Non vi può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'osso;
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par che un monticel sia mosso:
Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
Ha lungo il naso e il sen bavoso e sporco.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
Che il braccio suol quand'entra in su la traccia:
Tutti che lo veggiam con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia;
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol par che più faccia,
Ch' altri non fa ch' abbia odorato e lume,
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi qua chi là, ma poco lece
Da lui fuggir veloce più che 'l Noto,
Di quaranta persone a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto;
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece,
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che li pendea come a pastor dal fianco.

Portocci alla sua tana il mostro cieco
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio:
Di marmo così bianco è quello speco,
Com' esser soglia ancor non scritto foglio;
Quivi abitava una matrona seco
Di dolor piena in vista e di cordoglio:
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

Era presso alla grotta in che egli stava ,
Quasi alla cima del giogo superno
Un'altra non minor di quella cava ,
Dove del gregge suo facea governo ;
Tanto u' avea che non si numerava ,
E u' era egli pastor la state e 'l verno :
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso ,
Per spasso che n' avea più che per uso .

L' umana carne meglio li sapeva ,
E prima il fa veder ch' all' antro arrivi ,
Che tre de' nostri giovani che aveva
Tutti gli mangia , anzi trangugia vivi ;
Viene alla stalla e un gran sasso ne leva ,
Ne caccia il gregge e noi rinserra quivi :
Con quel sen va dove il suol far satollo ,
Sonando uua zampogna ch' avea in collo .

Il signor nostro intanto ritornato
Alla marina il suo danno comprende ;
Che trova gran silenzio in ogni lato ,
Voti frascati padiglioni e tende :
Nè sa pensar chi se l' abbia rubato ,
E pien di gran timore al lito scende ,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri e in opra por le sarte .

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito ,
Il palischermo mandano a levarlo :
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo ;
Che senza più pensar piglia partito ,
Dovunque andato sia , di seguitarlo :
Vedersi tor Lucina sì gli duole ,
Che racquistarla o non più viver vuole .

Dove vede apparir lungo la sabbia

La fresca orma ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fiu che giunge alla tana ch'io v' ho detta ;
Ove con tema la maggior che s' abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta,
Ad ogni suono di sentirlo parci
Che affamato ritorni a divorarci.

39

Quivi fortuna il Re da tempo guida ,

Che senza l'Orco in casa era la moglie :
Com' ella il vede , fuggine li grida :
Misero te ! se l'Orco ti ci coglie :
Coglia , disse , o non coglia o salvi o uccida ,
Che miserrimo 'l sia non mi si toglie :
Desir mi mena , e non error di via ,
Ch' ho di morir presso la moglie mia.

40

Poi seguì domandandole novella

Di quei che prese l'Orco in su la riva ,
Prima degli altri di Lucina bella ,
Se l'avea morta , o la tenea captiva ;
La donna umanamente li favella
E lo conforta che Lucina è viva :
E che non è alcun dubbio ch' ella mora
Che mai femmina l'Orco non divora.

41

Esser di ciò argomento ti poss' io

E tutte queste donne che son meco :
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio ,
Purchè non ci scostian da questo speco :
A chi cerca fuggir pon grave fio ,
Nè pace mai puon ritrovar più seco ;
O le sotterra vive , o le incatena
O le fa star fitte al sol sopra l'arena.

42

Quand' oggi egli portò qui la tua gente ,
Le femmine dai maschi non divise :
Ma sì , come gli avea , confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise :
Sente un odore a naso differente ;
Le donue non temer che siano uccise ;
Gli uomini siene certo ; ed empiranno
Di quattro il giorno o sei l' avide canne.

43

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa ; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio ,
Starà qui al bene , e al mal che avremo noi ;
Ma vattene lontan , vattene figlio ,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi ;
Tosto che giunge d' ogn' intorno annasa
E sente fin a un topo che sia in casa.

44

Rispose il Re non si voler partire
Se non vedea la sua Lucina prima ,
E che più tosto presso a lei morire
Che viverne lontan faceva stima ,
Quando ved' ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima ;
Per ajutarlo fa novo disegno ,
E ponvi ogni sua industria ogni suo ingegno.

45

Morte avea in casa , e d' ogni tempo appese
Con lor mariti assai capre ed agnelle ;
Onde a sè , ed alle sue facea le spese ,
E dal tetto pendea più d' una pelle ;
La donna fe che 'l Re del grasso prese
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle
E che se n' unse dal capo alle piante
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe innante.

46

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle e tutto entrarve
Lo fe, ch'ella è sì grande che lo cape:
Coperto sotto ha così strane larve,
Facendol gir carpon seco lo rape
Là, dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

47

Norandino ubbidisce ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disiendo stette:
Ode la sera il suon della sambuca
Con che invita a lasciar l'umide erbette
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lor venia da tergo.

48

Pensate voi se gli tremava il core
Quando l'Orco sentì che ritornava;
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava
Ma potè la pietà più che 'l timore:
Se ardea vedete, o se fingendo amava!
Vien l'Orco innanzi e leva il sasso ed apre;
Norandino entra fra pecore e capre.

49

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude:
Tutti ne va fiutando, e alfin due prende;
Che vuol cenar delle lor carni crude:
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far che ancor non tremi e sude:
Partito l'Orco, il Re si trae la gonna
Ch'avea di becco innanzi alla sua donna,

Dove averne piacer deve e conforto
 Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noja:
 Lo vede giunto ov' ha da restar morto,
 E non può far però ch'essa non muoja:
 Con tutto'l mal, diceagli, ch'io sopporto,
 Signor, sentia non mediocre gioja;
 Che ritrovato non t'eri con nui
 Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

Che sebben il trovarmi ora in procinto
 D'uscir di vita m'era acerbo e forte,
 Pur mi sarei, com'è comune istinto,
 Doluta sol della mia trista sorte:
 Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
 Più mi dorrà la tua che la mia morte:
 E seguitò mostrando assai più affanno
 Di quel di Norandin che del suo danno.

La speme, disse il Re, mi fa venire
 Ch'ho di salvarti e tutti questi teco:
 E s'io nol posso far, meglio è morire
 Che senza te, mio Sol, viver poi cieco:
 Com'io ci venni mi potrò partire,
 E voi tutt'altri ne verrete meco,
 Se non avrete, come io non ho avuto,
 Schivo a pigliare odor d'animal brutto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
 Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso,
 Di vestirci le pelli in ogni caso
 Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso,
 Poi che di questo ognun fu persuaso,
 Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
 Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
 Quelli che più fetean ch'eran più vecchi.

54

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo alle intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

55

Tenea la mano al buco della tana
Perchè col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco, e quando pelo o lana
Sentia sul dosso ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe,
O che avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe,
O quando l'Orco la groppa toccolle
Gridasse per la tema che le accrebbe,
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, nè so ben dirvi come.

57

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi a gli altrui fatti:
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti
E fattola tornar nel cavo chiostro,
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove il pastor ci mena
Tra verdi colli in una spiaggia amena.

Quivi attendiamo in fin che steso all'ombra
 D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma:
 Chi lungo il mar chi verso il monte sgombra:
 Sol Norandin non vuol seguir quest'orma:
 L'amor della sua donna sì l'ingombra,
 Che alla grotta tornar vuol fra la torma
 Nè partirsene mai sin alla morte,
 Se non racquista la fedel consorte.

Che quando dianzi avea all'uscir del chiuso
 Vedutala restar captiva sola,
 Fu per gittarsi dal dolor confuso
 Spontaneamente al vorace Orco in gola,
 E si mosse e gli corse infino al muso,
 Nè fu lontano a gir sotto la mola;
 Ma pur lo tenne in mandra la speranza
 Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

La sera quando alla spelonca mena
 Il gregge l'Orco e noi fuggiti sente,
 E che ha da rimaner privo di cena;
 Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
 E la condanna a star sempre in catena
 A lo scoperto in sul sasso eminente:
 Vedela il Re per sua cagion patire,
 E si distrugge e sol non può morire.

Mattina e sera l'infelice amante
 La può veder come s'affligga e piagna,
 Che le va misto fra le capre avanti,
 Torni alla stalla o torni alla campagna.
 Ella con viso mesto e supplicante
 Gli accenna che per lei non vi rimagna,
 Perchè vi sta a gran rischio della vita;
 Nè però le può dare alcuna'aita.

62

Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il Re che se ne vada , ma non giova ;
Che d' andar mai senza Lucina niega ;
E sempre più costante si ritrova ;
In questa servitute in che lo lega
Pietade e Amor , stette con lunga prova
Tanto , che a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e il re Gradasso .

63

Dove con loro audacia tanto fenno ,
Che liberaron la bella Lucina ;
Benchè vi fu ventura più che senno ,
E la portar correndo alla marina ,
E al padre suo , che quivi era , la denno :
E questo fu nell' ora mattutina ,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava .

64

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra ,
E seppe il Re la donna esser partita ;
Che la moglie dell' Orco glie lo narra ,
E come appunto era la cosa gita ;
Grazie a Dio rende e con voto n' innarra ,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita ,
Faccia che giunga ove per arme possa
Per prieghi o per tesoro esser riscossa .

65

Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge e viene ai verdi paschi ,
E quivi aspetta fin che all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera ;
E alfin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi ;
Sopra un navilio monta in Satalia ,
E son tre mesi ch' arrivò in Soria .

66

In Rodi in Cipro e per città e castella
E d'Affrica e d'Egitto e di Turchia
Il Re cercar fe' di Lucina bella,
Nè fin l'altrieri aver ne potè spia.
L'altrier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia;
Da poi che molti dì, vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa,
E vuol che ad ogni quarta luna nova
Una se n'abbia a far simile a questa.
Che la memoria rinfrescar li giova
Dei quattro mesi che in irsuta vesta
Fu tra 'l gregge dell'Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68

Questo ch'io v'ho narrato in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto,
Dal Re vi dico, che calende ed idi
Vi stette fin che volse in riso il lutto.
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa che mal n'è instrutto:
Il gentil uomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

69

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento,
E conchiudon che amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento;
Andaron poi che si levar da mensa,
Ov'ebbon grato e buono alloggiamento:
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon delle allegrezze si destaro.

70

Vanno scorrendo timpani e trombette
E ragunano in piazza la Cittade:
Or poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucid' arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che le avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

71

Quel d' Antiochia più d' ogn' altro vile
Armossi seco e compagnia gli tenne:
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, seco in piazza venne,
E scudieri a cavallo e alcuni a piede
A tai servigi attissimi lor diede.

72

Giunsero in piazza e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar' far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte
Che ad uno o a due o a tre veniano in giostra:
Chi con colori accompagnati ad arte
Letizia o doglia alla sua donna mostra,
Chi nel cimier chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.

73

Soriani in quel tempo aveano usanza
Di armarsi a questa guisa di Ponente:
Forse ve gl' inducea la vicinanza
Che di Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò DIO onnipotente,
Ch' ora i superbi e miseri cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

74

Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della santa Fede ,
Trà lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede :
Voi gente ispana e voi gente di Francia
Volgete altrove , e voi Svizzeri il piede
E voi Tedeschi a far più degno acquisto ;
Che quanto qui cercate è già di CRISTO .

75

Se Cristianissimi esser voi volete
E voi altri Cattolici nomati ;
Perchè di CRISTO gli uomini uccidete ?
Perchè de' beni lor son dispogliati ?
Perchè Gerusalem non riavete
Che tolta e stata a voi da' rinnegati ?
Perchè Costantinopoli e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo ?

76

Non hai tu Spagna l' affrica vicina
Che t' ha via più di questa Italia offesa ?
Eppur per dar travaglio alla meschina
Lasci la prima tua sì bella impresa :
O d' ogni vizio fetida sentina
Dormi Italia imbriaça ! e non ti pesa
Ch' ora di questa gente ora di quella
Che già serva ti fu , sei fatta ancella .

77

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane ,
Svizzer , di fame in Lombardia ti guida ,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane ,
O per uscir d' inopia chi t' uccida ;
Le ricchezze del Turco hai non lontano ,
Caccial d' Europa o almen di Grecia snida :
Così potrai o dal digiuno trarti ,
O cader con più merto in quelle parti .

78

Quel che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor : là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Costantino :
Portonne il meglio e fe' del resto dono :
Pattolo ed Ermo oude si trae l'or fino ,
Migdonia e Lidia e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto ,
Non è , se andar vi vuoi , troppo remoto .

79

Tu gran leone , a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some ,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia , se la man le hai nelle chiome :
Tu sei Pastore , e Dio t' ha quella verga
Data a portare e scelto il fiero nome
Perchè tu ruggli e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda .

80

Ma d' un parlar nell' altro ove son ito ?
Sì lungi dal cammin che facev' ora ?
Non lo credo però sì aver sinarrito ,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora :
Io dicea che in Soria si tenea il rito
D' armarsi che i Franceschi aveano allora ;
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza .

81

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli ,
Mentr' essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti ed aggirar cavalli .
Ciascuno , o bene o mal ch' egli cavalchi ,
Vuol far quivi vedersi , e sprona e dalli ;
Di che altri ne riporta pregio e lode ,
Move altri a riso e gridar dietro s' ode .

Della giostra era il prezzo un' armatura
Che fu donata al Re pochi di innante ,
Che sulla strada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un mercatante ;
Il Re di nobilissima testura
La sopravveste e l' arme aggiunse , e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro ,
Che la fece valer molto tesoro .

Se conosciete il Re quell' arme avesse ,
Care avute le avria sopra ogni arnese ,
Nè in premio della giostra le avria messe ,
Come che liberal fosse e cortese ;
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi le avea sì sprezzate e vilipese ,
Che in mezzo della strada le lasciasse se.
In preda a chiunque o innanzi o indietro andas-

Di questo ho da contarvi più di sotto ;
Or dirò di Grifon che alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto ,
Menato più d' un taglio e d' una punta .
Dei più cari e più fidi al Re sur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta ,
Giovani in arme pratici ed industri ,
Tutti o signori o di famiglie illustri .

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo
Pria con la lancia e poi con spada o mazza ,
Fin che al Re di guardarli era giocondo ,
E si foravan spesso la corazza .
Per gioco in somma qui facean secondo
Fan li nimici capitali , eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto .

86

Quel d' Antiochia un uom senza ragione
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone,
E poi da canto ad aspettar fermosse;
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra due cavalier cominciata era.

87

Il signor di Seleucia, di quelli uno
Che a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltr' alla bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88

Veduto ciò Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse,
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso e n'avea cura
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso.

89

Che dieci passi gli va dietro o venti
E poi si ferma, ed abbajando guarda
Come digrigui i minacciosi denti
Come negli occhi orribil foco gli arda:
Quivi, ov' erano i principi presenti
E tauta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo incontro il timido Martano
E torse il freno e 'l capo a destra mano.

⁹⁰
Pur la colpa potea dar al cavallo
Chi di scusarlo avesse tolto il peso :
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo ,
Che non l'avria Demostene difeso :
Di carta armato par non di metallo ,
Sì teme da ogni colpo essere offeso :
Fuggesi al fine e gli ordini disturba ,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

⁹¹
Il batter delle mani il grido intorno
Se gli levò del popolaccio tutto :
Come lupo cacciato fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto :
Resta Grifone , e li par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto :
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Piuttosto che trovarsi in questo loco .

⁹²
Arde nel core e fuor nel viso avvampa ,
Come sia tutta sua quella vergogna ,
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna :
Sicchè rifulga chiara più che lampa
Sua virtù questa volta li bisogna ;
Che un' oncia un dito sol d' error che faccia ,
Per la mala impression parrà sei braccia .

⁹³
Già la lancia avea tolta sulla coscia
Grifon , ch' errare in arme era poco uso :
Spinse il cavallo a tutta briglia , e poscia
Che alquanto andato fu la mise in suso ,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia ch' andò giuso :
Ognun maravigliando in piè si leva ,
Che il contrario di ciò tutto attendeva .

94

oruò Grifon con la medesma antenna
Ch' intiera e ferma ricovrata avea ,
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo al signor di Laodicea :
Quel per cader tre volte e quattro accenna
Che tutto steso alla groppa giacea ;
Pur rilevato alfin la spada strinse ,
Voltò il cavallo e ver Grifon si spinse.

95

Grifon , che il vede in sella e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada ,
Dicea fra sè : quel che non puote l' asta ,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada :
E sulla tempia subito l' attasta
D' un dritto tal , che par che dal ciel cada ,
E un altro gli accompagna e un altro appresso
Tanto che l' ha stordito e in terra messo .

96

Quivi erano d' Apamia due germani
Soliti in giostra rimaner di sopra ,
Tirsi e Corimbo , ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sossopra .
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani ,
Con l' altro messa fu la spada in opra :
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui sia della giostra il merto .

97

Nella lizza era entrato Salinterno
Gran diodaro e maliscalco regio ,
E che di tutto 'l regno avea il governo
E di sua mano era guerriero egregio :
Costui sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio ,
Piglia una lancia e verso Grifon grida ,
E molto minacciandogli lo sfida .

Ma quel con un lancia li fa risposta
 Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto,
 E per non far error lo scudo apposta
 E via lo passa e la corazza e 'l petto,
 Passa il ferro crudel tra costa e costa,
 E fuor pel tergo un palmo esce di netto:
 Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
 Ch'ognun odiava Salinterno avaro.

Grifone appresso a questi in terra getta
 Due di Damasco, Ermosilo e Carmondo:
 La milizia del Re dal primo è retta,
 Dal mar grande ammiraglio è quel secondo:
 Lascia allo scontro l'un la sella in fretta,
 Addosso all'altro si riversa il pondo
 Del rio destrier, che sostener non puote
 L'alto valor con che Grifon percuote.

Il signor di Seleucia ancor restava
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
 E ben la sua possanza accompagnarla
 Con destrier buono e con arme perfette.
 Dove dell'elmo la vista si chiava
 L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette;
 Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede
 Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi e si tornarò addosso
 Pieni di molto ardir coi brandi nudi:
 Fu il Pagan prima da Grifon percosso
 D'un colpo, che spezzato avria le incudi,
 Con quel fender si vide e ferro ed osso
 D'un ch'electo s'avea tra mille scudi;
 E se non era doppio e fin l'arnese
 Fera la coscia ove cadendo scese.

¹⁰²
Perì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo, e fu quel colpo tauto,
Che l'avria aperta e rotta se non era
Fatta, come l'altr' arme per incanto;
Gli è un perder tempo che 'l Pagan più fera,
Così son l'armi dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

¹⁰³
Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non fa il Re di botto,
Quel che sta peggio la vita vi pone;
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone:
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

¹⁰⁴
Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contr' uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno;
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar' senza contrasto alcuno:
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr' otto.

¹⁰⁵
E durò quella festa così poco,
Che in men d'un' ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin per far più lungo gioco
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese e fe' sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

Grifone intanto avea fatto ritorno

Alla sua stanza pien d'ira e di rabbia :
E più gli preme di Martan lo scorno ,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia ;
Quindi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno
Martano adopra le mendaci labbia ,
E l' astuta e bugiarda meretrice
Come meglio sapea gli era ajutrice .

O sì o no che il giovin li credesse ,
Pur la scusa accettò come discreto :
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto ,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir , non stette cheto :
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta .

Grifon , o ch' egli o che il cavallo fosse ,
Stanco o gravasse il sonno per le ciglia ,
Al primo albergo che trovar fermosse ,
Che non erano audati oltre a due miglia ;
Si trasse l' elmo e tutto disarmosse .
E trar fece a' cavalli e sella e briglia ,
E poi serrossi in camera soletto ,
E presto per dormire entrò nel letto .

Non ebbe così tutto il capo basso ,
Che chiuse gli occhi e fu dal sonno oppresso
Così profondamente , che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quant' esso ;
Martano intanto ed Origille a spasso
Entraro in un giardin ch' era li appresso ,
Ed un inganno ordir che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano .

110

Martano disegnò torre il destriero

I panni e l' arme che Grifon s' ha tratte ,
 E andare innanzi al re pel cavaliero
 Che tante prove avea giostrando fatte ;
 L' effetto ne seguì fatto il pensiero ,
 Tolle il destrier più candido che latte ,
 Scudo e cimiero ed arme e sopravveste ,
 E tutte di Grifon le insegue veste .

111

Con gli scudieri e con la donna dove
 Era il popolo ancora in piazza venne ,
 E giunse a tempo che finian le prove
 Di girar spade e di arrestare antenne ;
 Comanda il re che il cavalier si trove
 Che per cimiero avea le bianche penne
 Bianche le vesti e bianco il corridore ,
 Che il nome non sapea del vincitore .

112

Colui che indosso il non suo cuojo avea ,
 Come l' asino già quel del leone ,
 Chiamato se n' andò come attendeva ,
 A Norandino in loco di Grifone ;
 Quel re cortese incontro se gli leva
 L' abbraccia e bacia e a lato se lo pone ,
 Nè gli basta onorarlo e dargli loda ;
 Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda .

113

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
 Vincitor della giostra di quel giorno :
 L' alta voce ne va per tutti i palchi ,
 Che 'l nome indegno udir fa d' ogni intorno ;
 Seco il Re vuol che a par a par cavalchi
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno :
 E di sua grazia tanto gli comparte ,
 Che basteria se fosse Ercole o Marte .

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In Corte, ad onorar fece con lui
Origille anco, e nobili donzelli
Mandò con essa e cavalieri sui:
Ma tempo è omai ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin' alla sera.

Poi che fu desto e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta
Dove il falso cognato e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta:
E quando non li trova e che riguarda
Non v'esser l'arme ne i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
Le insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l'oste e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna e col resto della torina
Avea nella città fatto ritorno:
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Che ascosa gli avea Anior fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Origille e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
Che avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito:
Vendicar si potea, nè seppe, or vuole
L'inimico punir che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

118

Eragli meglio andar senz' arme e nudo ,
 Che porsi indosso la corazza indegna ,
 O che imbracciar l' abominato scudo ,
 O por su l' elmo la beffiata insegna ;
 Ma per seguir la meretrice e' l drudo
 Ragione in lui pari al desio non regna:
 A tempo venne alla città che ancora
 Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119

Presso alla porta ove Grifon venia
 Siede a sinistra un splendido castello ,
 Che più che forte , e che a guerre atto sia ,
 Di ricche stanze è accomodato e bello:
 I re , i signori , i primi di Soria
 Con altre donne in un gentil drappello
 Celebravano quivi in loggia amena
 La real sontuosa e lieta cena.

120

La bella loggia sopra 'l muro usciva
 Con l' alta rocca fuor della cittade ,
 E lungo tratto di lontan scopriva
 I larghi campi e le diverse strade:
 Or che Grifon verso la porta arriva
 Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade ,
 Fu con non troppa avventurosa sorte
 Dal re veduto e da tutta la corte.

121

E riputato quel dì che avea insegna ,
 Mosse le donne e i cavalieri a riso:
 Il vil Martano , come quel che regna
 In gran favor , dopo il re è il primo assiso ,
 E presso a lui la donna di sè degna ;
 Dai quali Norandin con lieto viso
 Volse saper chi fosse quel codardo
 Che così avea al suo onor poco riguardo.

Che dopo una sì trista e brutta prova
 Con tanta fronte or gli tornava innante ,
 Dicea : questa mi par cosa assai nova ,
 Ch' essendo voi guerrier degno e prestante ,
 Costui compagno abbiate che non trova
 Di viltà pari in terra di Levante ;
 Il fate forse per mostrar maggiore
 Per tal contrario il vostro alto valore ?

Ma ben vi giuro per gli eterni dei
 Che se non fusse per riguardo a vui ,
 La publica ignominia gli farei
 Ch' io soglio fare agli altri pari a lui :
 Perpetua ricordanza li darei ,
 Come ognor di viltà nimico fui :
 Ma sappia , se impunito se ne parte ,
 Grado a voi che 'l menaste a questa parte.

Colui che fu di tutti i vizi il vaso ,
 Rispose : alto signor , dir non sapria
 Chi sia costui , ch' io l' ho trovato a caso :
 Venendo d' Antiochia in su la via :
 Il suo sembiante m' avea persuaso
 Che fosse degno di mia compagnia ;
 Che intesa non ne avea prova nè vista
 Se non quella che fece oggi assai trista.

La qual mi spiacque sì , che restò poco
 Che per punir l' estrema sua viltade
 Non li facessi allora allora un gioco ,
 Che non toccasse più lance nè spade ;
 Ma ebbi più che a lui , rispetto al loco ,
 E riverenzia a vostra Maestade ;
 Nè per me voglio che gli sia guailagno
 L' essermi stato un giorno o due compagno.

126

Di che contaminato anco esser parme ,
E sopra il cor mi sarà eterno peso ,
Se con vergogna del mestier dell' arme
Io lo vedrò da voi partire illeso :
E , meglio che lasciarlo , satisfarme
Potrete se sarà da un merlo impeso :
E fia lodevol opra e signorile ,
Perchè sia esempio e specchio ad ogni vile.

127

Al detto suo Martano Origille ave
Senz' accennar , confermatrice presta :
Non son , rispose il re , l' opre sì prave
Che al mio parer v' abbia d' andar la testa ;
Voglio per pena del peccato grave
Che sol rinnovi al popolo la festa ;
E tosto a un suo baron , che fe venire ,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128

Quel baron molti armati seco tolse ,
Ed alla porta della terra scese ,
E quivi con silenzio li raccolse ,
E la venuta di Grifone attese :
E nell' entrar sì d' improvviso il colse ,
Che fra due ponti a salvamento il prese ,
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in fin al giorno.

129

Il sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica ,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre e far la cima aprica ;
Quando temendo il vil Martan che alfine
Grifone ardito la sua causa dica ,
E ritorni la colpa ond' era uscita ;
Tolse licenza , e fece indi partita.

Trovando idonea scusa al priego regio
Che non stia allo spettacolo ordinato;
Altri doni gli avea fatto col pregio
Della non sua vittoria il signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov' era d'alti onori al sommo ornato:
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo
Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza
Quando più si trovò pieua di gente:
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente:
E, come il conducevano alla mazza,
Posto l'avean sopr'un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n'era una ed ora un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte:
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami e brutte
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio;
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Li fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'u su gli occhi detta
Li fu, gridando un pubblico trombetta.

134

Lo levar quindi e lo mostrar per tutto
 Dinanzi a Templi ad officine a case,
 Dove alcun nome scellerato e brutto
 Che non li fosse detto non rimase;
 Fuor della terra all'ultimo condotto
 Fu dalla turba che si persuase
 Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
 Non conoscendo ben chi egli si fusse.

135

Si tosto appena gli sferraro i piedi,
 E liberargli l'una e l'altra mano,
 Che tor lo scudo ed impugnar gli vedi
 La spada, che rigò gran pezzo il piano:
 Non ebbe contra se lance nè spiedi;
 Che senz'arme venia 'l popolo insano
 Nell'altro canto differisco il resto;
 Che tempo è ormai, signor, di finir questo.

ANNOTAZIONI AL CANTO XVII.

St. 1. **E** superfluo dir nulla intorno a questo così eloquente e famoso esordio, che per sè stesso tanto si manifesta.

St. 10. *e si metton per morte*: decidono seco stesse che non v'ha scampo. Non sembra che i Vocabolari abbiano osservata questa frase.

St. 11. *scoglio*: la pelle squamosa scagliosa a guisa di pietra crostata.

St. 14. Apostrofe di Carlo alle proprie mani forse più accennata di quella fatta a' loro cavalli in Omero da Achille, e da Mezenzio in Virgilio.

St. 16. *fruste*: voce bassa che scappa di bocca a Carlo in quell'agitazione.

St. 19. *l'acque lanse*: acque di fior d'aranci.

St. 25. *da una gran fortuna*: da un gran caso da un gran pericolo.

St. 27. *nel carpazio iniquo*. le acque tra Rodi e Creta, così nominate da Carpato isola tra le due Creta e Rodi; passaggio burrascoso.

St. 30. *coccole*: laccie, pallottole.

St. 35 meglio li sapeva; gli riusciva più saporita. Dant.
Par. C. XVII v. 58:

*Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui.*

St. 39 da tempo, lo stesso che in tempo.

St. ivi miserrimo; bella voce latina adottata dalla Crusca, e posta qui acconciamente in bocca all'addolorato Norandino.

St. 41 pon grave fio; gravemente castiga.

St. 43 E sente fin a un topo che sia in casa; linguaggio vero e naturale donnesco.

St. 44 faceva stima; eleggeva, voleva, gli pareva, e credea meglio.

St. ivi Per ajutarlo fa nuovo disegno, E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno; sembra che abbia levato gli ultimi due versi nel C. III. St. 5;

In queste belle immagini disegno

Porre ogni mia fatica ogni mio ingegno.

St. 46 sape; sa olezza ha odore: e v. 6. *rape*; trae seco: latinismo.

St. 54 Ci ungemo, e v. 3 *ci vestimo*; in vece di ungiamo vestiamo, alla guisa dell'antico *semo* per siamo.

St. 57. piatti: appiattati coperti. Dant. Infer. C. XIX v. 75.

Di sott' al capo mio son'gli altri tratti

Che precedetter me simoneggiando,

Per la fessura della pietra piatti.

St. 59 sotto la mola. A detto poc'anzi che l'orco non può comparir quanto sia lungo, *Si smisuratamente è tutto grosso*: i suoi denti doveano essere a proporzione come macine.

St. 60 nocente: rea, per opposizione a innocente. Amm. ant. 23. 2. 6. *proprio e de' nocenti il temere*. Alam. Gir. 16:

Che meco in arme troppo disvantaggio

Avreste, e non si chiama caritate

Defendere i nocenti.

St. 62 priega: secondo la regola accennata all'Annotazione 15 del Canto XV, quantunque in Dante Infer. C. XXVI v. 65 si trovi *prego* in vece di *priego*: ove ottimamente *niego*.

. assai ten' prego,

E ripiego, che 'l pregio vaglia mille

Che non mi facci dell'attender niego.

St. 63 fenno; per fecero, come al v. 5 *denno* per debbono sono due inflessioni poetiche; ma *denno* per diedero è maniera antiquata.

St. 64 e con voto n' innarra, o c' innarra, o con una sola *n' iuarra*: c' incaparra ci obbliga far voto: *Ch' essendo*: tal che essendo.

St. 65 simo gregge; che ha il naso schiaccato. Voce la-

ina, che merita come altre l'hanno il suo posto ne Vocabolari.

St. 68 *calende et idi*: principj e progressi de' mesi in luogo de' mesi stessi.

St. 74 Apostrofe al Pontefice Leon X e dignitosissima allegoria.

St. 86 *marziale agone*; voce greca, latina, italiana, che significa tanto battaglia, quanto lo steccato a uso dei combattimenti.

St. 92 *risulga*. risplenda. Voce latina. Dant. Par. C. XXVII v. 95.

Ver lo piacer divin, che mi risulse.

Si dice anche *refulga* Petr. Son. 314.

Gentil parlar in cui chiaro refulse.

St. 94 *alla penna*: cima, sommità, punta dello scudo.

St. 95 *l'attasta D'un dritto*: lo colpisce: unico esempio che abbiasi nei Vocabolari di cotai verbo.

St. 100 *la vista si chiava*: la visiera si serra. Dant. Infer. C. XXXIII v. 46.

Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto.

St. 115 *con l'altra setta*; col resto di lor compagnia. Detto a modo di disprezzo.

St. 124 *dir non sapria*; in vece di *saprei* il Corticelli non ce lo insegna.

St. 127 *ave*; ha. Voce poetica. Petr. Canz. 6.

. più caro pegno

Donna di voi non ave.

St. 128 *a salvamento*; a man salva senza riscuoterne busse.

St. 129 *nutrice antica*: la terra, che dà all' uomo gli alimenti.

St. 132 *auriga*; cocchiere. Voce latina. Ruscell. Ap. v. 678.

Perciò che la grand'anima del mondo

Dicon star come auriga:

Voc. Ed. Ver.

St. 135 *Sl tosto appena*; potea dire *appena* semplicemente; ma usa l'Autore quelle tre voci, che l'una sopra l'altra ribattendo fan risaltare la celerità di Grifone nel prender l'armi.

CANTO XVIII.



ARGOMENTO

Grifone appena slegato mette tutta Damasco in iscompiglio, e spavento. Si ritorna a Carlo che avventasi co' paladini su Rodomonte, che cerchiato, e battuto intorno, si ritira al fine con guerresco decoro, e gittatosi nel fiume, a nuoto ritorna a' suoi. La Discordia uscita da quello indevoto chiostro dove albergava, tolto a compagne e ajutrici la Superbia e la Gelosia, mettono in gran furia Rodomonte contra Mandricardo che gli ha levato Doralice destinata a lui sposa. L'esercito de' Mori dopo ostinato combattimento va tutto a strage e a sbaraglio. Si fa ritorno a Grifone. Re Norandino conosce l'error suo, e se ne chiama in colpa. Grifone si ammansa e l'onora. Intanto Origille e Martano si sono sottratti, ma sono sorpresi tra via da Aquilante, Astolfo, e Sansonetto accoppiatosi a loro che venivano alla ventura di ritrovar Grifone: e riconosciuti li due ribaldi, li fan dare a dietro verso Damasco per esservi giustiziati. Marfisa si abbatte a incontrarsi coi tre paladini, e va con loro. Re Norandino, per onorare Grifone, bandisce una nuova giostra; ma per occasione del premio esposto Marfisa disturba tutta la festa. Si viene all'armi ed al sangue. Riconposta poi ogni cosa s'imbarcano tutti insieme per Francia ed incontrano una fiera tempesta. Eccidio dell'armata moresca fracassata da Rinaldo. Interessante Episodio di due giovani saracini Cloridano e Medoro.

1

Magnanimo signore, ogni vostro atto
 Ha sempre con ragion laudato e laudo:
 Benchè col rozzo stil duro e mal atto
 Gran parte della gloria vi defraudo:
 Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
 A cui col core e con la lingua applaudo;
 Che se ognun trova in voi ben grata udienza,
 Non vi trova però facil credenza.

2

Spesso in difesa del biasmato absente
 Indur vi sento una ed un'altra scusa,
 O riserbargli, almen fin che presente
 Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
 E sempre prima che dannar la gente
 Vederla in faccia e udir la ragion che usa,
 Differir anco e giorni, e mesi, ed anni
 Prima che giudicar negli altrui danni.

3

Se Norandino il simil fatto avesse,
 Fatto a Grifon non avria quel che fece,
 A voi utile è onor sempre successe;
 Denigrò sua fama egli più che pece;
 Per lui sue genti a morte furon messe;
 Che fe Grifon in diece tagli e in diece
 Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
 Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia
 Chi qua, chi là pei campi, e per le strade,
 E chi d'entrar nella città procaccia,
 E l'un sull'altro nella porta cade.
 Grifon non fa parole e non minaccia;
 Ma lasciando lontana ogni pietade,
 Mena tra 'l volgo inerme il ferro intorno,
 E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

5

Di quei che primi giunsero alla porta,
 Che le piante a levarsi ebbono pronte,
 Parte al bisogno suo molto più accorta
 Che de' compagni, alzò subito il ponte;
 Piangendo parte e con la faccia smorta
 Fuggendo andò senza mai volger fronte;
 E nella Terra per tutte le bande
 Levò grido tumulto e romor grande.

Grifon gagliardo due ne piglia in quella
Che il ponte si levò per lor sciagura :
Sparge dell' uno al campo le cervella ,
Che lo percuote ad una cote dura ,
Prende l' altro nel petto , e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura ;
Scorse per l' ossa a terrazzani il gelo
Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti che temer che il fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto ;
Non vi sarebbe più confusione
Se a Damasco il soldan desse l' assalto ;
Un mover d' arme un correr di persone
E di talacimanni un gridar d' alto ,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda , e 'l ciel par ne rimbombe.

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenue ;
Del buon re Carlo mi convien seguire ,
Che contra Rodomonte in fretta venne
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi che al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino , e Avolio , e Ottone , e Berlinghiero.

Otto scontri di lance , che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro ,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di che avea armato il petto il crudo moro :
Come legno si drizza poi che l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il coro ;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone
 Gaucellon traditor, Turpin fedele
 Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone
 Marco e Matteo dal pian di san Michele,
 E gli otto, di che dianzi fei menzione,
 Son tutti intorno al saracin crudele,
 Arimannu e Odoardo d' Inghilterra
 Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

11

Non così freme in su lo scoglio alpino
 Di ben fondata rocca alta parete
 Quando il furor di Borea o di Garbino
 Svelle dai monti il frassino e l' abete;
 Come freme d' orgoglio il Saracino
 Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
 E com' a un tempo è il tuono e la saetta;
 Così l' ira dell' empio e la vendetta.

12

Mena alla testa a quel che gli è più appresso,
 Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona:
 Lo pone in terra insino ai denti fesso,
 Come che l' elmo era di tempra buona;
 Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
 Da molti colpi in tutta la persona;
 Ma non li fa più che all' incude l' ago;
 Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13

Furo tutti i ripar, fu la cittade
 D' intorno abbandonata tutta;
 Che la gente alla piazza, dove accade
 Maggior bisogno, Carlo avea ridutta;
 Corre alla piazza da tutte le strade
 La turba a chi'l fuggir sì poco frutta;
 La persona del Re sì i cor, accende,
 Che oggion prend' arme, oggion animo prende.

¹⁴
Come se dentro a ben rinchiusa gabbia.
D'antica leonessa usata in guerra,
Perchè averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncini, che veggion per la sabbia
Come altiero e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi.

¹⁵
Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchie attacca il crudel dente;
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra li piove un nembo d'arme spesso.

¹⁶
Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, che appena vi cape:
La turba che vi vien per ogni via
V'abbonda ad or ad or spessa com'ape,
Che quando disarmata e nuda sia
Più facile a tagliar che torsi o rape;
Non la potria legata a monte a monte
In venti giorni spegner Rodomonte.

¹⁷
Al Pagan che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel giuoco incresce:
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo dicresce:
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
Sì che comprende alfin, che se non esce
Or ch'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà iuvano.

18

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
 Che d'ogn' intorno sta chiusa l'uscita;
 Ma con ruina d'infinita gente
 L'aprirà tosto o la farà espedita;
 Ecco vibrando la spada tagliente
 Che vien quell'empio, ove il furor l'invita
 Ad assalire il nuovo stuol britanno,
 Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

19

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
 A cui la folta turba ondeggi intorno,
 Immansueto toro accaneggiato
 Stimolato e percosso tutto il giorno,
 Che 'l popolo se ne fugge spaventato,
 Ed egli or questo or quel leva sul corno;
 Pensi che tale o più terribil fosse
 Il crudele affrican quando si mosse.

20

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,
 Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,
 Che viti o salci par che poti o tronchi:
 Tutto di sangue il fier pagano asperso,
 Lasciando capi fessi e bracci monchi
 E spalle, e gambe, ed altre membra sparte
 Ovunque il passo volga, alfin si parte.

21

Della piazza si vede in guisa torre,
 Che non si può notar ch'abbia paura;
 Ma tutta volta col pensier discorre
 Dove sia per uscir via più sicura;
 Capita alfin dove la Senna corre
 Sotto l'Isola, e va fuor delle mura;
 La gente d'arme, e il popol fatto audace
 Lo stringe e incalza e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile
E minacciosa e lenta si rinselva,
Tal Rodomonte in nessun atto vile
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor vi tornò in mezzo
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo;
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì che a Dio u' andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gittò all'acqua e uscì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come se intorno avesse tante galle;
Affrica in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti e d'Anniballe,
Poi che fu giunto a proda gli dispiacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutt'arsa nè distrutta.

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che per tornarvi un'altra volta guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir che non la spiani ed arda;
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda;
Chi fosse io vi farò ben tosto udire,
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire,

26

Io v' ho da dir della discordia altiera,
A cui l'angel Michele avea commesso
Chè a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Usci del chiostro la medesima sera
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la fraude a guerreggiare il loco
Fin che tornasse, e mantenervi il foco.

27

L'implacabil discordia in compagnia
Della superbia si mise in cammino,
E ritrovò che la medesima via
Facea per gire al campo saracino
L'afflitta e sconsolata gelosia,
E veniva seco un nano piccolino,
Quel che mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

28

Quando ella venne a Mandricardo in mano,
Ch'io v' ho già raccontato e come e dove,
Tacitamente avea commesso al nano
Che ne portasse a questo re le nove;
Intanto era ita la faccenda in vano
Per quello incontro, che ho narrato altrove:
Nè ciò poteva indovinare il messo
Che dopo il suo partir era successo.

29

La gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion' del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendole aver luogo a questa impresa:
Alla discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più quand' ebbe intesa
La cagion del venir; chè le potea
Molto valere in quel che far volea

D' inimicar con Rodomonte il figlio
 Del re Agrican le pare aver soggetto;
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
 A sdegnar questi duo questo è perfetto:
 Col nano se ne vien dove l' artiglio
 Del fier pagano avea Parigi astretto;
 E capitano a punto in sulla riva
 Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Tosto che riconobbe Rodomonte
 Costui della sua donna esser messaggio,
 Estinse ogn' ira e serenò la fronte,
 E si sentì brillar dentro il coraggio:
 Ogni altra cosa aspetta che il conte
 Prima che alcuno abbia a lei fatto oltraggio:
 Va contra il nano e lieto gli domanda:
 Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

Rispose il nano: nè più tua nè mia
 Donna dirò quella ch' è serva altrui:
 Jeri scontrammo un cavalier per via
 Che ne la tolse e la menò con lui.
 A quello annuncio entrò la Gelosia
 Fredda com' aspe ed abbracciò costui.
 Seguita il nano, e narragli in che guisa
 Un sol l' ha presa e la sua gente uccisa.

L' acciaio allora la Discordia prese
 E la pietra focaja e picchiò un poco,
 E l' esca sotto la Superbia stese,
 E fu attaccato in un momento il foco;
 E sì di questo l' anima s' accese
 Del Saracin, che non trovava loco:
 Sospira e frema con sì orribil faccia,
 Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

34

Come la tigre , poi che in van discende
 Nel voto albergo e per tutto s' aggira ,
 E i cari figli all' ultimo comprende
 Esserle tolti , avvampa di tant' ira ,
 A tanta rabbia a tal furor s' estende ,
 Che nè a monte nè a rio nè a notte mira ,
 Nè lunga via nè grandine raffrena
 L' odio che dietro al predator la mena ;

35

Così facendo il saracin bizzarro
 Si volge al nano e dice : or là t' invia ;
 E non aspetta nè destrier nè carro ,
 E non fa motto alla sua compagnia :
 Va con più fretta che non va il ramarro
 Quando il ciel arde a traversar la via :
 Destrier non ha : ma il primo tor disegna ,
 Sia di chi vuol che ad incontrarlo vegna .

36

La Discordia che udì questo pensiero ,
 Guardò ridendo la Superbia , e disse
 Che volea gir a trovare un destriero
 Che gli apportasse altre contese e risse ;
 E far volea sgombrar tutto il sentiero ,
 Ch' altro che quello in man non gli venisse ;
 E già pensato avea dove trovarlo :
 Ma costei lascio , o torno a dir di Carlo .

37

Poi che al partir del Saracin si estinse
 Carlo d'intorno il periglioso foco ,
 Tutte le genti all' ordine restrinse :
 Lascionne parte in qualche debil loco ,
 Addosso il resto ai saracini spinse
 Per dar lor scacco e guadagnarsi il gioco ,
 E li mandò per ogni porta fuore
 Da San-germano in fin a San-vittore .

E comandò che a porta Sam-marcello,
 Dov'era gran spianata di campagna,
 Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
 Si ragunasse tutta la compagna:
 Quindi animando ognuno a far macello
 Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
 Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
 E di battaglia dar segno alle schiere.

Il re Agramante in questo mezzo in sella
 Malgrado dei cristian rimesso s'era,
 E con l'innamorato d'Isabella
 Facea battaglia perigliosa e fiera:
 Col re Sobrin Lurcanio si martella:
 Rinaldo incontr'avea tutta una schiera,
 E con virtude e con fortuna molta
 L'urta l'apre ruina e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,
 L'Imperatore assalse il retroguardo
 Dal canto ove Marsilio avea fermato
 Il fior di Spagna intorno al suo stendardo:
 Con fanti in mezzo e cavalieri a lato
 Re Carlo spinse il suo popol gagliardo,
 Con tal romor di timpani e di trombe,
 Che tutto'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse
 De' saracini. e si sarebbon volte
 Tutte a fuggir spezzate rotte e sparse
 Per più mai non potere esser raccolte;
 Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
 Che stati in maggior briga eran volte,
 E Balugante e Serpentin feroce
 E Ferrau, che lor dicea a gran voce;

43

Ah! dicea, valentuomini, ah! compagni,
Ah! fratelli tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor gli ampi guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha inostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che essendo vinti a patir sempre avremo.

44

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argalifa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto.
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto:
Per ogni botta almanco che disserra
Cader fa sempre un cavaliere in terra.

44

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli:
Dinanzi a lui non stava ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto il campo darli.
Non men Zerbin non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan che ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

45

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco:
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Suffi e di Marocco.
Non è tra gli Affricani un cavaliere
Che di lancia ferir sappia o di stocce?
Mi si potrebbe dir. Ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

46

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte ,
Che con la lancia Uberto di Mirforda
Claudio del Bosco Elio e Dulfìn dal Monte ,
E con la spada Auselmo da Stanforda
E da Loudra Raimondo e Pieuaimonte
Getta per terra , ed erano pur forti ,
Due storditi un piagato e quattro morti .

47

Ma con tutto il valor che di sè mostra ,
Non può tener sì ferma la sua gente ;
Si ferma che aspettar voglia la nostra
Di numero minor , ma più valente .
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d'ogni cosa a guerra appartenente :
Fugge la gente maura e di Zumara
Di Setta di Marocco e di Canara .

48

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe ,
A cui s'oppose il nobil giovanetto ,
Ed or con preghi or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto .
Se Almonte meritò che in voi si serbe
Di lui memoria , or ne vedrò l'effetto :
Io vedrò , dicea lor , se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio .

49

State , vi priego per mia verde etade ,
In cui solete aver sì larga speme :
Deh ! non vogliate andar per fil di spade ,
Ch' in Affrica non torni di noi seme .
Per tutto ne saran chiuse le strade
Se non andiam raccolti e stretti insieme :
Troppo alto muro e troppo larga fossa
E il monte e il mar , pria che tornar si possa .

50

Molto è meglio morir qui, che ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi caui :
State saldi, per voi, fedeli amici;
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici,
Più d'un' alma non han più di due mani :
Così dicendo il giovanetto forte
Al conte d'Ottonlei diede la morte.

51

Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito affrican che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio che rivoltar le spalle estima.
Guglielmo da Burnich era un'inglese
Maggior di tutti; e Dardinello in cima
E lo pareggia agli altri, e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

52

Morto cadea questo Aramone a valle,
E v'accorse il fratel per dargli ajuto;
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto.
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

53

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio ch'avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo in fin ai denti fesso,
E che Alteo fuggir volse, ma fr tardo,
Alteo che amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

Piglia una lancia e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, che udir nol puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote:
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco li percote,
Che tutto il passa sin a l' altra banda,
Ed ai suoi che lo spogliano comanda.

Non è da domandarmi se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate,
Se disiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel' le battezzate;
Vorria pur vendicarsi, con la spada
Di qua di là spiando va la strada.

Urta apre caccia atterra taglie e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta;
E Dardinel che quel desire intende,
A volerlo saziar già non soprasta;
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta;
Se i Mori uccide un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e 'l campo inglese e 'l franco:

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro;
A più famosa man serbar l' un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro;
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d' un non sia riparo;
Ecco Rinaldo vien; Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

E presso a un Tempio ben murato e forte
 Che circondato era d' un' alta fossa
 In capo un ponticel si fece forte,
 Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa;
 Ecco gridando e minacciando forte
 Fuor della porta esce una squadra grossa:
 L' animoso Grifon non muta loco
 E fa sembiante che ne tema poco.

E poi che avvicinar questo drappello
 Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
 E molta strage fattane e macello,
 Che menava a due man sempre la spada;
 Ricorso avea allo stretto ponticello,
 E quindi li tenea non troppo a bada:
 Di nuovo usciva e di nuovo toruava
 E sempre orribil segno vi lasciava.

Quando di dritto e quando di reverso
 Getta or pedon or cavalieri in terra:
 Il popol contra lui tutto converso.
 Più e più sempre inaspera la guerra;
 Teme Grifone al fin restar sommerso,
 Sì cresce il mar che d'ogn' intorno il serra:
 E nella spalla e nella coscia manca
 È già ferito, e pur la leua manca.

Ma la virtù ch' ai suoi spesso soccorre,
 Gli fa appo Norandin trovar perdono:
 Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
 Vede che morti già tanti ne sono;
 Vede le piaghe, che di man d' Ettore
 Pareano uscite, un testimonio buono
 Che dianzi esso avea fatto indeguamente
 Vergogna a uu cavalier molto eccellente.

Poi come gli è più presso, e vede in fronte
 Quel che la gente a morte gli ha condotta ,
 E fattosene avanti orribil monte ,
 E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta ;
 Gli è avviso di veder propio sul ponte
 Orazio sol contra Toscana tutta :
 E per suo onore e perchè glie u' increbbe ,
 Ritrasse i suoi , nè gran fatica v' ebbe .

Ed alzando la man nuda e senz' arme ,
 Antico segno di tregua o di pace ,
 Disse a Grifon : non so se non chiamarme
 D' aver torto , e dir che mi dispiace ;
 Ma il mio poco giudicio e lo istigarme
 Altrui, cadere in tanto error mi face :
 Quel che di far io mi credea al più vile
 Guerrier del mondo , ho fatto al più gentile .

E se bene all' ingiuria ed a quell' onta
 Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza ,
 L' onor che ti fai qui s' adegua e sconta ,
 O per più vero dir supera e avanza ;
 La satisfazion ci sarà pronta
 A tutto mio sapere e mia possanza ,
 Quando io conosca di poter far quella
 Per oro , per cittadi , o per castella .

Chiedimi la metà di questo regno ,
 Ch' io son per fartene oggi possessore ,
 Che l' alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol , ma ch' io ti doni il core ;
 E la tua mano , in questo mezzo , pegno
 Di fe mi dona e perpetuo amore :
 Così dicendo da cavallo scese ,
 E ver Grifon la destra mano stese .

64

Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche ed umile abbracciollo;
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo,
Indi portar nella cittade adagio
E riposar nel suo real palagio.

69

Dove ferito, alquanti giorni innante
Che si potesse armar, fece soggiorno:
Ma lasciò lui, che al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina toruo,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

70

Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon, possa saper che sia:
Ma venne lor quel greco peregrino
Nel ragionare a caso a darne spia,
Dicendo che Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un novo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa, e d' improvviso foco.

71

Dimandolli Aquilante se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l' affermò, s' avvisò il resto
Perchè fosse partito e la cagione;
Che Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

Non tollero Aquilante ⁷² che 'l fratello
Solo e senz'esso a quella impresa andasse,
E prese l'arme e venne dietro a quello,
Ma prima pregò il duca che tardasse
L'audata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse;
Scende al Zuffo e s'imbarca, che li pare
E più breve e miglior la via del mare,

⁷³
Ebbe un Ostro-scilocco allor possente
Tanto nel mare e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide e Saffetto un dopo l'altro tosto;
Passa Baruti e il Zibeletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto:
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

⁷⁴
Quindi al Levante fe il nocchier la fronte
Del naviliq voltar snello e veloce,
Ed a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo e ne pigliò la foce;
Gittar fece Aquilante in terra il ponte
E n'uscì armato sul destrier feroce,
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto che ip Antiochia se ne venne,

⁷⁵
Di quel Martan ivi ebbe ad informarse,
Ed udì che a Damasco se n'era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito;
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

76

Verso Lidia e Larissa il cammin piega,
 Resta più sopra Aleppo ricca e piena;
 Dio per mostrar che ancor di qua non niega
 Mercede al bene ed al contrario pena,
 Martano appresso al Mamuga una lega.
 Ad incontrarsi in Aquilante mena:
 Martano si faceva con bella mostra
 Portare innanzi il pregio della giostra:

77

Pensò Aquilante al primo comparire,
 Che 'l vil Martano il suo fratello fosse:
 Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
 Candido più che nevi ancor lo mosse,
 E con quell'oh! che d'allegrezza dire
 Si suole incominciò: ma poi cangiosse
 Tosto di faccia e di parlar che appresso
 S'avvide meglio che non era desso.

78

Dubitò che per fraude di colei
 Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
 E, dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
 Un ladro e un traditor, com n'hai viso,
 Ond'hai quest'arme avute? onde ti sei
 Sul buon destrier del mio fratello assiso?
 Dimmi se mio fratello è morto o vivo?
 Come dell'arme e del destrier l'hai privo.

79

Quando Origille udì l'irata voce,
 Addietro il palafren per fuggir volse;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E fecela fermar volse o non volse:
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del cavalier che, sì improvviso il colse,
 Pallido trema come al vento fronda,
 Nè sa quel che si faccia o che risponda.

Grida Aquilante e fulminar non resta
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta:
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve se può sinnuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente;
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand' uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

Tenni modo con lei, che avea disire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fosse partita:
Così fec' ella; e perch'egli a seguire
Non n'abbia ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti siam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea,
E, fuor che'n torgli arme e destriero e quanto
Tenesse di Grifon, non li nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogua rea:
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

84

Avea Aquilante in Antiocchia inteso
 Esser tutto in contrario da più genti;
 Onde gridando di furore acceso:
 Falsissimo ladron tu te ne menti,
 Un pugno li tirò di tauto peso
 Che nella gola gli cacciò due denti;
 E senza più contesa ambe le braccia
 Li volge dietro ed una fune allaccia.

85

E parimente fece ad Origille,
 Benchè in sua scusa ella dicesse assai,
 Quindi li trasse per casali e ville,
 Nè li lasciò fin a Damasco mai;
 E delle miglia mille volte mille
 Trattò gli avrebbe con pene e con guai,
 Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
 Per farne poi come piacesse a quello.

86

Fece Aquilante lor scudieri e some
 Seco tornare ed in Damasco venne;
 E trovò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la città batter le penne:
 Piccioli e grandi, ognun sapea già come
 Egli era che sì ben corse l'antenne,
 Ed a cui tolto fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria della giostra.

87

Il popol tutto al vil Martano infesto
 L'uno all'altro additandolo discopre:
 Non è, dicean, non è il ribaldo questo
 Che si fa laude con le altrui buon'opre,
 E la virtù di chi non è ben desto
 Con la sua infamia e col suo obbrobrio coprè?
 Non è l'ingrata femmina costei,
 La qual tradisce i buoni e ajuta i rei?

Altri dicean: come stan bene insieme

Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Che li bestemmia chi lor dietro freme
Chi grida impicca abbrucia squarta ammazza;
La turba per veder s'urta si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza,
Venne la nova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più che un altro regno.

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita e seco lo ricetta,
Di suo consenso avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d'una torre.

Andaro insieme ove dal letto mosso
Grifon non s'era poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel divenne rosso;
Che ben stimò ch'avea il suo caso udito:
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli due giusto martoro
Venuti in man degli avversari loro.

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone,
Perchè non osa dir sol d'Origille,
All'uno e all'altro vuol che si perdone:
Disse assai cose e molto ben ordille:
Fulli risposto. Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che muoja.

92

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina:
Origille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere o lieve o acerba
Rimetton quei signor la disciplina:
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che il fratel fu sano e potè armarsi.

93

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore;
Sì che di, e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

94

E statui nel pubblico cospetto
Della città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria che a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E per ciò fe bandir per quel paese
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

95

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia;
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria,
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto che ad Astolfo ne diè spia;
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

96

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta;
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo, come
Vi ho detto, a governar la Terra santa:
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la Fama canta
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s'apparecchia.

97

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi agiatì e lenti
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torneamenti,
Scoutraro in una croce di due strade
Persona, che al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmina era
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

98

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte e a quel di Mont' Albano
E il dì e la notte armata sempre audava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

99

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Che appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambedue grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando affissando l'occhio più vicino
Conosciuto ebbe il duca paladino.

100

Della piacevolezza le sovvenne
Del Cavalier, quando al Catai seco era,
E lo chiamò per nome e non si tenne
La man nel guanto e alzossi la visiera,
E con gran festa ad abbracciar lo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera:
Non men dall' altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.

101

Tra lor si domandarou di lor via;
E poi che Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa sempre a far gran prove accesa:
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

102

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, così Sansonetto:
Furo a Damasco il dì inuanzi la festa,
E di fuori nel borgo ebbon ricetto:
E fin all' ora che dal sonno desta
L' aurora il vecchierel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio
Che se smontati fossero al palagio.

103

E poi che il novo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i due guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che come tempo fu, lo rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne vanno
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza:
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio il secondo anco
E d'ambidue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far con manco;
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

L'arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che'l tutto vinse,
E che usurpate avean con tristi avatzi
Martano, che Grifone esser si finse;
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza e l'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

Ma che sua intenzione avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era;
Costei vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera,
Però che già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare.

108

Benchè le avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando, per riaver sua buona spada,
Correa dietro a Bruel degno di laccio,
Questa istoria non credo che m'accada
Altramente narrar; però la taccio:
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

109

Intenderete ancor che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote;
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma vi s'accosta a un tratto e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende.

110

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra:
Il Re che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò che i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

111

Nè fra vermigli fiori azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più voleutieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi oltre ogni creder forte.

112

Spinge il cavallo e nella turba sciocca
 Con l'asta bassa impetuosa fere,
 E chi nel collo e chi nel petto imbocca,
 E fa con l'urto or questo or quel cadere;
 Poi con la spada uno ed un altro tocca,
 E fa qual senza capo rimanere
 E qual con rotto, e qual passato al fianco,
 E qual del braccio privo o destro o manco.

113

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
 Che avean con lei vestita e piastra e maglia,
 Benchè non venner già per tale effetto,
 Pur vedendo attaccata la battaglia,
 Abbassan la visiera dell'elmetto
 E poi la lancia per quella canaglia;
 Ed indi van con la tagliente spada
 Di qua di là facendosi far strada.

114

I cavalier di nazioni diverse
 Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
 Vedendo l'arme in tal furor converse
 E gli aspettati giochi in gravi lutti;
 Che la cagion che avesse di dolerse
 La plebe irata non sapeano tutti,
 Ne che al Re tanta ingiuria fosse fatta;
 Stavan con dubbia mente e stupefatta.

115

Di che altri a favorir la turba venne,
 Che tardi poi non se ne fu a pentire;
 Altri, a cui la città più non attenne
 Che a gli stranieri, accorse a dipartire
 Altri più saggio in man la briglia tenne
 Mirando dove questo avesse a uscire:
 Di quelli fu Grifone ed Aquilante
 Che per vendicar l'arme andaro innante,

¹¹⁶
Essi vedendo il Re che di veneno

Avea le luci inebriate e rosse:
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse;
E parendo a Grifon che sua non meno,
Che del re Norandin l'ingiuria fosse,
S'avean le lance fatto dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

¹¹⁷
Astolfo d'altra parte Rabicano

Venia spronando a tutti gli altri innante
Con l'incantata lancia d'oro in mano
Che al fiero scontro abbatte ogni giostrante:
Feri con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

¹¹⁸
I cavalier di pregio e di gran prova

Votan le selle innanzi a Sansonetto:
L'uscita della piazza il popol trova,
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto:
Con la prima corazza e con la nova
Marfisa intanto e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

¹¹⁹
Astolfo e Sansonetto non fur lenti

A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta, che tutte le genti
Le davan loco, ed al rastrel fermarsi:
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardiàn venire innanzi a Norandino.

120

Presi e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gl' inimici in fretta:
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta:
La sciocca turba grida: dalli dalli,
E sta lontana e le novelle aspetta:
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni ed avean preso il ponte.

121

A prima giunta Astolfo raffigura
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura
Ch' ebbe dal dì che Orril fatale uccise:
Nè miratol nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe e salutollo, e poi
Gli domandò delli compagni suoi.

122

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portandu al Re sì poca riverenza,
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza;
Dell' arme, che attaccata avean la guerra,
Disse, che non n' avea troppa scienza:
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

123

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto;
Giungean molti di quei di Noraudino,
Ma troppo non ardian venire accosto:
E tanto più vedendo i parlamenti
Stavano cheti e per udire intenti.

¹²⁴
Alcun che intende quivi esser Marfisa ,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte ,
Volta il cavallo e Norandino avvisa ,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte ,
Provvegga , prima che sia tutta uccisa ,
Di man trarla a Tisifone e alla morte :
Perchè Marfisa veramente è stata
Che l' armatura in piazza gli ha levata .

¹²⁵
Come re Norandin ode quel nome
Così temuto per tutto Levante ,
Che facea a molti anco arricciar le chiome ,
Benchè spesso da lor fosse distante ;
È certo che ne debba venir , come
Dice quel suo , se non provvede innante :
Però li suoi , che già mutata l'ira
Hanno in timore , a se richiama e tira .

¹²⁶
Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol di Ottone
Supplicando a Marfisa tanto fero ,
Che si diè fine alla crudel tenzone ;
Marfisa giunta al Re con viso altiero
Disse : io non so , signor , con che ragione
Vogli quest' arme dar , che tue non sono ,
Al vincitor delle tue giostre in dono .

¹²⁷
Mie son quest' arme , e 'n mezzo della via
Che vien d' Armenia un giorno le lasciai ,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai ;
E la mia insegna testimon ne fia
Che qui si vede , se notizia n' hai :
E la mostrò con la corazza impressa ,
Ch' era in tre parti una corona fessa ,

Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date
 Son pochi dì da un mercatante armeno:
 E se voi me le aveste domandate,
 Le avreste avute, o vostre o no che sieno;
 Che av vegna che a Grifon già le ho donate:
 Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
 Perchè a voi darle avessi anche potuto,
 Volentieri il mio don m' avria renduto.

Non bisogna allegar per farmi fede
 Che vostre sien, che tengon vostra insegna:
 Basti il dirmelo voi, che vi si crede
 Più che a qual altro testimonio vegna;
 Che vostre sien quest' arme si concede
 Alla virtù di maggior premio degna.
 Or ve le abbiate, e più non si contenda,
 E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a core avea quell' arme,
 Ma gran disio che il Re si satisfaccia,
 Gli disse: assai potete compensarme
 Se mi fate saper ch' io vi compiaccia;
 Tra se disse Marfisa: esser qui parme
 L' onor mio in tutto, e con benigna faccia
 Volle a Grifon dell' arme esser cortese,
 E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace e con amore
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi:
 Poi la giostra si fe, di che l' onore
 E' l' pregio a Sansonetto fece darsi;
 Che Astolfo e i duo fratelli e la migliore
 Di lor Marfisa non volson provarsi,
 Cercando come amici e buon compagni
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

132

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece;
Perchè l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via desiava, compagnia lor fece:
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon dei paladin venire.

133

E far esperienza, se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza,
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza;
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino
Vauno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

134

E quivi una caracca ritrovato,
Che per Ponente mercanzie raguna,
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron, ch'era da Luna;
Mostrava d'ogn' intorno il tempo chiaro
Che avrian per molti dì buona fortuna,
Sciolser dal lito avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

135

L'isola sacra all'amorosa dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non che a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è il viver corto;
Cagion n'è un stagno, e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

Il grave odor che la palude esala,
 Non lascia al legno far troppo soggiorno;
 Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
 Volando da man destra a Cipro intorno,
 E surse a Pafò, e pose in terra scala;
 E i naviganti uscir nel lito adornò,
 Chi per merce levar, chi per vedere
 La terra d'amor piena è di piacere.

Dal mar sei miglia o sette a poco a poco
 Si va salendo in verso il colle ameno,
 Mirti e cedri ed aranci e lauri il loco
 E mille altri soavi arbori han pieno;
 Serpillo e persa e rose e gigli e croce
 Spargon dall'odorifero terreno
 Tanta soavità, che in mar sentire
 La fa ogni vento che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella
 Piaggia rigando va un ruscel fecondo;
 Ben si può dir che sia di Vener bella
 Il luogo dilettevole e giocondo;
 Che v'è ogni donna affatto ogni donzella
 Piacevol più che altrove sia nel mondo;
 E fa la Dea che tutte ardon d'amore
 Giovani e vecchie infino all' ultim' ore.

Quivi odono il medesimo che udito
 Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria,
 E come di tornare ella a marito
 Facea novo apparecchio in Nicosia,
 Quindi il padrone essondosi espedito
 E spirando buon vento alla sua via,
 L'ancore sarpa e fa girar la proda
 Verso ponente ed ogni vela snoda.

¹⁴⁰
Al vento di Maestro alzò la nave

Le vele all'orza ed gollarassi in alto ;
Un ponento-libeccio, che soave
Parve a principio e fin che il sol stette alto,
E poi si fe verso la sera grave ;
Le leva in contra il mar con fiero assalto
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

¹⁴¹
Stendon le nubi un tenebroso velo

Che nè sole apparir lascia nè stella ;
Di sotto il mar di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno alla procella,
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella,
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil'onde.

¹⁴²
I naviganti a dimostrare effetto

Vanno dell'arte in che lodati sono ;
Chi discorre fischando col frascchetto
E quanto han gli altri a far mostra col suono ,
Chi l'ancore apparecchia da rispetto ,
E chi ammainare e chi alla scotta è buono,
Chi il timone, c'hi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

¹⁴³
Crebbe il tempo crudel tutta la notte

Caliginosa e più scura ch'inferno ;
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo ,
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda e dell'orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni ,
Cessi Fortuna o più placabil torni.

Non cessa e non si placa e più furore¹⁴⁴
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto:
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto;
Volta la poppa all'onda, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

145

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia auco posar quegli altri in terra
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi saracini il popol d'Inghilterra;
Quivi Rinaldo assale apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra:
Dissi di lui, che'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

146

Vide Rinaldo il segno del quartiere
Di che superbo era il figliuol d'Almonte,
E lo stimò gagliardo e buon guerriero;
Che concorrer d'insegna ardia col conte:
Venne più appresso e gli pareva più vero,
Che avea d'intorno uomini uccisi a monte:
Meglio è, gridò, ch'io prima svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

147

Dovunque il viso drizza il Paladino
Levasi ognuno e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il fedel che il saracino;
Sì riverita è la famosa spada!
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno e lui seguir non bada,
Grida: fanciullo gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

148

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che se ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco;
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che, se lo porto, il so difender anco,
E guadagnar più onor che briga posso
Dal paterno quartier candido e rosso.

149

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia;
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarne
Ch'io mai traligni alla progenie mia,
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Mont' Albano.

150

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse
Che gli Affricani aveano intorno al core
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontr' a quel signore,
Con quanta andria un leon che al prato avesse
Visto un torel che ancor non senta amore:
Il primo che ferì fu il Saracino:
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

151

Rise Rinaldo, e disse: io vo tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena:
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta
E d'una punta con tal forza mena;
D'una punta che al petto gli appresenta,
Che glie la fa apparir dietro la schiena;
Quella trasse al tornar l'alma col sangue,
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Come purpureo fior languendo more
Che il vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio amore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, già della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Star ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno
Cascauo e van con gran romor diffuse,
Tal gli Affrican ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella
Che l'han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo;
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel di presso a Rinaldo;
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa;
A gara ognuno a far gran prove caldo;
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero
Turpino, e Guido, e Salamone, e Uggiero.

I mori fur quel giorno in gran periglio
Che in compagnia non ne tornasse testa;
Ma il saggio re di Spagna dà di piglio
E se ne va con quel che in man gli resta,
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vèsta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che il tutto pera.

156

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan col re d'Andologia
Col portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria
Che si cerchi ritrar meglio che possa:
E, se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

157

Quel re che si tenea spacciato al tutto
Nè mai credea più riveder Biserta;
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta;
S'allegro che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa,
Ed a ritrarsi cominciò e a dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

158

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Che in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta,
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta,
E con lor s'affatica ogni buon duca
Che nei ripari il campo si riduca.

159

Ma nè il Re, nè Sobriu, nè duca alcuno
Con preghi, con minacce e con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove le insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti,
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia :
Ed era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni provveder che vi si faccia ;
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea quando volgea la faccia ,
Se non venia la notte tenebrosa
Che staccò il fatto ed acquetò ogni cosa .

Dal Creator accelerata forse
Che della sua fattura ebbe pietade
Ondeggiò il sangue per campagna , e corse
Come un gran fiume e dilagò le strade .
Ottanta mila corpi numerose
Che fur quel dì messi per fil di spade :
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a divorar la notte .

Carlo non torna più dentro alla terra ,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa ,
Ed in assedio le lor tende serra ,
Ed alti e spessi fochi intorno avvampa .
Il Pagan si provvede e cava terra ,
Fossi e ripari e bastioni stampa :
Va rivedendo e tien le guardie deste ,
Nè tutta notte mai l' arme si svecste .

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri saracini oppressi
Si versan pianti gemiti e lamenti ,
Ma quanto più si può cheti e soppressi .
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sè stessi ,
Che son feriti e con disagio stanno ,
Ma più è la tema del futuro danno .

164

Due mori ivi fra gli altri si trovaro
 D' oscura stirpe nati in Tolomitta,
 Dei quai l' istoria per esempio raro
 Di vero amore è degna esser descritta.
 Cloridano e Medor si nominaro,
 Che alla fortuna prospera e all' afflitta
 Aveano sempre amato Dardinello,
 Ed or passato in Francia il mar con quello.

165

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
 Di robusta persona era ed isuella:
 Medoro avea la guancia colorita
 E bianca e grata nell' età novella,
 E fra la gente a quella impresa uscita
 Non era faccia più gioconda e bella:
 Occhi avea neri e chioma crespa d' oro,
 Atteggiamento amabile e decoro.

166

Erano questi due sopra i ripari
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
 Quando la notte fra distanze pari
 Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti,
 Medoro quivi in tutti i suoi parlari
 Non può far che il signor suo non rammenti
 Dardinello d'Almonte, e che non piagua
 Che resti senza onor nella campagna.

167

Volto al compagno disse: o Cloridano,
 Io non ti posso dir quanto m' incresca
 Del mio signor, che sia rimasto al piano
 Per lupi e corbi oimè! troppo degna esca.
 Pensando come sempre mi fu umano,
 Mi par, che quando ancor quest' anima esca
 In onor di sua fama, io non compensi
 Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar perchè non stia insepulto
 In mezzo alla campagna a ritrovarlo:
 E forse Dio vorrà che io vada occulto
 Là dove tace il campo del re Carlo.
 Tu rimarrai, che quando in ciel sarà sculto
 Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
 Che se Fortuna vieta sì bell' opra,
 Per fama al mondo il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan che tanto core
 Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
 E cerca assai, perchè li porta amore,
 Di farli quel pensier irritato e nullo.
 Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
 Non riceve conforto nè trastullo:
 Medoro era disposto o di morire
 O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol move,
 Cloridan gli risponde: e verrò anch' io,
 Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
 Anch' io famosa morte amo e desio:
 Qual cosa sarà mai che più mi giove,
 S' io resto senza te, Medoro mio?
 Morir teco con l' arme è meglio molto,
 Che poi di duol, se avvien che mi sii tolto.

Così disposti misero in quel loco
 Le successive guardie, e se ne vanno:
 Lascian fosse e steccati, e dopo poco
 Tra' nostri son, che senza cura stanno.
 Il campo dorme e tutto è spento il foco,
 Perchè dei saracin poca tema hanno:
 Tra l' arme e i carriaggi stan riversi,
 Nel vin nel sonno insino agli occhi immersi.

¹⁷²
 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
 Non son mai da lasciar le occasioni:
 Di questo stuol, che il mio signor trafisse,
 Non debbo far, Medoro, occisioni?
 Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
 Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
 Ch'io m'offerisco farti con la spada
 Tra gl'inimici spaziosa strada.

¹⁷³
 Così diss'egli, e tosto il parlar tenne,
 Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
 Che l'anno innanzi in Corte a Carlo venne
 Medico e mago e pien d'astrologia.
 Ma poco a questa volta gli sovvenne;
 Anzi gli disse in tutto la bugia:
 Predetto egli s'avea che d'anni pieno
 Dovea morire alla sua patria in seno.

¹⁷⁴
 Ed or gli ha messo il cauto saracino
 La punta della spada nella gola:
 Quattro altri uccide appresso all'indovino,
 Che non han tempo a dire una parola.
 Menzion dei nomi lor non fa Turpino, *(da 4. 4. 5. 6. 7. 8.)*
 E il lungo andar le lor notizie invola:
 Dopo essi Palidon da Moncalieri,
 Che sicuro dormia fra due destrieri.

¹⁷⁵
 Poi se ne vien dove col capo giace
 Appoggiato al barile il miser Grillo:
 Avealo voto, e avea creduto in pace
 Godersi un sonno placido e tranquillo.
 Troncolli il capo il saracino audace:
 Esce col sangue il vin per uno spillo
 Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia
 E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

176

E presso a Grillo un greco ed un tedesco
 Spegne in due colpi, Andropono e Conrado,
 Che della notte avean goduto al fresco
 Gran parte or con la tazza ora col dado.
 Felici, se vegghiar sapeano a desco
 Fin che dell' Indo il sol passasse il guado:
 Ma non potria negli uominini il destino,
 Se del futuro ognun fosse indovino.

177

Come impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame abbia smagrato e arciutto,
 Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
 L' infermo gregge in sua balia condotto;
 Così il crudel Pagan nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto:
 La spada di Medoro anco non ebe,
 Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

178

Fiede Malindo e Ardalico e 'l fratello,
 Che del conte di Fiandra erano figli,
 E l' uno e l' altro cavalier novello
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
 Perchè il giorno ambedue d'ostil macello
 Con gli stocchi tornar vide vermigli,
 E terre in Frisa avea promesso loro,
 E date avria, ma lo vietò Medoro.

179

Gl' insidiosi ferri eran vicini
 Ai padiglioni, che tiraro in volta
 Al padiglion di Carlo i paladini,
 Facendo ognun la guardia la sua volta;
 Quando dall' empia strage i saracini
 Trasson le spade, e diero a tempo volta;
 Che impossibil lor par tra sì gran torma
 Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

¹⁸⁰
E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno:
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro il suo compagno:
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi e re e vassalli,
E sossopra con gli uomini i cavalli.

¹⁸¹
Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei due compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura
A'pregbi di Medor la luna il corno:
Medoro in ciel devotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

¹⁸²
O santa dea, che dagl' antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Che in cielo in terra e nell' inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove il mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

¹⁸³
La luna a quel pregar splendè più chiaro
Ove d'Almoute giacea morto il figlio:
Medoro andò piangendo al signor caro
Che conobbe al quartier bianco e vermiglio,
E tutto il viso li bagnò d'amaro
Pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti e sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

Ma con sommessa voce appena udita ;
Non che risguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita ;
Piuttosto l'odia e ne vorrebbe uscire ;
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia , che quivi il fe venire :
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendue , tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno
Sotto l' amata soma che gl' ingombra :
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor dal ciel , di terra l' ombra :
Quando Zerbino , a cui del petto il sonno
L'alta virtude ov' è bisogno sgombra ,
Cacciato avendo tutta notte i Mori ,
Al campo si traeva nei primi albori.

E seco alquanti cavalieri avea
Che videro da lunge i due compagni :
Ciascuno a quella parte si traeva ,
Sperandovi trovar prede e guadagni :
Frate bisogna , Cloridan dicea ,
Gittar la soma , e dare opra a' calcagni ;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder due vivi per salvare un morto.

E gittò il carico , perchè si pensava
Che il suo Medoro il simil far dovesse ;
Ma quel meschin che il suo signor più amava ,
Sopra le spalle sue tutto lo resse ;
L'altro con molta fretta se n' andava ,
Come l' amico a paro o dietro avesse ;
Se sapea di lasciarlo a quella sorte ,
Mille aspettato avria non che una morte.

Quei cavalier con animo disposto
 Che questi a render s'abbiano o a morire,
 Chi qua chi là si spargono, ed han tosto
 Preso ogni passo onde si possa uscire:
 Da loro il capitano poco discosto
 Più degli altri è sollecito a seguire;
 Che in tal guisa vedendoli temere,
 Certo è che sian delle nemiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica
 D'ombrese piante spessa e di virgulti,
 Che come labirinto entro s'intrica
 Di stretti calli e sol da bestie culti:
 Speran d'averla i duo pagan sì amica
 Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
 Ma chi del canto mio piglia diletto,
 Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

 ANNOTAZIONI AL CANTO XVIII.

St. 1. m' ha tratto: allettato affezionato.

st. 5. Levo: invece di *levossi*: così altrove parlando del falcone.

Che levar vede l'anitra o l'acceggia:

qui potrebbe anche sembrare attivo.

st. 6. in quella: in quello istante. Neutro con terminazione femminile. Dant. Infer. C. XII. v. 32.

Qual è quel toro che si slaccia in quella,

Ch'ha ricevuto giù 'l colpo mortale.

st. ivi. cote: propriamente pietra da affilar ferri, voce trasportata dal latino *cus, tis*: qui è quanto qualunque maccigno.

st. ivi. arrandella: avventa di tutta forza.

st. 7. talacimanni: quelli che appresso i saracini d' sulle torri chiamano il popolo, e ad ogni caso di bisogno fanno ufficio di campana a martello.

st. 9. foro: terminazione spicciuole del verbo *essere* in luogo di *furo*, o *furono*.

st. ivi. poi che l'orza Lenta il nocchier due corde legate all' antenna, l'una a destra nominata *poggia*, l'altra a sinistra chiamata *orza*; servono a premere o sollevare i lati

del naviglio; onde *lentare l'orza* è sollevare il naviglio, allentando la fune dal manco lato.

st. ivi. *Coro*: vento fresco di Ponente. Virg. Georg. Lib. III. v. 356.

Spirantes frigora Cauri.

st. 12. *Come che*, e *comechè*: sebbene benchè tuttochè ancorchè avvegnachè avvegnadiochè quantunque.

st. 13. *a chi*: a cui: il fuggir sì poco frutta: poco giova: voce prosaica.

st. 16. *Più facile a tagliar*: ad esser tagliata; *che torai o rape*; espressione accusata di soverchia bassezza.

st. 17. *dicresse*: si minnisce si scema si fa men folto.

st. 18. *Ecco vibrando la spada tagliente*: struttura di verso che indica un correre a salti.

st. 19. *accaneggiato*: accanito infuriato.

st. 24. *d'Antro ti vanti e d'Annuballe*. Del primo dice la favola che se era abbattuto, risorgea vigoroso come se nulla stato fosse: del secondo è ancor fresca la fama.

st. 30. *A sdegnar questi duo*; sdegnare in senso attivo di *muovere a sdegno*, lo troverai nel Voc. Ed. Ver. che mentre scriviamo è arrivato colla stampa alla lett. S.

st. ivi. *avea Parigi astretto*; qui il verbo *astringere* è adoperato a significare la violenza dell'assalto, per cui quasi fu forzata e presa la città.

st. 31. *coraggio in luogo di cuore*, voce dismessa.

st. 38. *compagna*, compagnia, voce in questo senso di raro uso ed equivoca.

st. 41. *faranno opra di ragni*: frase bassa; ma buona in bocca di Ferrad, e ad essere usata da lui con soldati.

st. 46. *non si scorda*, non è dimenticato Dardinello re della Zumarra figlio d'Aliaoute.

st. 52. *a valle*, all'ingìù.

st. 53. *collottola*, la parte concava deretana tra 'l collo e la nuca.

st. 61. *li tenea non troppo a bada*; non li lasciava troppo respirare a prender fiato.

st. 62. *inaspera la guerra*; assalendolo vie più infierisce. *Inasperare* manca nel Voc. Fior., ma la Ed. Ver. lo registra osservato nel Sannazaro Arc. Egl. 12.

E via più dentro al cor n'induro e inaspero:

st. 71. *E, come l'asfermò, s'avvisò il resto*: e tosto che l'ebbe colui asfermato, Aquilante pensò aver scoperto il resto. Dello avvisarsi, in senso di accorgersi con appresso il quarto caso, v'ha esempio. Bocc. in messer Torello 309, *s'avvisaron ciò che era*.

st. 77. *E con quell'oh*: viva e propria espressione della natura, come vero linguaggio di dolore e grand'ira è quello della Stanza seguente.

st. 80. *alquanto ingozza*, verissimo effetto di chi sorpreso e impaurito non sa che, nè come dire in discolpa, e biascia intanto e ingozzando va la saliva pensoso e muto.

st. 94. *da più genti*, da più persone, da molti.

st. 102. *il vecchierel già suo diletto*, Titone, nella mitologia marito dell'Aurora, e da lei tolto vecchio in cielo.

st. 109. *Ma vi s' accosta*, parecchie edizioni scrivono: *ma se gli accosta*; discostandosi molto esse dalla grammatica.

st. 112. *tocca*: questo verbo è usato anche altrove in senso di peggio e più che toccare.

st. 115. *Di ch' altri a favorir la turba venne, Che tardi poi non se ne fu a pentire*, che non tardò a pentirsene: costruito singolare di che abbiamo somiglianza nel Pass. 115. *rispondendo egli che non conosceva bene d' aver errato, ma che troppo era tardi a tornare a penitenza*.

st. 121. *Altri a cui la città più non attenne*, *Che gli stranieri*: altri che non ci aveva interesse nazionale, ed era perciò indifferente, accorse a dipartire e mettervi pace.

st. 123. *accosto*, da presso. Il Diz. Fior. ne allega due esempi, ma del solo Ariosto. Il Voc. Ed. Veri ne aggiugne un terzo; Cavale. Pungil. 251. *quanto la persona è più accosto*, è *consecrata a Dio*.

st. 124. *Tisifone*: una delle tre furie infernali.

st. 135. *L' isola sacra*: Cipro, da' Gentili consecrata a Venere.

st. 137. *aranci*, molte edizioni mettono *naranci*, voce affatto lombarda.

st. 142. *frascchetto*; zuffolo marinaresco, *ammainare*, *ravvolger le vele sì*, che non possano pigliar vento, *scotta*, la fune principale che governa la vela.

st. 149. *se mi toi l' arme*, togli, Petr. Son. 156.

E fuggendo mi toi quel ch' i più bramo.

st. 152. *ogni colore Cadendo*: ablativo assoluto.

st. 154. *A gara ognuno*, è un altro ablativo assoluto. Si sottintende *facendo*.

st. 157. *Unquanco non avea fortuna esperta*, non mai per lo innanzi provata.

st. 161. *anco non ebe*; *hebes tis* latino significa ottuso spuntato; vocabolo di niun uso nè ammesso. *Anco non ebe* qui vuol dire che la spada di Medoro non era stata ancor adoperata: s' intenda posta in ablativo assoluto, *non hebete*.

st. 189. *da bestie culti*, abitati.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Esordio tratto dalla costante e fedele amicizia di Cloridano verso Medoro, e di Medoro verso il suo re Dardinello. Medoro è sorpreso e cerchiato dalla cavalleria di Zerbino. Cloridano, ch'era fuggito in salvo, ne smania; e vedutol cadere a morte, si scaglia contro a' nemici, e combattendo gli muore accanto. Passando pel bosco a caso Angelica sopravviene, e alla vista dello spirante Medoro tocca di pietà lo ricoglie in casa del pastore, dov'era alloggiata, e sanandolo delle ferite resta ferita dell'amor suo, e si fanno le nozze: indi partono per Oriente. Il Poeta fa ritorno alla nave in burrasca doverano Marfisa Astolfo Aquilante Grifone e gli altri a gran rischio. Sono costretti approdare all'isola delle donne. Accettano la legge che vinca uno di lor contra dieci ad un tempo; o se è vinto, restino tutti prigionj e schiavi, o sien morti. Gittate le sorti tocca l'impresa a Marfisa, che quale uccide e quale sconcia de' nove campioni. Il decimo restato in disparte s'affronta, e combatte fino a buja notte senza segno alcun di vantaggio; onde si differisce la decisione al seguente giorno.

1

Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in sulla ruota siede,
Però ch' ha i veri e finti amici a lato
Che mostran tutti una medesima fede:
Se poi si cangia in tristo il lieto stato
Volta la turba adulatrice il piede:
E quel che di cor ama riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2

Se come il viso si mostrasse il core ,
 Tal nelle Corti è grande e gli altri preme ,
 E tal è in poca grazia al suo signore ,
 Che la lor sorte muteriano insieme :
 Questo unil diverria tosto il maggiore ,
 Staria quel grande infra le turbe estreme .
 Ma torniamo a Medor fedele e grato ,
 Che in vita e in morte ha il suo signore amato ,

3

Cercando già nel più intricato calle
 Il giovane infelice di salvarsi ;
 Ma il grave peso ch' avea su le spalle
 Gli facea uscir tutti i partiti scarsi :
 Non conosce il paese e la via falle
 E torna fra le spine a invilupparsi :
 Lungi da lui tratto al sicuro s' era
 L' altro ch' avea la spalla più leggiera .

4

Cloridan s' è ridotto ove non sente
 Di chi segue lo strepito e il romore ;
 Ma quando da Medor si vede assente
 Gli pare aver lasciato a dietro il core :
 Deh ! come fui , dicea , sì negligente ,
 Deh ! come fui sì di me stesso fuore ,
 Che senza te , Medor , qui mi ritrassi ,
 Nè sappia quando o dove io ti lasciassi .

5

Così dicendo nella torta via
 Dell' intricata selva si ricaccia ,
 E d' onde era venuto si ravvia ,
 E torna di sua morte in su la traccia :
 Ode i cavalli e i gridi tuttavia ,
 E la nimica voce che minaccia :
 All' ultim' ode il suo Medoro , e vede
 Che tra molti a cavallo è solo a piede .

Cento a cavallo e gli son tutti intorno :
Zerbin comanda e grida che sia preso :
L' infelice s' aggira come un toro ,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia or olmo or faggio or orno ,
Nè si discosta mai dal caro peso .
L' ha riposato alfin su l' erba quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando :

Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalit' abbia ,
Sta sopra i figli con incerto core ,
E freme in suono di pietà e di rabbia :
Ira la invita e natural furore
A spiegar l' unghie e a insanguinar le labbia ,
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo l' ira .

Cloridan che non sa come l' ajuti
E ch' esser vuole a morir seco ancora ,
Ma non che in morte prima il viver muti ,
Che via non trovi ove più d' un non mora ;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti ,
E nascoso con quel sì ben lavora ,
Che fora ad uno Scotto le cervella ,
E senza vita il fa cader di sella .

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo omicida :
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè il secondo a lato al primo uccida ;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco e forte grida ,
Lo strale arriva e gli passa la gola ,
E gli taglia per mezzo la parola .

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non poté a questo aver più pazienza:
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con violenza;
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade e non l'uccise.

Il giovanetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier per lo tuo Dio
Non esser sì crudel che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia desio;
O tanta di mia vita e non più cura,
Quanta che al mio signor dia sepoltura.

E se pur pascere vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del teban Creonte:
Fa' lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte;
Così dicea Medor con modi belli
E con parole attè a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto;
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano,
Tanto più che del colpo il giovanetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.

14

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse ,
Che disse : invendicato già non fia :
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria ;
Ma quel prese vantaggio , e se gli tolse
Diuanzi in un momento e fuggì via :
Cloridan che Medor vede per terra
Salta del bosco a scoperta guerra .

15

E getta l'arco , e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira ,
Più per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira ;
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade e al fin venir si mira ;
E tolto che si sente ogni potere ,
Si lascia a canto al suo Medor cadere .

16

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena ,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro ,
L'un morto in tutto e l'altro vivo appena ;
Giacque gran pezzo il giovane Medoro
Spicciando il sangue da sì larga vena ,
Che di sua vita al fin saria venuto ,
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto .

17

Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste ,
Ma di real presenza e in viso bella ,
D'alte maniere e accortamente oneste ;
Tanto è ch'io non ne dissi più novella ,
Che appena riconoscer la dovrete :
Questa , se non sapete , Angelica era
Del gran can del Catai , la figlia altera .

18

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe ,
Di che Brunel l'avea tenuta priva ,
In tanto fasto , in tant' orgoglio crebbe ,
Ch' esser pareva di tutto 'l mondo schiva ;
Se ne va sola , e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva :
Si degna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante .

19

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben , che già a Rinaldo volse ;
Tropo parendol' essersi avvilita ,
Che a riguardar sì basso gli occhi volse ;
Tanta arrogauzia avendo Amor sentita ,
Più lungamente comportar non volse :
Dove giacea Medor si pose al varco ,
E l' aspettò , posto lo strale all' arco .

20

Quando Angelica vide il giovanetto
Languir ferito assai vicino a morte ,
Che del suo re che giacea senza tetto
Più che del proprio mal si dolea forte ;
Insolita pietade in mezzo il petto
Si senti entrar per disusate porte ,
Che le fe' il duro cor tenero e molle ,
E più quando il suo caso egli narrolle .

21

E revocando alla memoria l' arte
Che in India imparò già di chirurgia :
Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno di gran laude sia ,
E senza molto rivoltar di carte
Il padre ai figli ereditario il dia :
Si dispose operar con succo d' erbe
Che a più matura vita lo riserbe .

E ricordossi che passando avea
 Veduto un' erba in una spiaggia amena,
 Fosse dittamo o fosse panacea
 O non so qual, di tal effetto piena
 Che stagna il sangue e della piaga rea
 Leva ogni spasmo e perigliosa pena:
 La trovò non lontana, e quella colta,
 Dove lasciato avea Medor diè volta.

Nel ritornar s' incontra in un pastore
 Che a cavallo pel bosco ne veniva
 Cercando una giovenca che già fuore
 Duo dì di mandra e senza guardia giva;
 Seco lo trasse ove perdea il vigore
 Medor col sangue che del petto usciva,
 E già n' avea di tanto il terren tinto,
 Ch' era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giù scese
 E scendere il pastor seco fece anche:
 Pestò con assai l' erba; indi prese,
 E succo ne cavò fra le man bianche.
 Nella piaga n' infuse e ne distese
 E pel petto e pel ventre e fin all' anche;
 E fu di tal virtù questo liquore,
 Che stagnò il sangue e li tornò il vigore.

E li diè forza che potè salire
 Sopra il cavallo che il pastor condusse:
 Non però volse indi Medor partire
 Prima che in terra il suo signor non fusse;
 E Cloridan col re fe' seppellire
 E poi dove a lei piacque si ridusse,
 Ed ella per pietà nelle umil case
 Del cortese pastor seco rimase.

26

Nè fin che nol tornasse in sanitate
Volea partir ; così di lui se' stima ;
Tanto s' intenerì della pietade
Che n' ebbe come in terra il vide prima .
Poi vistone i costumi e la beltade ,
Roder si sente il cor d' ascosa lima :
Roder si sente il core , e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco .

27

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza nel bosco infra due monti piatta
Con la moglie e coi figli , ed avea quella
Tutta di novo e poco inuanzi fatta .
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta :
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core .

28

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale ,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier che lia l' ale .
Arder si sente e sempre il foco abbonda ,
E più cura l' altrui che il proprio male :
Di sè non cura , e non è ad altro intenta
Che a risanar chi lei fere e tormenta .

29

La sua piaga più s' apre e più incrudelisce
Quanto più l' altra si restringe e salda :
Il giovane si sana , ella languisce
Di nova febbre or agghiacciata or calda .
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce ;
La misera si strugge , come falda
Strugger di neve intempestiva suole
Che in loco aprico abbia scoperta il sole .

Non è più quell' altera e disdegnosa
 Che aveva dianzi tutto il mondo a vile,
 E un ignoto garzon di sorte ascosa
 Le par degno di lei ch' è sì gentile:
 Si fer le nozze e apparecchiò ogni cosa
 Come si potea meglio in quell' ovile:
 Pronuba fu la moglie del pastore,
 Ridea da un canto vendicato Amore.

O conte Orlando, o re di Circassia,
 Vostra inclita virtù, dite, che giova?
 Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia,
 O che mercè vostro servir ritrova?
 Mostratemi una sola cortesia
 Che mai costei v' usasse o vecchia o nova
 Per ricompensa e guiderdone o merto
 Di quanto avete già per lei sofferto. ;

O se potessi ritornar mai vivo,
 Quanto ti parria duro, o re Agricane!
 Che già mostrò costei sì averti a schivo
 Con repulse crudeli ed inumane:
 O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
 Ch' avete fatto mille prove vane
 Per questa ingrata, quanto aspro vi fora,
 Se a costui sposa voi la vedeste ora!

La coppia intanto delli nuovi sposi
 Or sedea al rezzo ora all' aprico usciva,
 Prendendo qua e là dolci riposi
 Sopra un bel poggio o ad una fresca riva;
 O ad augelli tendean lacci nascosi,
 O cogliean frutta che quel suol nutriva;
 O giocando talor spendeano l' ore
 Con la famiglia di quel buon pastore.

34

Fra questi spassi, ovunque un arbor dritto
Vedeano ombrare o fonte o rivo puro,
V'avean spillo o coltel subito fitto;
Così se v'era alcun sasso men duro,
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro;
Che là furo le nozze, e li diporti
Di Medoro e d'Angelica consorti.

35

La qual, poi che le parve aver soggiorno
Fatto quivi abbastanza, fe disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar nel suo bel regno;
Portava al braccio un cerchio d'oro adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che il conte Orlando le volea,
E portato gran tempo ve l'avea.

36

Quel donò già Morgana a Zilante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso poi che al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando; Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua, di ch'io vi parlo.

37

Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio;
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove giacque al marin mostro esposta
Dalla inumana gente in quella costa.

Quivi non si trovando altra mercede
 Che al buon pastore ed alla moglie dessi,
 Che serviti li avean con sì gran fede
 Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
 Levò dal braccio il cerchio e glie lo diede,
 E volse per suo amor che lo tenessi;
 Indi saliron verso la montagna
 Che divide la Francia dalla Spagna.

Dentro Valenza o dentro a Barcellona
 Per qualche giorno avean pensato porsi,
 Fin che accadesse alcuna nave buona
 Che per Levante apparecchiasse a sciorsi:
 Videro il mar scoprir sotto Girona
 Nel calar giù delli montani dorsi;
 E costeggiando a man sinistra il lito
 A Barcellona andar pel cammin trito.

Ma non vi giunser prima, ch' un uom pazzo
 Giacer trovarò in sull' estreme arene,
 Che come porco, di loto e di guazzo
 Tutto era brutto e volto e petto e schiene:
 Costui si scagliò lor come cagnazzo
 Che assalir forestier subito viene,
 E diè lor noja e fu per far lor scorno,
 Ma di Marfisa a raccontarvi torno.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante
 Di Grifone e degli altri io vi vo dire,
 Che travagliati e con la morte innante
 Mal si poteano incontrare il mar schermire;
 Che sempre più superba e più arrogante
 Crescea fortuna le minacce e l' ire;
 E già durato era tre dì lo sdegno,
 Nè di placarsi ancor mostrava segno.

42

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e il vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lascia,
La taglia e dona al mar tutta il nocchiero:
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna picciolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

43

Un sotto poppa un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriel da polve,
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso ed ha che via si volge;
Indi ciascun con la sua carta-fuora
A mezza nave il suo parer risolve
Là, dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

44

Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne;
Chi dice: siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne:
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

45

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme,
E l'un ne spezza e portane il triuchetto,
E 'l timon l'altro e chi lo volge insieme:
Ben è di forte e di marmoreo petto
E più duro che acciar chi ora non teme:
Marfisa che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino

A Galizia promesso a Cipro, a Roma
Al Sepolcro alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma:
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno torna,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppa e da sponde,
E fa tut'e sgombrar camerè e giave,
E dar le ricche merci all'avid'onde:
Altri attende alle trombe e a tor di nave
L'acque importune e il mar nel mar rifonde;
Soccorre altri in sentina ovunque appare
Legno da legno aver sdruscito il mare.

Stero in questo travaglio in questa pena
Ben quattro giorni e non avean più schermo,
E n' avria avuto il mar vittoria piena
Poco più che il furor tenesse fermo;
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Sant'-Ermo
Che 'n prua s' una cocchina a por si venne,
Che più non v'erano arbori nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaron tutti i naviganti,
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti:
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libeccio resta.

50

Questo resta sul mar tanto possente
 E dalla negra bocca in modo esala
 Ed è con lui sì il rapido torrente
 Dell'agitato mar che in fretta cala;
 Che porta il legno più velocemente,
 Che pellegrin falcon mai facesse ala,
 Con timor del nocchier che alfin del mondo
 Non lo trasporti, o rompa o cacci al fondo.

51

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
 Che comanda gittar per poppa spere,
 E caluma la gomona, e fa prova
 Di due terzi del corso ritenere.
 Questo consiglio, e più l'augurio giova
 Di chi avea acceso in proda le lumiere,
 Questo il legno salvò che peria forse,
 E fe' che in alto mar sicuro corse.

52

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
 Sopra una gran città si trovò sorto,
 E sì vicino al lito, che scopria
 L'uno e l'altro castel che serra il porto.
 Come il padron s'accorse della via
 Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
 Che nè porto pigliar quivi volea
 Nè stare in alto nè fuggir potea.

53

Nè potea stare in alto nè fuggire;
 Che gli arbori e le antenne avea perdute:
 Eran tavole e travi dal ferire
 Del mar sdrucite macere e sbattute.
 E pigliar porto era un voler morire,
 O perpetuo legarsi in servitute;
 Che riman serva ogni persona a morte
 Che quivi errore o ria fortuna porta.

16

58

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
 Di remi più, che per favor di vele;
 Però che l'alternar di poggia e d'orza
 Avea levato il vento lor crudele,
 Intanto ripigliar la dura scorza
 I cavalieri e il brando lor fedele,
 Ed al padrone ed a ciascun che teme
 Non cessan dar co' lor conforti speme,

59

Fatto è il porto a sembianza d'una luna,
 E gira più di quattro miglia intorno:
 Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
 Parte una rocca ha nel finir del corno.
 Non teme alcun assalto di fortuna,
 Se non quando li vien dal Mezzogiorno:
 A guisa di teatro se gli stende
 La città ha cerco e verso il poggio ascende.

60

Non fu quivi sì tosto il leguo sorto,
 Già l'avviso era per tutta la Terra:
 Che fur sei mila femmine sul porto
 Con gli archi in mano in abito di guerra;
 E per tor della fuga ogni conforto,
 Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
 Da navi e da catene fu rinchiuso
 Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

61

Una, che d'anni alla Cuma d'Apollo
 Potea agguagliarsi e alla madre d'Ettore,
 Fe' chiamare il padrone, e domandollo
 Se si volean lasciar la vita torre,
 O se voleano pure al giogo il collo
 Secondo la costuma sottoporre:
 Degli due l'uno aveano a torre: o quivi
 Tutti morire, o rimaner captivi.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza :
Che ciascun si tenea di tal valore
Da vincer dieci e che anco gli ne avanza .
Marfisa agli altri non credea di core
Come simile a lor era in sembianza ,
E sproni a gir incontro eran per lei
I casi in vista più dubbiosi e rei .

Al padron fu commessa la risposta
Prima conchiusa per comun consiglio ,
Che avean chi lor potria di sè a lor posta
Sol contra tutti far tosto il periglio ;
Levan le offese ed il nocchier s' accosta ,
Getta la fune e la fa dar di piglio
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati e tranno i lor destrieri .

E quindi van per mezzo la cittade ,
E vi ritrovan le donzelle altiere
Succinte cavalcar per le contrade
Ed in piazza armeggiar come guerriere :
Nè calzar quiyi spron nè cinger spade
Nè cosa d' arme pòn gli uomini avere ,
Se non dieci alla volta per rispetto
Dell' antica costuma ch' io v' ho detto .

Tutti gli altri alla spuola all' aco al fuso
Al pettine ed al naspo sono intenti
Con vesti femminil , che vanuo giuso
Insino al piè, che gli fan molli e lenti ;
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra o di guardar gli armenti :
Son pochi i maschi , e non son ben per mille
Femmine , cento fra cittadi e ville .

Piaciuto ai cavalier mettere à sorte

Chi di lor debba per comune scampo
Star incontro a que' dieci e darli a morte,
Restando solo vincitor del campo;
Usci Marfisa o pari o ancor più forte
A trarre ognun dal periglioso inciampo,
Cui son, come vi dissi, ognor gradite
Le più dure contese e le più ardite.

Non sarà forastier più che si lagni

Di questa terra finchè il mondo stia:
Così disse: o non potero i compagni
Torle quel che la sorte le offeria:
Dunque, o che in tutto perda o che guadagni
La libertà, le lasciano in balia:
Ella di piastra già guernita e maglia
S'appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo della Terra

Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre a simil guerra
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa;
Quattro porte ha di bronzo onde si serra:
Quivi la moltitudine confusa
Delle armigere femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo

Tutto sparso di macchie e di rotelle
Di picciol capo e d'animoso sguardo
D'andar superbo e di fattezze belle;
Pel maggiore e più vago e più gagliardo
Di mille che n'avea con briglie e selle
Scelse in Damasco e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandini donollo.

Da Mezzogiorno ⁷⁰ e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa, e non vi stette guari,
Che appropinquare e risonar pel claustro
Udi di trombe acuti suoni e chiari;
E vide poi verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari:
Il primo cavalier che apparve innante
Di valer tutto il resto avea sembante.

⁷¹
Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor che in fronte e nel piè dietro manco
Era più che mai corvo oscuro e nero,
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco;
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir, che come manco
Dell' oscuro era il chiaro: era altrettanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

⁷²
Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' asto chinaro a un tratto;
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno,
Si ritirò nè di giostrar fece atto;
Vuol che alle leggi innanzi di quel regno,
Che alla sua cortesia sia contrafatto:
Si trae da parte e sta a veder le prove
Che una sol' asta farà contra nove.

⁷³
Il destrier ch' avea andar trito e soave
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave
Che quattro uomini avriano appena retta;
L' avea pur dianzi al dismantar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta;
Il fier sembante con ch' ella si mosse
Mille facce imbiancò mille cor' scosso.

74

Aperse al primo che trovò sì il petto,
Che fora assai se fosse stato nudo ;
Gli passò la corazza e il soprappetto ,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo ;
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir , tanto fu il colpo crudo ;
Quel fitto nella lancia addietro lassa ,
E sopra gli altri a tutta briglia passa .

75

E diede d' urto a chi veniva secondo
Ed a chi terzo sì terribil botta ,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe l' uno e l' altro e della sella a un' otta ;
Si duro fu l' incontro e di tal pondo ,
Si stretta insieme ne veniva la frotta ;
O veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir , che fe' lo stol Marfisa .

76

Sopra di lei più lance rotte furo ;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse ,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si muova a' colpi delle palle grosse ;
L' usbergo suo di tempra era sì duro
Che non li potean contra le peroosse ,
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto e temprato all' acque fu d' Averno .

77

Alfin del campo il destrier tenne e volse
E fermò alquanto , e in fretta poi lo spinse
Incontr' agli altri , e sbaragliolli e sciolsse
E di lor sangue infin all' elsa tinse .
All' uno il capo all' altro il braccio tolse ,
E un altro in guisa con la spada cinse ,
Che il petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia , e in sella il ventre era e le gambe .

78

Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza che lo giunse,
E il capo e il collo in modo li divise
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti un dopo l'altro uccise
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura, che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

79

Stato era il cavalier sempre in un canto
Che la decina in piazza avea condotta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta:
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta;
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesìa stata e non timor, si mosse.

80

Con man fe' cenno di valore, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire,
E non pensando in sì viril' sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavalier, omai di tanti
Esser dei stanco ch'hai fatto morire;
E s'io volessi più di quel che sei
Stancarti ancor, discortesìa farei.

81

Che ti riposi fino al giorno novo,
E doman torui in campo ti concedo:
Non mi fia onor seco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo:
Il travagliare in 'arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fetica cedo,
Disse Marfisa, e spero che a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

Della cortese offerta ti ringrazio,
 Ma riposare ancor non m'è bisogna,
 E' ci avanza del giorno tanto spazio
 Che a porlo tutto in ozio è pur vergogna;
 Rispose il cavalier: foss' io sì sazio
 D' ogni altra cosa che 'l mio core agogna,
 Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
 Che non ti manchi il dì più che non credi.

Così diss' egli, e fe' portare in fretta
 Due grosse lance anzi due gravi antenne,
 Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta,
 Tolse l' altra per sè che in dietro venne:
 Già sono in punto, ed altro non s' aspetta
 Ch' un alto suon che la lor giostra accenne:
 Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
 Nel mover loro al primo suon di tromba.

Trar fiato bocca aprire e batter d'occhi
 Non si vedea de' riguardanti alcuno;
 Tanto a mirare a chi la palma tocchi
 Dei due Campioni intento era ciascuno:
 Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
 Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
 Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
 Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lance ambe di secco e sottil salce
 Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;
 Così a' andaro in tronchi fin al calce,
 E l' incontro ai destrier fu sì superbo;
 Che parimente parve da una falce
 Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo:
 Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
 Fur pronti a disbrigarsi dagli arcioni.

A mille cavalieri alla sua vita
 Al primo incontro avea la sella tolta
 Marfisa, ed ella mai non n'era uscita,
 E n'uscì, come udite, a questa volta:
 Del caso strano non pur sbigottita,
 Ma quasi fu per rimanerne stolta:
 Parve anco strano al cavalier dal nero;
 Che non solea cader già di leggiero.

Tocca avean nel cader la terra appena,
 Che furo in piedi e rinnovar l'assalto;
 Tagli e punte a furor quivi si mena,
 Quivi ripara or scudo, or lama, or salto:
 Vadà la botta vota o vada piena;
 L'aria ne stride e ne risuona in alto;
 Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
 Mostrar ch'erano saldi più che incudi.

Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
 Nè quel del cavalier nemico è lieve;
 Ben la misura ugal l'un dall'altro have,
 Quanto appunto l'un dà, tanto riceve;
 Chi vuol due fiere audaci anime brave,
 Cercar più là di queste due non deve:
 Nè cercar più destrezza nè più possa,
 Che n'han tra lor quanto più aver si possa.

Le donne che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse orrendo,
 E che nei cavalier segno d'affanno
 E di stanchezza ancor non si comprende;
 Dei due miglior guerrieri lode lor danno
 Che sian tra quanto il mar sue braccia stende:
 Par lor, che se non fosser più che forti,
 Esser dovrian sol del travaglio morti.

90

Ragionando tra se dicea Marfisa ;
Buon fu per me che costui non si mosse ;
Che andava a rischio di restarne uccisa
Se dianzi stato coi compagni fosse ;
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse :
Così dice Marfisa , e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

91

Buon fu per me , dicea quell' altro ancora ,
Che riposar costui non ho lasciato :
Difender me ne posso a fatica ora ,
Che dalla prima pugna è travagliato ;
Se fin al novo di facea dimora
A ripigliar vigor , che saria stato ?
Ventura ebb' io quanto più possa aversi .
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

92

La battaglia durò fino alla sera ,
Nè chi avesse anco il meglio era palese ;
Nè l' un , nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar le offese :
Giunta la notte all' inclita guerriera .
Fu primo a dire il cavalier cortese :
Che farem poi che con ugal fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna ?

93

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni ;
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor che una notte picciola a' tuoi giorni :
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi
La colpa sopra me non vo che torni ,
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che il loco regge.

94

Se di te duolmi e di questi altri tuoi,
Lo sa Colui che nulla cosa ha oscura:
Co' tuoi compagni star meco tu puoi,
Con altri non avrai stanza sicura,
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura;
Ciascun di questi a cui dato hai la morte
Avea tra queste donne la consorte.

95

Del Danno ch' han da te ricevut' oggi
Tutte vorran lor femmine vendetta;
Sicchè, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser ti aspetta:
Disse Marfisa; accetto che m' alloggi
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore.

96

Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscer anco del contrario;
Fin qui non credo che l' abbi da ridere
Perch' io sia men di te duro avversario;
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

97

Così fu differita la tenzone
Finchè di Gange uscisse il novo albore,
E si restò senza conclusione
Chi d' essi due guerrier fosse il migliore;
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore,
E li pregò che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

⁹⁸
Tenner lo'nvito senz'alcun sospetto,
Indi a splendor di bianchi torci ardenti
Tutti saliro ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti;
Stupefatti al levarsi dell'elmetto
Mirandosi restaro i combattenti;
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciott'anni, ancora.

⁹⁹
Si maraviglia la donzella come
In arme tanto un giovanetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, che alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia,
E si domandan l'un con l'altro il nome,
E tal debito tosto si rugguaglia;
Ma come si nomasse il giovanetto
Nell'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

ANNOTAZIONI AL CANTO XIX.

st. 2. *gli altri preme*; sovrasta agli altri.

st. 3. *la via falle*; esce di via per errore. Segn. Mann.
Nov. 18. 3. *chi ha fallita la via della pace . . . : la cerca invano*.

st. 4. *assente*: lontano. L'Ariosto per altro in amendue l'edizioni lavorate sotto a' suoi occhi stampò e ristampò *assente*; latinismo gradevole al gusto suo e del suo tempo.

st. 7. *Come orsa*. E Stazio L. X. della Tebaide.

*Ut leu , quam saevo foetam pressere cubili
Venantes Numidae natos erecta superstat
Mente sua incerta torvum ac miserabile frendens :
Illa quidem turbare globos et frangere morsu
Tela queat ; sed prolis amor crudelia vincit
Pectora , et in media catulos circumspicit ira .*

L'originale ha di che invidiare la copia .

st. 9. *calamo omieida*: freccia dardo col fusto di canna .
Latinismo adottato in lingua dal Voc. Ed. Ver.

st. 11. *Creonte*: Tebano volle insepolti i cadaveri dei suoi nipoti Eteocle e Polinice che s'erano ammazzati in duello.

st. 17. *infra due monti piatta*: appiattata nascosta.

st. 29. *e più incrudisce*: così le due edizioni fatte dall'Auttore: le altre parecchie *e incrudelisce*. Ma *incrudire* in significato neutr. pass. non ha altri esempi; e i due vocabolari nol recano che in significato att.

st. 30. *Pronuba* era nominata latinamente la donna assistente alla sposa; ed *auspice* l'uomo assistente allo sposo.

st. 38. *dessi , dassi desse* dal verbo *dare*, e così *tenessi* in luogo di *tenesse*, modo usato senza però l'obbligo di tenerlo ad imitazione.

st. 39. *Videro il mar scoprir*: il mare scoprirsi, apparire. Quest'uso del verbo *scoprire* è sfuggito ai Voc. Fior.

st. 40. *come cagnazzo*: cagnazzo ne' vocabolari è quanto simile a cane: qui però sembra posto in luogo di *cagnuccio*.

st. 42. *verno*: inverno preso qui in luogo di *procella*; come *hiems* presso a' latini.

st. 45. *trinchetto*: sorta di vela alta.

st. 46. *Al monte Sinai fu peregrino*. A Galizia promesso a Cipro a Roma. Sembra che peregrino sia detto in luogo di pellegrinaggio; ma in questo senso non lo ha vocabolario alcuno ch'abbiam veduto. Potrebbe dirsi che s'intenda promesso e votato peregrino un di loro da trarsi a sorte per andare a nome di tutti al monte Sinai.

st. 1vi. *toma*. Tomare è andar capovolto co' piedi in al-

to : qui non è altro che lo scendere dal comignolo della onda giù a precipizio .

st. ivi. *dell' artimone* : della vela maggiore , la minore detta è terzeruolo .

st. 47. *giave* . I vocabolari dicono che giava è parte del naviglio , nè più in là ; ma vorrà intendersi nome generico di ripostigli navali .

st. 48. *La disiatà luce di Sant'-Ermo* : l'una o due fiacchette che appariscono nella burrasca d'in sulla punta alle antenne ; e se la facella è semplice se ne piglia da' marinari cattivo augurio ; buono se è doppia .

st. ivi. *s' una cocchina* : arnese nautico che altri mette all'antenna per uso delle tempeste , e qui l'Ariosto alla pruà .

st. 49. *S' inginocchiaron tutti* . Attribuiscono i nocchieri il proprio segno detto di sopra alla protezione di Sant'-Ermo da cui ha il nome .

st. ivi. *Maestro e traversia più non molesta* . *Maestro* , detto anche *Maestràle* , da' Latini *Corus* o *Caurus* , è vento di Nord-Ovest . *Traversia* è colpo di buffera che batte di traverso la sponda .

st. ivi. *E sol del mar tiran libeccio resta* . Vuolsi che Lodovico nella prima e nella seconda edizione da lui fatta abbia stampato così : ma' che poi da' grammatici scandalizzati ed offesi da qual *tiran* sia stato falsato il testo , e sostituito il verso , al parer loro migliore , che leggesi in varie edizioni ,

E tiranno del mar libeccio resta .

Ma sapeva altrettanto e assai più di loro l'Ariosto , e tuttavia per volervi il non oziose avverbio *sol* ha chiuso gli orecchi alle strida grammatiche .

st. 50. *Ed è con lui sì il rapido torrente* .

Altre ed. *Ed è con lui sì rapido il torrente* .

st. 51. *spere* ; fasci legati a funi che si calano in mare per trattenere la violenza del corso al naviglio v. 3. *caluma* ; allenta ; v. 6. *le lumiere* : la fiaccola sopra detta di Sant' Ermo .

st. 59. *di fortuna* : di tempesta .

st. 63. *far periglio* : far isperienza : frase latina , *periculum facere* . Starebbe bene tra le aggiunte a' vocabolari .

st. 75. *a un otta* ; allo stesso tempo , ad un' ora .

st. 76. *nel gioco delle cacce* ; il giuoco del pallone .

st. 78. *ogni vigor n' emunse* ; spese trasse ; frase piaciuta al Poeta anche altrove .

st. 83. *l' eletta* ; la scelta .

Dante Purg. C. XIII. v. 11.

. *i' temo forse*

Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.

st. 84. Trar fiato bocca aprire ec. Vivissima immagine in iscorcio di una general sospensione di animi.

st. 85. fin al calce: al calcio, all'impugnatura.

st. 87. Tagli e punte a furor quivi si mena. Nella nostra lingua come nella greca talvolta si accorda senza alcuno sconcio il plurale col singolare.

st. 88. Nè; in luogo di nè pure, nè meno,

FINE DEL TOMO SECONDO.

005652656

Digitized by Google

PREZZO
DI CIASCUN VOLUME
PAOLI 7



